Massimo Introvigne

SÌ ALLA FAMIGLIA!

Manifesto per un'istituzione in pericolo

SUGARCO EDIZIONI

« *SÌ* all'accoglienza rispettosa delle persone omosessuali, evitando ogni marchio di ingiusta discriminazione e colpendo severamente chi si macchia di atti di violenza, chi minaccia, chi insulta le persone omosessuali.

NO a una legge contro l'omofobia che inventa un *reato di opinione* e punisce con la reclusione, fino a un anno e sei mesi, chi propaganda "idee discriminatorie fondate sull'omofobia".

SÌ a campagne serie di prevenzione e repressione del bullismo nelle scuole e di ogni aggressione fisica o verbale rivolta contro chi è "diverso".

NO all'indottrinamento obbligatorio all'ideologia del *gender*, secondo la quale uomini o donne non si nasce ma si diventa e, liberandosi dai "condizionamenti" dell'anatomia, ogni ragazzo o ragazza sarebbe chiamato a scegliere liberamente se vuole essere uomo o donna.

SÌ al riconoscimento che da ogni convivenza derivano diritti e doveri, applicando le norme in vigore che in Italia già tutelano ampiamente i conviventi, anche omosessuali.

NO al riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali, né come "matrimonio", perché il matrimonio è solo quello tra un uomo e una donna, né come "unioni civili" perché, in tutti i Paesi dove le unioni civili sono state introdotte, non si è mai trattato di alternative ma solo di battistrada per preparare il passaggio al "matrimonio" omosessuale.

SÌ all'accoglienza piena e affettuosa nelle scuole e in ogni altra istituzione di ogni bambino, qualunque scelta abbiano compiuto i suoi genitori e con chiunque si trovi a vivere.

NO all'adozione da parte di coppie omosessuali. Siamo convinti che, per crescere con l'indispensabile consapevolezza di quanto bella e ricca sia la differenza fra l'uomo e la donna, ogni bambino abbia bisogno di un papà e di una mamma ».

(Dal *Manifesto dei comitati Sì alla famiglia*)

306.85 INT

Dello stesso autore:

IL CAPPELLO DEL MAGO. *I nuovi movimenti magici dallo spiritismo al satanismo*

LE NUOVE RELIGIONI

IL RITORNO DELLO GNOSTICISMO

CATTOLICI, ANTISEMITISMO E SANGUE. *Il mito dell'omicidio rituale*

LA NUOVA GUERRA MONDIALE. *Scontro di civiltà o guerra civile islamica?*

LA TURCHIA E L'EUROPA. *Religione e politica nell'islam turco*

IL DRAMMA DELL'EUROPA SENZA CRISTO. *Il relativismo europeo nello scontro delle civiltà*

IL SEGRETO DELL'EUROPA. *Guida alla riscoperta delle radici cristiane*

UNA BATTAGLIA NELLA NOTTE. *Plinio Corrêa de Oliveira e la crisi del secolo XX nella Chiesa*

I SATANISTI. *Storia, riti e miti del satanismo*

TU SEI PIETRO. *Benedetto XVI contro la dittatura del relativismo*

ISLAM. CHE STA SUCCEDENDO? *Le rivolte arabe, la morte di Osama bin Laden, l'esodo degli immigrati*

L'EREDITÀ DI BENEDETTO XVI. *Quello che Papa Ratzinger lascia al suo successore Francesco*

IL SEGRETO DI PAPA FRANCESCO

PEDOFILIA. UNA BATTAGLIA CHE LA CHIESA STA VINCENDO. *Con un approfondimento storico, filosofico, clinico* (con Roberto Marchesini)

ISBN 978-88-7198-670-8

Proprietà letteraria riservata. Copyright © 2014 by Sugarco Edizioni S.r.l., via don Gnocchi 4, 20148 Milano, Italia.
E-mail: info@sugarcoedizioni.it
Sito Internet: www.sugarcoedizioni.it

MASSIMO INTROVIGNE

SÌ ALLA FAMIGLIA!

MANIFESTO PER UN'ISTITUZIONE IN PERICOLO

BIBLIOTECA di F.E.
(Monza e Brianza)

SUGARCO EDIZIONI

1

RIPRENDIAMOCI LE PIAZZE

Parigi, domenica 13 gennaio 2013. Per protestare contro la legge francese sul « matrimonio per tutti », che estende la nozione di matrimonio alle coppie omosessuali, scendono in piazza un milione di persone. È la *Manif pour tous*, la « manifestazione per tutti », la più grande dimostrazione contro il « matrimonio » omosessuale della storia, e il secondo più grande evento di protesta contro una singola proposta di legge in Francia (il primo riunì, il 24 giugno 1984, quasi due milioni di persone a difesa delle scuole non statali). Il governo, i giornali, i sociologi sono presi di sorpresa. Una contro-manifestazione a favore del « matrimonio » gay vede sfilare a Parigi, al massimo, 150.000 persone.

La Manif pour tous ha un grande successo, e mette in difficoltà il governo, perché riesce a tenere insieme persone diversissime unite dall'ostilità al « matrimonio » omosessuale: cattolici, ebrei, musulmani, atei, socialisti e anche omosessuali che considerano una legge sul matrimonio fra persone dello stesso sesso un errore. Gli studiosi di sociologia, stupiti, si chiedono da dove vengono queste persone. Non le hanno convocate i partiti. Nessuna forza politica di qualche dimensione sostiene in modo unanime la manifestazione. Lo stesso Fronte Nazionale della signora Marine Le Pen si divide, con la sua presidente che dichiara di non volere partecipare temendo « derive omofobe ». Non le hanno convocate neppure le parrocchie e le diocesi, anche se alcuni vescovi hanno dato il loro sostegno. A differenza della manifestazione per la scuola del 1984 – la più grande protesta *moderna* nella storia francese – quello del 2013 è il primo grande evento *postmoderno*. Si tratta in gran parte di singole persone, che nessuno ha convocato e organizzato, che con un passaparola in gran parte via Internet si ritrovano per

una protesta che nessuno ha previsto. Che ha un solo neo: arriva troppo tardi per impedire che la legge sia approvata.

In Italia la scintilla che ha acceso i fuochi di una protesta simile a quella francese è stata una proposta di legge liberticida sull'omofobia. Per prima, Alleanza Cattolica ha allertato l'opinione pubblica con un manifesto pubblicato su quattro quotidiani nazionali. Alcuni giovani volonterosi hanno creato una Manif pour tous italiana, che è scesa in campo prima a Roma, poi a Firenze, a Bologna e altrove. Altri giovani hanno mutuato dai cosiddetti *Veilleurs* francesi – che hanno continuato la loro protesta anche dopo l'approvazione della legge – la modalità di azione che consiste nel prendersi una piazza e rimanere in piedi in silenzio, leggendo un libro o pregando. Sono le *Sentinelle in piedi*, che in molte città italiane – partendo da Brescia, Bergamo, Milano, Genova, Trieste – hanno testimoniato la loro opposizione alla legge contro l'omofobia, talora resistendo a provocazioni e aggressioni, e costituendo un movimento che a sua volta ha stupito molti per ampiezza e consensi.

Mentre la Manif pour tous e le Sentinelle in piedi nascono per riunire persone fisiche, a Torino il 1° dicembre 2013 è stato lanciato il Manifesto dei comitati *Sì alla famiglia*, nati per riunire non singoli ma associazioni, in un Paese – l'Italia – che è diverso dalla Francia e che conta la maggiore percentuale al mondo di cattolici che fanno parte di qualche associazione o movimento. Altri comitati, dopo Torino, sono nati in diverse città italiane e anche fuori dell'Italia. Tutte insieme, sono queste iniziative che anche in Italia stanno ribattendo colpo su colpo a chi vuole introdurre leggi ispirate alla stessa logica francese del « matrimonio » per tutti.

Ho sostenuto con convinzione la Manif pour tous e le Sentinelle in piedi, e sono personalmente all'origine dei comitati Sì alla famiglia. La prima idea mi è venuta partecipando a una serie di eventi promossi dagli amici del Rinnovamento nello Spirito Santo. Nel 2013 si è tenuta in Italia una delle più importanti iniziative che, su scala mondiale, hanno segnato l'Anno della fede: *Dieci piazze per dieci comandamenti*, promossa dal Rinnovamento nello Spirito Santo e cui sia Benedetto XVI sia Papa Francesco hanno voluto partecipare con videomessaggi. L'idea era quella di riprendersi le piazze di dieci grandi città italiane, in ciascuna proponendo uno dei dieci comandamenti, i quali – com'è noto – sono stati rivelati da Dio per soccorrere le difficoltà della nostra ragione ferita dal peccato originale, ma corrispondono a verità naturali che di per sé la ragione di ciascuno potrebbe riconoscere. Corrispondono a quella legge naturale che vale per tutti, cristiani e non cristiani, credenti e non credenti. Come spiega Papa Francesco nel suo videomessaggio, prima ancora che sulle tavole di pietra di Mosè i dieci comandamenti sono scritti nel cuore dell'uomo. Di ogni uomo, che creda o che non creda, così che proporli come antidoto alla crisi globale e anche come fonte ispiratrice della politica e delle leggi non è un maldestro tentativo della Chiesa di imporre la sua morale ai non credenti ma un richiamo al patrimonio comune della ragione. Quella ragione che non è né cristiana né musulmana, né atea né buddhista, ma vale per tutti e a tutti chiede di essere rispettata.

Sono stato fra i testimoni in piazza a Verona per « Non nominare il nome di Dio invano », a Cagliari per « Non desiderare la roba d'altri », a Torino per « Non avrai altro Dio all'infuori di me », e ho visto con quanto entusiasmo il popolo cristiano – non solo quello del Rinnovamento nello Spirito – ha aderito a questa iniziativa, sempre onorata dalla presenza anche dei vescovi locali. Il comandamento « Non desiderare la roba d'altri », in particolare, è molto più profondo di quanto comunemente si creda. Non si riferisce solo al denaro e ai beni materiali. La « roba d'altri » che il nostro peccato brama è l'identità che non è nostra: vogliamo essere quello che non siamo. Abbiamo potuto ascoltare drammatiche testimonianze sull'anoressia, e si moltiplicano gli studi sugli abusi, spesso distruttivi, della chirurgia estetica, non solo fra uomini e donne anziane ma anche tra ragazze giovanissime. Vogliamo « la roba d'altri », vogliamo un corpo diverso dal nostro, vogliamo essere altro rispetto a quello che siamo. Così gli uomini vogliono essere donne, le donne vogliono essere uomini. Non siamo disposti a riconoscere un'identità che viene dalla natura, cioè da Dio: vogliamo inventarci un'identità secondo i nostri desideri e le nostre voglie, e cambiarla quando le voglie e i desideri cambiano.

Oggi questa brama malsana e malata di « roba d'altri » è diventata anche politica. Si pretende il timbro dello Stato su

ogni invenzione di un'identità, si chiede che lo Stato riconosca ogni desiderio che gli sia presentato come «amore». Così si vuole che lo Stato riconosca l'«amore» tra persone dello stesso sesso, ma già si odono voci che chiedono lo stesso riconoscimento all'«amore» della poligamia e a quello dell'incesto. Si chiede allo Stato di tutelare l'«amore» per gli anziani o per i bambini malati che – secondo una soggettiva interpretazione, che nessuno può discutere in tempi di dittatura del relativismo – si esprime nell'ucciderli con l'eutanasia «per non farli soffrire». S'impone allo Stato di riconoscere anche il nostro «amore» per le esperienze estreme, lasciandoci liberi di utilizzare la droga, benché sappiamo quanto sia omicida e pericolosa.

E la Chiesa in tutto questo? Spesso la sua voce è debole, soffocata, appena sussurrata perché tanti, troppi cristiani sono vittime di quella mondanità spirituale denunciata da Papa Francesco, che riduce anche Dio a «roba d'altri». Dio diventa un semplice stato superiore di coscienza, «roba» appunto, qualche cosa che ci faccia sentire bene. Si cerca un sacro da possedere, e – poiché, come insegna il Papa, la mondanità spirituale è il regno del demonio – si finisce spesso per essere posseduti.

Ma non dobbiamo generalizzare. Ci sono anche i cattolici che non hanno paura di alzare la voce. Non sono pochi. Li conforta il Magistero della Chiesa. Li conforta anche l'arcivescovo di Bologna, il cardinale Carlo Caffarra, che ha risposto a tono in una *Nota* del 1° luglio 2013 al sindaco della sua città che al Gay Pride aveva chiesto subito «matrimonio» e adozioni omosessuali anche in Italia. Il cardinale ha chiesto che si rispetti «il cittadino che non per fobia ma con motivate ragioni ritiene matrimonio ciò che è stato definito tale fin dagli albori della civiltà o ritiene non si possa parlare di un diritto ad adottare ma del diritto di ogni bambino ad avere un padre e una madre». «Davvero – si è chiesto Caffarra – questo cittadino, con la sua cultura e le sue ragioni, è da giudicare incivile e fuori dalla storia, condannato a sentirsi estraneo in casa sua, perché non riesce a stare al passo del sedicente progresso? Naturalmente ci sarà chi, riempiendosi la bocca di laicità dello Stato (che è cosa ben più seria!), ci accuserà di voler imporre una dottrina religiosa. Ma qui non c'entra religione o partito, omofobia o discriminazione: sono i fondamentali di una civiltà estesa quanto

il mondo e antica quanto la storia ad essere minati; e forse non ci si accorge dell'enormità della posta in gioco».

Sì, la posta in gioco è davvero enorme. «Affermare che omo ed etero sono coppie equivalenti – ha concluso il cardinale –, che per la società e per i figli non fa differenza, è negare un'evidenza che a doverla spiegare vien da piangere. Siamo giunti a un tale oscuramento della ragione, da pensare che siano le leggi a stabilire la verità delle cose. Ad un tale oscuramento del bene comune da confondere i desideri degli individui coi diritti fondamentali della persona». Contro l'oscuramento della ragione e del bene comune l'indignazione individuale non basta più. Ci vuole un movimento corale, di popolo.

Le Dieci Piazze sono state un grande avvertimento del popolo di Dio alla dittatura del relativismo: le piazze d'Italia sono nostre, sono di una storia che è nostra, non sono solo dei vari Gay Pride. Non siamo più disposti a farci buttare fuori dalle piazze, a farci confinare nelle sacrestie dei cristiani «adulti» che si sottomettono al mondo e si fanno applaudire dai *media* perché hanno smesso di dare fastidio. La Chiesa ha fatto le piazze d'Italia, e oggi quelle piazze ce le vogliamo riprendere.

Grazie dunque a chi ha pensato e organizzato le Dieci Piazze. Ma l'avventura non poteva finire con l'Anno della fede. E di fatto non è finita. Spontaneamente, da Torino a Crotone, ha cominciato a riempirsi un'undicesima piazza, collettiva e nazionale. Sentinelle in piedi, Manif pour tous italiana, Sì alla famiglia sono scese in campo per dire sì alla famiglia e no alla dittatura del relativismo e dell'ideologia di genere.

Con quali argomenti? Questo piccolo libro riproduce il Manifesto nazionale di Sì alla famiglia e nella prima parte propone un succinto itinerario, presentato per tesi e approfondito in ogni capitolo in letture, non essenziali all'argomento, ma che approfondiscono singoli aspetti rilevanti. In questo capitolo, propongo una lettura su una forma di lotta che sta affiancando quelle di piazza in Italia: l'approvazione di ordini del giorno a favore della famiglia nei Comuni. Nella seconda parte, il libro presenta l'elenco dei testi essenziali del Magistero della Santa Sede e alcuni documenti del Magistero episcopale in tema di omosessualità e unioni omosessuali, strumenti di lavoro essenziali per chi, sul campo, si batte per la famiglia ogni giorno.

Lettura

ORDINI DEL GIORNO. IL BUON ESEMPIO DI VERCELLI

Diversi Comuni hanno approvato ordini del giorno per la libertà di espressione e contro la legge-bavaglio sull'omofobia, sulla base delle iniziative di Sì alla famiglia e di altri. Per la prima volta in un Comune capoluogo di provincia, a Vercelli, grazie al tenace lavoro del consigliere comunale Emanuele Pozzolo, socio di Alleanza Cattolica, è stato approvato il 19 dicembre 2013 un ordine del giorno articolato su tutta la materia delle unioni omosessuali, di cui è utile trascrivere il testo:

« ODG: Unioni di fatto e omofobia

Di fronte a proposte di legge che vogliono introdurre anche in Italia un riconoscimento giuridico delle unioni di fatto, anche omosessuali, e le norme cosiddette anti-omofobia, sapendo che sono in gioco principi e valori generali, che chiunque può riconoscere sulla base della ragione,

premesso

– che « La famiglia non può essere umiliata e indebolita da rappresentazioni similari che in modo felpato costituiscono un *vulnus* progressivo alla sua specifica identità, e che non sono necessarie per tutelare diritti individuali in larga misura già garantiti dall'ordinamento » (Cardinale Angelo Bagnasco, *Discorso all'Assemblea Generale dei Vescovi italiani*, 21 maggio 2013);

– che i diritti individuali dei singoli conviventi, in Italia, sono in larga misura già garantiti dall'ordinamento e che le unioni civili introdotte dalle varie proposte di legge recentemente presentate in Parlamento sono precisamente quelle "rappresentazioni similari" alla famiglia che non possono essere in alcun modo accettate;

considerato

– che l'esperienza di tanti Stati, a partire dalla Francia e dalla Gran Bretagna, mostra che le leggi sulle unioni civili non sono un'alternativa ma l'apripista alle leggi sul matrimonio e le adozioni omosessuali;

constatato inoltre

– che, nonostante l'eventuale introduzione del delitto o dell'aggravante della omofobia venga presentata come uno strumento di lotta contro la violenza e le aggressioni, il nostro ordinamento punisce già, senza distinzioni, ogni aggressione all'integrità della persona e alla sua sfera morale, e in più contiene le aggravanti dei "motivi abietti" e del profittare delle condizioni di debolezza della vittima, la previsione di nuovi reati o aggravanti di questo tipo è rischiosa per la libertà dei cittadini, poiché da un concetto così esteso deriva uno spazio enorme di intervento penale, che rischia di mettere in pericolo sia la libertà di espressione del pensiero sia la libertà religiosa;

– che, qualora si avverasse l'introduzione del delitto o dell'aggravante della omofobia, il rischio di procedimenti penali sorgerebbe a fronte di qualsiasi giudizio critico, sul piano scientifico, etico ed educativo, di determinati orientamenti sessuali; o di qualsiasi dottrina religiosa, o espressione educativa, che sostenga la contrarietà al diritto naturale degli orientamenti sessuali diversi da quello eterosessuale;

– che il carattere nocivo di queste eventuali leggi si deduce dall'esperienza, dal buon senso e dai princìpi della legge naturale, da cui la legge positiva non può allontanarsi se vuole essere vera legge, i quali – in quanto riconoscibili dalla ragione – s'impongono a tutti a prescindere dalla fede e dall'appartenenza religiosa, e da tutti chiedono di essere rispettati;

si invita

il Sindaco di Vercelli a trasmettere il presente atto ai rappresentanti parlamentari del territorio vercellese affinché essi possano difendere, nell'espletamento del loro mandato, la famiglia naturale e la libertà di espressione da proposte legislative pericolose e insensate ».

Il dato rilevante, a livello politico, è che il centrodestra nell'occasione ha votato in modo compatto e senza defezioni. Co-

me risultato, nonostante la strenua opposizione del centrosinistra, l'ordine del giorno di Vercelli è passato con quattordici voti contro dieci.

Una Vercelli non fa primavera, specie in inverno? « È chiaro a tutti – ha affermato il consigliere Pozzolo – che si tratta di una piccola goccia in un grande mare in tempesta: eppure goccia su goccia si può creare una vera e propria inondazione ».

2

IL MANIFESTO DI SÌ ALLA FAMIGLIA

Il Manifesto di Torino di Sì alla famiglia è stato, a suo modo, un evento storico. Ha messo insieme associazioni di storia e sensibilità diverse – l'elenco, che cresce, può essere consultato sul sito siallafamiglia.it – intorno a un testo comune. Dal comitato di Torino ne sono nati altri, e dal Manifesto di Torino si è sviluppato un Manifesto nazionale, sostanzialmente analogo a quello di Torino ma che non riproduce alcuni accenni riferiti a specifiche situazioni piemontesi.

Leggiamone anzitutto il testo:

Un popolo del « sì »

Lo ha detto Papa Francesco, nel videomessaggio per l'iniziativa « Dieci piazze per dieci comandamenti », con parole che certamente valgono anche per i non cristiani e i non credenti: i Dieci Comandamenti, che tutelano la vita, la famiglia e la dignità della persona, rivolgendosi alla ragione prima ancora che alla fede, « non sono un inno al "no", sono sul "sì". [...] Il "sì" all'Amore, e poiché io dico di "sì" all'Amore, dico "no" al non Amore, ma il "no" è una conseguenza di quel "sì" ». Per dire sì all'amore e alla famiglia, oggi è necessario dire anche qualche no.

Per questo ci siamo uniti, per proporre a tutti un sì alla famiglia e a tutto quanto la promuove o la rafforza, e un sì anche all'accoglienza nella società e nelle comunità religiose – con rispetto – delle persone omosessuali, ma insieme un no al « matrimonio » e alle adozioni omosessuali, all'introduzione della cosiddetta ideologia di genere nelle scuole, e a una legge sull'omofobia la quale, introducendo un reato di opinione che rischia di mandare in prigione chi esprime con pacatezza

idee contrarie ai « poteri forti » e alle *lobby* dominanti, ferisce gravemente la libertà di espressione. Non stiamo mettendo insieme cose diverse. Se avessimo avuto dei dubbi, ce li ha tolti l'intervista a *L'Espresso* del 26 agosto 2013 del relatore e principale promotore della legge contro l'omofobia, l'onorevole Ivan Scalfarotto, secondo cui tra questa legge e quella sul « matrimonio » omosessuale « una viene logicamente prima dell'altra ».

Omofobia

Sì all'accoglienza rispettosa delle persone omosessuali, evitando ogni marchio di ingiusta discriminazione e colpendo severamente chi si macchia di atti di violenza, chi minaccia, chi insulta le persone omosessuali.

Sì a punire in modo più grave, come la giurisprudenza in Italia già prevede, chi aggredisce, minaccia e insulta un omosessuale in quanto omosessuale – come un cristiano in quanto cristiano, un immigrato in quanto immigrato, e così via.

Sì alla puntuale applicazione delle leggi in vigore che già puniscono le violenze, gli insulti e le minacce agli omosessuali e applicano a chi compie questi reati contro un omosessuale in quanto tale l'aggravante dei « motivi abietti » ed eventualmente quella di avere approfittato di condizioni di minore difesa.

No a una legge contro l'omofobia che non si limita a incriminare e punire minacce, insulti e violenze contro gli omosessuali – il che, assolutamente giusto, è già previsto dalle leggi in vigore – ma inventa un *reato di opinione* che punisce con la reclusione, fino a un anno e sei mesi, chi propaganda « idee discriminatorie fondate sull'omofobia ». Non vogliamo che vada in galera chi, per esempio, ripete con il *Catechismo della Chiesa Cattolica* che gli atti omosessuali sono « contrari alla legge naturale » e « in nessun caso possono essere approvati ». Siamo consapevoli che nella società italiana esistono sul punto opinioni diverse. Ma davvero si ritiene giusto che sia sufficiente esprimere su questo tema, educatamente e senza violenza, tesi altre da quelle « politicamente corrette » per finire in prigione?

Educazione contro l'omofobia nelle scuole

Sì a campagne serie di prevenzione e repressione del bullismo nelle scuole e di ogni aggressione fisica o verbale rivolta contro chi è « diverso », si tratti di allievi ritenuti a torto o a ragione omosessuali, di disabili, di cristiani in classi dove nessuno va in chiesa, di immigrati.

Sì a un'educazione che – superando la mera istruzione e la semplice retorica – aiuti tutti gli studenti ad apprezzare il valore intrinseco e assoluto di ogni persona umana in quanto tale e a prescindere dalle sue caratteristiche o atteggiamenti.

Sì al rispetto del ruolo primario dei genitori e delle diverse sensibilità, comprese quelle religiose, ogni volta che la scuola ritenga di affrontare temi relativi alla sessualità e all'affettività.

No all'indottrinamento obbligatorio all'ideologia del *gender*, secondo la quale uomini o donne non si nasce ma si diventa e, liberandosi dai « condizionamenti » dell'anatomia, ogni ragazzo o ragazza sarebbe chiamato a scegliere liberamente se vuole essere uomo o donna – e no, certamente, a iniziative grottesche come quelle che, per non offendere vere o presunte sensibilità omosessuali, in diverse città italiane aboliscono la Festa della Mamma o la Festa del Papà, o sostituiscono « padre » e « madre » con « genitore 1 » e « genitore 2 » e simili.

« Matrimonio » omosessuale

Sì al riconoscimento che da ogni convivenza derivano diritti e doveri, applicando le norme in vigore che in Italia già tutelano ampiamente i conviventi, anche omosessuali, in materia di ospedali, carceri, subentro nei contratti d'affitto, ove necessario introducendo ulteriori aggiustamenti pratici di tipo amministrativo o civile.

Sì alla promozione della famiglia formata da un uomo e da una donna, trascurata da troppo tempo e da troppi governi, anche attraverso l'introduzione di un fisco che sia davvero a misura di famiglia.

Sì a misure che favoriscano la maternità, tutelino le famiglie numerose, prendano atto che in Italia la denatalità è un pro-

blema drammatico, con gravissime conseguenze economiche e sociali.

No al riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali, né come « matrimonio », perché il matrimonio è solo quello tra un uomo e una donna, né come « unioni civili » perché, in tutti i Paesi dove le unioni civili sono state introdotte, non si è mai trattato di alternative ma solo di battistrada per preparare il passaggio al « matrimonio » omosessuale. Non è vero che il « matrimonio » omosessuale non danneggia nessuno: la presenza di più modelli alternativi di famiglia danneggia la famiglia, che mai come oggi ha invece bisogno di essere preservata e difesa. E non è vero che i cristiani cercano d'imporre un loro modello agli altri: come recita anche l'articolo 29 della Costituzione italiana, quello della famiglia come « società naturale » è un modello ampiamente condiviso, che deriva appunto dalla legge naturale e non da norme specificamente religiose.

Adozioni omosessuali

Sì all'accoglienza piena e affettuosa nelle scuole e in ogni altra istituzione di ogni bambino, qualunque scelta abbiano compiuto i suoi genitori e con chiunque si trovi a vivere.

Sì a un riesame delle norme sull'adozione, il quale eviti le interminabili lungaggini burocratiche che impediscono a molte coppie formate da un uomo e da una donna di adottare, come vorrebbero, un bambino.

Sì a una severa vigilanza perché nessun bambino, dovunque si trovi, debba subire privazioni, violenze e abusi.

No all'adozione da parte di coppie omosessuali. Pur desiderando spesso tali coppie adottare un bambino, immaginando sinceramente di poter essere buoni genitori, siamo convinti che, per crescere con l'indispensabile consapevolezza di quanto bella e ricca sia la differenza fra l'uomo e la donna, ogni bambino abbia bisogno di un papà e di una mamma. A chi obietta che è meglio per tanti bambini essere adottati da coppie omosessuali che restare in orfanatrofio, rispondiamo che migliaia di coppie formate da un uomo e da una donna sono in lista di attesa, e molte non arriveranno

mai all'adozione, a causa della macchinosità delle leggi e delle procedure.

Lo stile del Manifesto risulta dalla mediazione e dal contributo di tante associazioni diverse. Ma lo scopo, raggiunto, che si era prefisso era quello d'intervenire nel dibattito evitando ogni forma di zelo amaro, d'insulto, di provocazione, e lanciando una campagna che – aperta al contributo dei non cattolici e non credenti che amano la legge naturale e il bene comune – si presenta senza infingimenti come promossa da cattolici per cui la lealtà alle indicazioni del Papa e del Magistero è un marchio di fabbrica e un fiore all'occhiello. Si trattava dunque di dire « sì » allo stile che il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e Papa Francesco ci raccomandano, partendo sempre dalla delicatezza e dal rispetto per le persone. L'estremismo è una delle malattie infantili delle campagne contro il « matrimonio » omosessuale, e l'esclusione degli estremisti – attraverso i richiami al *Catechismo* e a Papa Francesco – dai possibili firmatari del Manifesto non è stata un incidente di percorso: è stata pensata, programmata e voluta.

Così com'è stata voluta l'esclusione di quei « moderati » e di quei cattolici – tanto per non fare nomi – alla Matteo Renzi, che restano ambigui o anche si dichiarano contrari al « matrimonio » omosessuale ma propongono il riconoscimento delle unioni dello stesso sesso da parte dello Stato sotto forma di PACS o di « unioni civili » sul modello inglese o tedesco. Anche il moderatismo è una malattia infantile della lotta contro l'ideologia di genere, e anche costoro sono esclusi *a priori* dai possibili firmatari del Manifesto, perché chi firma s'impegna a dire « no al riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali [...] come "unioni civili" perché, in tutti i Paesi dove le unioni civili sono state introdotte, non si è mai trattato di alternative ma solo di battistrada per preparare il passaggio al "matrimonio" omosessuale ».

Quando abbiamo redatto il Manifesto sapevamo che quello della famiglia e delle leggi che mirano a introdurre nuovi diritti per le persone omosessuali è diventato un terreno minato. Le contestazioni di attivisti omosessuali prima a Casale

Monferrato contro un convegno organizzato da Alleanza Cattolica, Comunione e Liberazione e Movimento per la Vita, con il patrocinio della locale Diocesi, poi a Torino a proposito di un ciclo d'incontri organizzato dall'Istituto Faà di Bruno, una scuola cattolica, avevano fatto molto rumore, ma non erano un caso isolato. Il Manifesto di Sì alla famiglia non ha, evidentemente, placato le polemiche. Ma i consensi ottenuti ci spingono a riproporlo.

3

PERCHÉ SÌ ALLA FAMIGLIA

Oggi dire sì alla famiglia – e trarne le conseguenze in materia di unioni omosessuali – non è più ovvio per tutti. Esaminiamo alcuni passaggi storici e logici che precisano il senso della nostra campagna.

La famiglia è il motore del mondo e della storia

Con Papa Francesco, vogliamo testimoniare il ruolo speciale che la famiglia ha nella società come « il luogo dove si impara ad amare, il centro naturale della vita umana », dove si « difende la vita, soprattutto quella più fragile, più debole ». « Si potrebbe dire, senza esagerare, che la famiglia è il motore del mondo e della storia ». E « la famiglia si fonda sul matrimonio ». « L'amore sponsale e familiare rivela anche chiaramente la vocazione della persona ad amare in modo unico e per sempre » (*Alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia*, 25-10-2013).

Un amore per sempre è possibile

L'enciclica di Papa Francesco *Lumen fidei* passa in rassegna i benefici che la fede ha offerto alla storia degli uomini. Il Papa afferma che « il primo ambito in cui la fede illumina la città degli uomini si trova nella famiglia. Penso anzitutto all'unione stabile dell'uomo e della donna nel matrimonio. Essa nasce dal loro amore, segno e presenza dell'amore di Dio, dal riconoscimento e dall'accettazione della bontà della differenza sessuale [...]. Promettere un amore che sia per sempre è possibile quando si scopre un disegno più grande dei propri progetti, che ci sostiene e ci permette di donare l'intero futuro al-

la persona amata » (n. 52). Oggi pochi sono disposti a credere all'amore per sempre. Ma la dottrina e la storia del cristianesimo, insieme alla testimonianza di tanti sposi cristiani, dimostrano che un amore per sempre è possibile.

Il popolo del « sì » per la bellezza della famiglia

Non scendiamo in campo « contro » qualcuno ma « per » la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, di cui vogliamo far capire la bellezza e il ruolo indispensabile per una società a misura d'uomo.

Nel suo videomessaggio per l'iniziativa Dieci piazze per dieci comandamenti, dell'8 giugno 2013, Papa Francesco spiega che « i Dieci Comandamenti non sono un inno al "no", sono sul "sì". Un "sì" a Dio, il "sì" all'Amore, e poiché io dico di "sì" all'Amore, dico "no" al non Amore, ma il "no" è una conseguenza di quel "sì" che viene da Dio e ci fa amare ».

Nella sua prolusione per la conclusione dell'anno associativo di Alleanza Cattolica, tenuta a Torino il 2 luglio 2013, l'arcivescovo di Torino mons. Cesare Nosiglia ci dice qualcosa che non è certo il contrario, ma è il reciproco rispetto all'affermazione di Papa Francesco: « I "no", che la Chiesa e ogni cristiano è chiamato a dire di fronte a tanti messaggi dominanti nel nostro mondo, sono in realtà dei "sì" alternativi, ma profondamente radicati nella natura stessa dell'uomo ».

Nel sì c'è necessariamente un no. Se dico sì alla vita, dico no a quanto si oppone alla vita. Se dico sì alla famiglia, dico no a quanto si oppone alla famiglia. E nel no c'è sempre un sì. Dico no ai nemici della famiglia, ma in quel no si manifesta il sì alla famiglia, alla sua bellezza, alla sua grandezza, al suo benefico ruolo storico.

Chi siamo noi per giudicare le persone omosessuali?

Quando abbiamo redatto il Manifesto di Sì alla famiglia, abbiamo cercato di comprendere gli insegnamenti di Papa Francesco, inclusa la sua famosa frase, nell'intervista sull'aereo che lo riportava a Roma dal Brasile, il 28 luglio 2013, secondo cui se una persona omosessuale « cerca il Signore e ha buona volontà, ma chi sono io per giudicarla? ». Questa affermazione, spesso citata omettendone la prima parte, o a sproposito, è nella linea del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che del resto il Papa aveva citato – come fa spesso – nella frase seguente di quello stesso dialogo con i giornalisti. Per questo il Manifesto di Sì alla famiglia parte da un sì, che fa eco al Papa e al *Catechismo*: « Sì all'accoglienza rispettosa delle persone omosessuali, evitando ogni marchio di ingiusta discriminazione ».

Non sono certo novità di Papa Francesco. Alle persone in quanto persone, a *tutte* le persone, comprese quelle omosessuali, si applica l'evangelico: « Non giudicate per non essere giudicati » (*Mt* 7,1). Lo stesso Gesù che invita a non giudicare, di fronte a chi si macchia di peccati che scandalizzano anche i bambini, esclama: « È meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli » (*Lc* 17,1). Certamente Gesù non è in contraddizione con se stesso. Non lo è la Chiesa e non lo è il Papa, quando da una parte invita a non giudicare le persone omosessuali come persone, dall'altra richiama al *Catechismo*, il quale insegna che « gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati » e « in nessun caso possono essere approvati » o fondare riconoscimenti giuridici (n. 2357). E si tratta dello stesso *Catechismo* che al n. 2358 ammonisce che le persone omosessuali « devono essere accolte con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione ».

Il punto di partenza è dunque chiaro: da cattolici, ispirati dal Magistero della Chiesa, vogliamo che le persone omosessuali siano accolte con rispetto e delicatezza nella scuola e nella società. Il richiamo al rispetto e al non giudicare le persone in quanto persone non può essere semplicemente retorico, e dev'essere preso sul serio. Il *Catechismo*, mentre ribadisce l'invito a non giudicare le persone, giudica invece gli atti omosessuali, definiti « intrinsecamente disordinati », e invita a giudicare le leggi. Dire sì o no a una proposta di legge implica sempre un giudizio. Chi siamo noi per giudicare le persone omosessuali? Ma, nello stesso tempo, chi siamo noi per non giudicare i comportamenti, e per non giudicare le proposte di

legge, sottraendoci a quello che è un dovere di cristiani e di cittadini?

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* non è andato in pensione. Al contrario, Papa Francesco ci ricorda che è il nostro punto di riferimento costante, particolarmente sui temi della famiglia e della sessualità. Nel Documento preparatorio del Sinodo del 2014 sulla famiglia si legge, a proposito di questi temi, che il *Catechismo* contiene la « comprensione aggiornata della dottrina della fede ». Nell'enciclica *Lumen fidei*, Papa Francesco definisce « il *Catechismo della Chiesa Cattolica* strumento fondamentale per quell'atto unitario con cui la Chiesa comunica il contenuto intero della fede, "tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede" » (n. 46). Se vogliamo sapere che cosa pensa la Chiesa Cattolica di una determinata questione, dobbiamo consultare il *Catechismo*. E il *Catechismo*, lo abbiamo visto, da una parte insegna, come ribadisce il Papa, ad accogliere tutti senza giudicare *le persone*, dall'altra che « *gli atti* di omosessualità sono intrinsecamente disordinati » e « in nessun caso possono essere approvati ». Né possono fondare un'ideologia: l'ideologia del *gender*. Chi non fa questa distinzione manipola il Papa e il *Catechismo*.

Essere leali e fedeli sempre a questa distinzione nella pratica quotidiana è difficile? Certo, può esserlo. Ma qui c'è l'essenza stessa dell'annuncio cristiano, che da una parte applica il « Non giudicate » del Vangelo alle persone in quanto tali, dall'altra giudica gli atti e le loro conseguenze sociali. La Chiesa accoglie con compassione e delicatezza la donna che ha abortito, ma condanna l'aborto. Accoglie nella comunità – lo ha spiegato tante volte Benedetto XVI – i divorziati risposati, ma condanna il divorzio. È la gloria e la grandezza, ma anche il carattere esigente e difficile, del cristianesimo.

Il 5 luglio 2010 l'attuale Pontefice, allora arcivescovo di Buenos Aires, scrisse al dottor Justo Carbajales, Direttore del Dipartimento dei Laici della Conferenza Episcopale Argentina, il quale aveva organizzato per il 13 luglio una Marcia per la Vita e la Famiglia che voleva opporsi alla legge sul « matrimonio » omosessuale, poi sventuratamente approvata dal Parlamento argentino. Il testo integrale della lettera è riportato nel-

la seconda parte di questo libro. È un documento importante, che mostra che il Papa non ha « cambiato idea » rispetto alle battaglie che condusse a Buenos Aires. Anche allora infatti insisteva sul fatto che « non vogliamo giudicare quanti pensano e sentono in modo diverso ». Non giudicava *le persone*. Nello stesso tempo, giudicava i comportamenti, le ideologie, le leggi. Scriveva: « Sosteniamo chiaramente che non si può considerare uguale quello che è diverso e che in una convivenza sociale è necessario accettare le differenze. Non si tratta di una questione di semplice terminologia o di convenzioni formali relative a una relazione privata, ma di un vincolo di natura antropologica ». « Da questo deriva che l'approvazione del progetto di legge in discussione significherebbe un reale e grave regresso antropologico. No, il matrimonio di un uomo e di una donna non è la stessa cosa dell'unione di due persone dello stesso sesso ».

In questa lettera l'allora cardinale Bergoglio c'insegna uno stile, che ancora una volta è quello richiamato dal « Catechismo »: « mansueto », come scrive, nell'evitare toni urlati o volgari e nel non giudicare le persone in quanto tali, fermo nel difendere una verità in cui è in gioco l'essenziale della questione antropologica. È lo stile della nostra battaglia, e del nostro sì alla famiglia.

4

L'ATTACCO ALLA FAMIGLIA. STORIA DI UNA STORIA

Esiste la natura umana?

Il 21 dicembre 2012, in uno storico discorso alla Curia romana, Benedetto XVI definì l'ideologia del *gender* la più grave minaccia contemporanea alla Chiesa e all'umanità. Con questa teoria infatti « l'uomo contesta di avere una natura precostituita dalla sua corporeità, che caratterizza l'essere umano. Nega la propria natura e decide che essa non gli è data come fatto precostituito, ma che è lui stesso a crearsela ».

La natura, mito o realtà?

Per molti che esista una natura umana, che è data e che non ci creiamo noi, è ovvio. Al massimo, ci stupiamo che l'ovvio oggi debba essere difeso. Vengono in mente le parole profetiche dello scrittore inglese Gilbert Keith Chesterton (1874-1936): « I fuochi saranno accesi per testimoniare che due più due fa quattro. Le spade saranno sguainate per mostrare che le foglie sono verdi d'estate ». Si dovrà andare in montagna, combattere, organizzare una resistenza per difendere l'ovvio.

« Maschio e femmina li creò »

Per il cristiano, il problema è già risolto. La natura umana, con la differenza fra uomo e donna, è stata creata e voluta da Dio. « Maschio e femmina Egli li creò » (*Gen* 1,27). Non per un errore o per un difetto di produzione: Dio ci ha creato così, ci ha voluto così. Negare questa « realtà della creazione come natura della persona umana », insegna Benedetto XVI nel discorso del 21 dicembre 2012, significa negare Dio stesso.

Ma per i non credenti?

L'esistenza di una natura umana differenziata in uomini e donne vale solo per i credenti? No: la natura umana è un dato biologico. Solo l'unione di un uomo e di una donna genera la vita. Per quanto si sforzino, due donne o due uomini non riusciranno mai a generare un bambino. È una di quelle banalità che stupisce dover essere costretti a ricordare.

La famiglia, un dato di natura

Nel XIX secolo una nuova scienza, la sociologia, è fondata da studiosi in maggioranza anti-religiosi per costruire un sapere sulla società che prescinda totalmente dalle religioni. Ma una delle sue prime scoperte è che tutte le società riconoscono la famiglia. Infatti – come scrive uno dei primi sociologi, Frédéric Le Play (1806-1882), che era, per così dire, un cattolico a modo suo –, a differenza dei piccoli di molte specie animali il cucciolo d'uomo resta a lungo incapace di sovvenire ai suoi bisogni personali e senza una famiglia stabile, un padre e una madre che si prendano cura di lui, non potrebbe sopravvivere.

Bambini senza famiglia?

L'antropologia e la letteratura ci presentano casi di bambini allevati da animali come Mowgli del *Libro della giungla* dello scrittore inglese Rudyard Kipling (1865-1936), o Tarzan. Qui si tratta di letteratura, ma ci sono casi molto rari, che sono stati studiati, dove sembra che la natura imiti l'arte. Sono però eccezioni che confermano la regola: e comunque sappiamo qualcosa di questi bambini che hanno passato qualche tempo tra gli animali perché, a un certo punto, degli esseri umani li hanno trovati e se ne sono presi cura. Diversamente, non sapremmo neppure della loro esistenza. Tutte le eccezioni, non solo quella estrema dei «bambini della giungla», confermano la regola: per crescere un bambino ha bisogno di una famiglia. E la famiglia si fonda sul matrimonio.

Su che cosa si fonda il matrimonio?

È vero che il cristianesimo ha dato una dignità prima sconosciuta alla famiglia e al matrimonio. Tuttavia anche le culture pagane conoscevano il valore del matrimonio. Fin dall'antichità, il matrimonio è stato considerato come un dato di natura e la cultura classica ha già cominciato ad analizzarlo come fondato su tre elementi, necessari tutti e tre:

Venus – l'attrazione sessuale;

Eros – l'intesa affettiva e sentimentale (noi oggi usiamo la parola «eros» per indicare la sessualità, ma nel mondo classico non era così);

Sacramentum – l'impegno a un'unione stabile, aperta ai figli, che non è ancora il «sacramento» nel senso cristiano del termine, ma indica che anche nella cultura antica il matrimonio ha un che di sacro e coinvolge tutto l'uomo: intelligenza e volontà, e non solo affetti e sensi. Il cristianesimo, elevando il matrimonio a sacramento, riesce a costruire un'intera civiltà fondata sulla famiglia. È una civiltà nuova: la Cristianità.

La Rivoluzione contro la famiglia

A partire dalla decadenza del Medioevo si manifesta in Europa un processo di distruzione di tutti i legami naturali e cristiani che avevano fatto del nostro continente quello che era. Il pensatore cattolico brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995), erede della scuola cattolica detta contro-rivoluzionaria, ha distinto in questo processo, chiamato Rivoluzione, una Prima, una Seconda, una Terza e una Quarta Rivoluzione – cfr. il suo *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione. Edizione del cinquantenario (1959-2009) con materiali della «fabbrica» del testo e documenti integrativi*, con presentazione e cura di Giovanni Cantoni, Sugarco, Milano 2009 –. Ed è un processo che attacca, da subito, la famiglia.

Prima Rivoluzione: il divorzio

Con il Rinascimento e la Riforma molti Paesi europei introducono il divorzio. I teorici del divorzio tendono a mettere tra parentesi il *sacramentum* – l'elemento istituzionale – insistendo

sull'*eros*, l'intesa e la concordia tra i coniugi. Il re Enrico VIII (1491-1547) – che trascina l'Inghilterra allo scisma con Roma pur di affermare il suo diritto al divorzio e in seguito sposa sei mogli, vero caso di « divorziato seriale » – è il simbolo di questa prima, grave ferita inflitta al matrimonio. Il *sacramentum*, uno dei tre pezzi che gli sono necessari per esistere, viene messo in discussione. Anche se, in verità, con Enrico VIII il divorzio è introdotto come qualcosa di relativamente raro e difficile, accessibile quasi solo ai nobili e ai più ricchi.

Seconda Rivoluzione: la famiglia tra parentesi

Con l'Illuminismo e la Rivoluzione francese il divorzio è introdotto in nuovi Paesi, si teorizza il carattere secondario – se non nocivo – dei « corpi intermedi », famiglia compresa, che s'interpongono fra l'individuo e lo Stato, e si sostiene che l'elemento che tiene insieme il matrimonio è l'*eros*, inteso però non più come concordia ma come affezione sentimentale. La legge del 1792 definisce il matrimonio una semplice « convenzione » e introduce anche in Francia il divorzio, « democratizzandolo » e aprendo alla borghesia e a chiunque possa permettersi un avvocato una facile strada per abbandonare il proprio coniuge e contrarre nuove nozze.

Terza Rivoluzione: il « bicchiere d'acqua » di Lenin

Lenin (1870-1924) spiega che « per ottenere il divorzio non occorre un *iter* giudiziario: questa vergogna borghese è stata completamente abolita dal potere sovietico ». Non più solo i borghesi, ma anche i proletari debbono poter divorziare rapidamente e facilmente. Basta chiederlo, in nome della teoria detta del « bicchiere d'acqua »: « Il matrimonio è soddisfazione dell'istinto, non c'è differenza dal desiderio che ti spinge a bere quando hai sete ». Viene meno anche l'elemento sentimentale, l'*eros*, il matrimonio resta pura soddisfazione del desiderio sessuale. Nel 1920 l'Unione Sovietica è il primo Paese al mondo a legalizzare l'aborto (anche se nel 1936 ci ripenserà, per ragioni demografiche e militari).

Quarta Rivoluzione: il Sessantotto

La Quarta Rivoluzione, che si rivela nei tumulti studenteschi del 1968, è una rivoluzione culturale che proclama il divieto di vietare e il primato del desiderio. Aborto e anticoncezionali liberi, droga legalizzata, rifiuto di ogni morale sessuale diventano parole d'ordine del movimento degli studenti. È con la Quarta Rivoluzione che lo scardinamento del matrimonio e della famiglia arrivano anche in Italia.

La Quarta Rivoluzione in Italia

L'Italia, grazie alla forte presenza della Chiesa Cattolica – che pure era stata lentamente erosa a partire dal Risorgimento –, aveva resistito più di altri Paesi alla rivoluzione contro la famiglia. Ma con il Sessantotto anche l'Italia cede: il divorzio è introdotto nel 1970 – oltre quattro secoli dopo la Gran Bretagna, quasi due secoli dopo la Francia – e confermato per referendum nel 1974; l'aborto è introdotto nel 1978 e confermato per referendum nel 1981. La diffusione massiccia degli anticoncezionali rivoluziona il costume e nel XXI secolo l'Italia, dove i sociologi stranieri negli anni 1950 trovavano e descrivevano una società tutta costruita sulla famiglia e ricca di famiglie numerose, diventa uno dei Paesi del mondo con il più basso tasso di natalità.

« Donne non si nasce ma si diventa »

Con il Sessantotto e la Quarta Rivoluzione si afferma anche l'ideologia del *gender*. La filosofa femminista francese Simone de Beauvoir (1908-1996), compagna di un filosofo più famoso, Jean-Paul Sartre (1905-1980), lancia lo slogan « donna non si nasce ma si diventa ». L'essere uomo o donna non è più riconosciuto come dato di natura. È un ruolo di cui si dice che fino a ieri era imposto dalla società. Ora, con il Sessantotto, ognuno potrà scegliersele liberamente. È probabile, peraltro, che neppure la de Beauvoir prevedesse le conseguenze pratiche e giuridiche estreme che la sua affermazione avrebbe avuto nei decenni successivi.

Il movimento gay

Con il Sessantotto nasce anche il moderno movimento per i diritti dei gay. Il Gay Liberation Front è fondato in California nel 1969. Se non si nasce uomo o donna ma si sceglie il proprio sesso come si vuole, si può anche scegliere liberamente se essere eterosessuali o omosessuali. E non ha più senso sostenere che esiste solo il matrimonio fra un uomo e una donna, e che lo Stato deve riconoscere solo questo. Si comincia a parlare di matrimonio fra persone dello stesso sesso. Negli anni, l'attivismo gay si rafforzerà continuamente, e stringerà legami istituzionali con gli Stati. Emblematico è il caso delle attiviste dell'Europa dell'Est Femen e del loro successo in Francia, che potrà essere approfondito in una lettura alla fine di questo capitolo.

Il matrimonio omosessuale

La lunga marcia degli attivisti gay verso il matrimonio arriva al traguardo nel secolo XXI. Ci arriva molto rapidamente. Il divorzio e l'aborto esistevano nel mondo antico. Erano vecchi mostri, che il cristianesimo aveva incatenato e che riemergono con la modernità e la Rivoluzione, ma dopo molti secoli: il divorzio solo con Enrico VIII, l'aborto solo con Lenin. Dalle prime proposte di matrimonio omosessuale alla prima legge che lo introduce, in Olanda nel 2001, passano invece solo trent'anni. Introducono il matrimonio gay dopo l'Olanda, anche il Belgio (2003), il Canada (2003-2005), la Spagna (2005), il Sudafrica (2006), la Norvegia e la Svezia (2009), il Portogallo, l'Islanda e l'Argentina (2010), la Danimarca (2012), il Brasile, la Francia, la Gran Bretagna, l'Uruguay e la Nuova Zelanda (2013) e vari Stati degli Stati Uniti, nonché il Distretto Federale di Città del Messico (2010) e, sempre in Messico, lo Stato di Quintana Roo (2012). Nel momento in cui scrivo, si prevede che a questi Paesi si aggiunga il Lussemburgo (2014).

Stati Uniti: ci pensano i giudici

Negli Stati Uniti nella maggioranza degli Stati gli elettori avevano bocciato il matrimonio omosessuale con referendum,

ma con due sentenze rese lo stesso giorno, il 26 giugno 2013, la Corte Suprema ha eliminato la legge federale che definisce matrimonio solo quello fra un uomo e una donna, e ha aperto la strada a interventi dei giudici locali per rovesciare – partendo dal caso della California – l'esito delle consultazioni popolari e ordinare con effetto immediato la celebrazione dei matrimoni omosessuali, ignorando la volontà degli elettori. Quando i giudici pensano di dover « rieducare » gli elettori – se « votano male » nei referendum ci pensa una sentenza a rimettere le cose a posto – la democrazia è sostituita dalla tecnocrazia, un grande pericolo del nostro tempo che Benedetto XVI aveva indicato nella *Caritas in veritate*. L'espressione « tecnocrazia » non si riferisce solo allo strapotere degli scienziati ma a ogni pretesa di sostituirsi alla volontà popolare in nome di un presunto sapere superiore. Anche quella dei giudici è, in questi casi, una pretesa tecnocratica.

La vicenda statunitense – una saga che continua, e che approfondiamo in una delle letture – non lascia tranquilli neanche Paesi come la Croazia, dove i cittadini si sono espressi il 1° dicembre 2013 per una modifica costituzionale che definisca come matrimonio solo quello fra un uomo e una donna. Questa grande vittoria della famiglia rimane minacciata dall'attivismo giudiziario croato ed europeo, e da politici che hanno già dichiarato il loro disprezzo per il referendum.

Letture

I. UN CASO EMBLEMATICO DI ATTIVISMO PRO-GAY LE FEMEN

Martedì 16 luglio 2013 la Francia ha adottato come suo simbolo ufficiale Shevchenko. Non il calciatore – il che, per quanto bizzarro, avrebbe fatto piacere ai milanisti – ma un'altra personalità, ucraina come il giocatore di calcio, e con lo stesso cognome: Inna Shevchenko, attivista di punta del gruppo femminista e pro-gay Femen. I francobolli francesi ora portano l'immagine di Marianna, simbolo della Rivoluzione francese e della Repubblica, con il volto della Shevchenko. Ne sono stati stampati 630 milioni, e si conta di arrivare nientemeno che a tre miliardi di esemplari. Francobollo unico, in sedici varianti di prezzo. Non ci sarà scampo: chi vorrà usare le poste in Francia dovrà passare per la faccia della Shevchenko.

Che c'entra un'attivista ucraina con la Francia? Semplice: ricercata in patria, la bionda Inna nel 2013 ha ottenuto asilo politico nel Paese della presa della Bastiglia. Ma il vero motivo è un altro. I due disegnatori dei francobolli, David Kawena e Olivier Ciappa, volevano fare passare il messaggio che la conquista più importante dopo la Rivoluzione francese, il nuovo simbolo della Francia, è il «matrimonio» omosessuale. Hanno provato, hanno riferito, un bozzetto dove Marianna aveva il volto della ministra Christiane Taubira, che ha dato il suo nome alla legge sul matrimonio gay. Ma si suppone che Marianna fosse belloccia, e – sia detto senza che si offendano le femministe – la Taubira si prestava poco allo scopo. Inna Shevchenko invece si presta, e come. La sua unica attività politica consiste nel manifestare a seno nudo contro tutti coloro che considera reazionari e omofobi, dalla Chiesa Cattolica a Berlusconi.

Il sociologo Zygmunt Bauman ha commentato («Il sesso

postmoderno delle Femen», intervista a cura di Alessandro Lanni, *Reset*, 29-1-2013) che con le Femen giunge a compimento la parabola che porta la sessualità e il corpo femminile da realtà dotata di significato a puro «significante», cui si può far dire qualunque cosa e il suo contrario, così confermando – paradossalmente, perché le Femen sono femministe – che il corpo delle donne è un oggetto buono per qualunque uso.

Perché ha ottenuto asilo politico in Francia la Shevchenko? Perché la polizia ucraina la ricerca per avere tagliato con una motosega, il 16 agosto 2012, la croce eretta in memoria delle vittime dello stalinismo a Kiev, carissima ai cristiani ucraini. La Shevchenko intendeva manifestare solidarietà al gruppo russo delle Pussy Riots, a loro volta condannate in Russia per avere inscenato una protesta anti-Putin nella cattedrale del Cristo Salvatore a Mosca, cantando una canzone che conteneva diverse bestemmie.

Uno dei disegnatori dei francobolli francesi, Ciappa, ha affermato, pur cercando di sostenere che l'attivista delle Femen si è «fusa» nella versione finale del suo bozzetto con altri personaggi per diventare «universale», che le provocazioni della Shevchenko incarnano perfettamente lo spirito della Rivoluzione francese – come dargli torto? – e che, in quanto omosessuale e attivista per il «matrimonio» gay, anche lui è stato «perseguitato» dai cattolici (Olivier Ciappa, «Le nouveau timbre Marianne: autopsie d'une fausse polémique», *Le Monde*, 19-7-2013). In effetti, chi incarna meglio lo spirito della Rivoluzione francese delle Femen che si sono spogliate nella cattedrale di Notre Dame per i diritti dei gay, dopo avere offeso Benedetto XVI in Piazza San Pietro?

Alcuni deputati francesi hanno espresso perplessità sui francobolli, ma il presidente Hollande li ha messi a tacere dichiarando che ha scelto personalmente il bozzetto fra vari possibili, in quanto «rappresenta bene le priorità del suo mandato» («Le nouveau timbre "Marianne" inspiré d'une Femen», *Le Parisien*, 14-7-2013). Quanto a Inna Shevchenko, ha dichiarato che se la ride perché «ormai tutti gli omofobi, estremisti e fascisti dovranno leccarmi il culo ogni volta che mandano una

lettera » (Stéphane Kovacs, « La nouvelle Marianne des timbres postaux est une Femen », *Le Figaro*, 16-7-2013).

Finito di ridere, la Shevchenko è però dovuta tornare dagli avvocati per cercare di ribattere a devastanti inchieste giornalistiche secondo cui le Femen non sono affatto attiviste disinteressate ma percepiscono lauti stipendi da fondazioni dietro cui si celano vari « poteri forti » europei. Gli stessi, forse, che ispirano le scelte di certi francobolli.

Le Femen e i « poteri forti » si frequentano da tempo. Le Femen sono ormai una multinazionale, con scuole per attiviste in Francia, in Germania, in Brasile, e un'icona globale del femminismo e dell'attivismo omosessuale. Sono perfino riuscite a mettere a tacere una notizia che, riferita ad altri gruppi, sarebbe stata da prima pagina. Nel 2013 al Festival del Cinema di Venezia è stato presentato il film *L'Ucraina non è un bordello* della regista australiana Kitty Green, che ha vissuto per un anno con le Femen a Kiev, ha manifestato con loro e a Roma con le ragazze di Kiev si è perfino fatta arrestare. Partita per girare il suo film da una simpatia per le Femen, la Green ha scoperto tutta una serie di scheletri nell'armadio delle attiviste pro-gay, che l'hanno indotta almeno parzialmente a ricredersi.

Le Femen, ha scoperto la regista australiana, non fanno il loro strano mestiere solo per idealismo. Sono regolarmente pagate, con un fisso di mille dollari al mese, ma prendono una quota anche delle donazioni – che arrivano principalmente da uomini, non da donne – e possono arrivate a guadagnare fino a dieci volte tanto. Sono reclutate non in base all'ideologia ma all'avvenenza: inchieste francesi avevano già insinuato che alcune potrebbero avere precedenti nel mondo della pornografia e della prostituzione semi-amatoriale delle studentesse.

Il pezzo forte del film della Green è il tentativo di rispondere alla domanda: chi recluta le Femen? La risposta è: Viktor Sviatski, un inquietante uomo d'affari ucraino che le Femen hanno presentato come loro « consulente politico » ma che è in realtà, secondo la Green, il loro inventore e il loro padrone. All'inizio, nel film, Sviatski sembra un po' il misterioso Charlie che dirigeva le belle investigatrici della serie televisiva *Charlie's*

Angels: nessuno lo vede mai, comunica solo per telefono ma dà istruzioni estremamente precise ed esigenti su cosa fare, dove colpire, e perfino che dieta seguire per apparire congruamente avvenenti. E minaccia anche le ragazze: niente successo mediatico, niente soldi.

Alla fine, Sviatski accetta di parlare con la Green e dichiara di avere creato lui le Femen. Perché lo ha fatto? La risposta è brutale: « Gli uomini fanno di tutto per il sesso: io ho creato il gruppo per avere delle donne ». Ma non è – obietta la regista – il contrario del femminismo che le Femen propagandano? La risposta di Sviatski è disarmante: « Spero che, vedendo il mio comportamento patriarcale, loro alla fine rifiutino quel sistema che io rappresento ». E le ragazze che ne pensano? « Senza un uomo dietro, non saremmo mai venute fuori », ammette una di loro nel film. E in effetti che Sviatski gestisca una specie di harem – certo, guadagnandoci anche – era stato suggerito dalla stampa ucraina quando l'uomo d'affari lo scorso 24 luglio era stato aggredito da sconosciuti e pestato nella notte a Kiev. La stampa occidentale, compreso qualche giornale italiano, aveva pensato alla Reazione con la R maiuscola – che, per definizione, è sempre in agguato –, smettendo poi di parlare del caso quando era cominciata a emergere l'ipotesi che all'origine del pestaggio ci fosse invece il fidanzato geloso di una delle ragazze.

La spiegazione del film, però, finisce per apparire un po' troppo semplice. Uomo fantasioso come sembra essere, se Sviatski cercasse solo sesso e denaro avrebbe potuto procurarseli senza mettere su un baraccone internazionale complicato come quello delle Femen. Per quanto la Green abbia indagato in prima persona, il film non risponde a tutte le domande. Sviatski recluta e paga le ragazze, ma chi paga Sviatski? La storia dei tanti piccoli donatori che, eccitati di fronte alle foto delle bellezze senza veli, mandano il loro obolo alle Femen via Internet non è del tutto convincente. Le Femen non sono un aneddoto. Fanno propaganda – di enorme risonanza mediatica – per cause ben precise: la lotta alla Chiesa, l'ideologia di genere, il matrimonio omosessuale. Riescono a infiltrarsi in riunioni politiche vietate al pubblico grazie a tessere di grandi

agenzie di stampa internazionali non proprio facili da ottenere e che non si comprano su Internet. Da chi le ricevono? Chi c'è dietro Sviatski?

Qualche risposta viene da indagini di stampa, e anche da un curioso gruppo di ragazze francesi che hanno fondato Les Antigones. Il nome viene dall'eroina della tragedia di Sofocle (496-406 a.C.), che muore per testimoniare che la legge divina è al di sopra delle leggi umane, e Les Antigones seguono le Femen protestando contro le loro proteste, non spogliandosi ma vestendosi, e indossando tuniche bianche che ricordano il teatro greco. Ben vestite e con l'aria delle brave ragazze, Les Antigones hanno acquistato una certa popolarità, ma naturalmente sono anche state attaccate come « fasciste », cattoliche « tradizionaliste » o signorine ricche e annoiate in cerca di distrazioni.

Una delle Antigones si è anche infiltrata fra le Femen. Intervistata, ha confermato di avere trovato tra le Femen « lavoratrici del sesso »: « una call girl e un'attrice di film porno ». Ha anche sostenuto che la pista del denaro porta agli Stati Uniti – non ha fatto nomi, ma qualche organo di stampa ha menzionato il finanziere George Soros, noto per avere donato cento milioni di dollari a gruppi che promuovono il matrimonio omosessuale e l'aborto –, e che le Femen sono un gruppo « lanciato dalla sinistra euro-americana al servizio della sua agenda politica e geopolitica ». L'anonima Antigone – che ha infiltrato le Femen all'epoca della loro protesta a Roma contro Silvio Berlusconi – ha pure affermato che le Femen « si sono interessate molto presto all'Italia. Ho avuto l'impressione che dovessero dare una mano a far cadere Berlusconi nel quadro della lotta di certi ambienti finanziari interessati a tenere l'Italia sotto controllo » (« Les Antigones: des Anti-Femen? », *La Voix de la Russie*, 31-5-2013).

Femen contro Antigones: una guerra che diverte la Francia e che forse assomiglia troppo a una commedia brillante per ricavarne profonde considerazioni politiche. Ma che giustifica una richiesta alle Femen: se la verità è nuda, la prossima volta che si spogliano – invece dei consueti slogan – si scrivano addosso, cortesemente, quanto sono pagate e da chi.

II. UTAH E NEW MEXICO
I GIUDICI IMPONGONO LE NOZZE GAY

Una settimana dopo la storica sentenza di un tribunale federale, su cui torneremo, che liberalizzava la poligamia nello Stato americano dello Utah – dove i mormoni, la maggioranza della popolazione, sono stati poligami fino al 1890 e ancora oggi alcuni gruppi scismatici, condannati dalla Chiesa Mormone maggioritaria, mantengono la pratica – è arrivata il 20 dicembre 2013, sempre nello Utah, un'altra sentenza che impone agli ufficiali di stato civile di celebrare « matrimoni » omosessuali. La sentenza ha avuto effetto immediato: subito nelle diverse contee dello Stato persone dello stesso sesso hanno cominciato a « sposarsi », anche se lo Utah ha poi cercato di annullare questi « matrimoni » iniziando un contenzioso con i giudici e lo stesso presidente Obama.

Il giorno prima, il 19 dicembre 2013, la Corte Suprema statale del New Mexico aveva emesso un'analoga sentenza, dichiarando incostituzionale il rifiuto delle contee dello Stato di rilasciare licenze a coppie dello stesso sesso che intendono contrarre « matrimonio ». E anche qui i gay hanno subito dato il via ai « matrimoni », orchestrando eventi che hanno ottenuto notevole eco sui *media* locali e anche in Italia su *Repubblica*, che peraltro è incorsa in un curioso incidente confondendo il New Mexico, uno Stato degli Stati Uniti, con il Messico.

Con Utah e New Mexico, diciotto dei cinquanta Stati degli Stati Uniti hanno introdotto il « matrimonio » omosessuale, insieme al Distretto di Columbia – che comprende la capitale Washington – e a otto giurisdizioni tribali che esercitano la loro autorità su riserve indiane. Una delle due sentenze citate della Corte Suprema di Washington rese il 26 giugno 2013, quella nel caso *United States vs. Windsor*, ha dichiarato incostituzionale l'interpretazione a livello federale della nozione di « matrimonio » come riferita solo a un uomo e a una donna, ma a rigore non ha obbligato i singoli Stati a introdurre il « matrimonio » omosessuale nella loro legislazione. Tuttavia lo stesso giorno la Corte Suprema, nel caso parallelo *Hollingworth vs.*

Perry, ha annullato come incostituzionale il referendum del 2008 con cui gli elettori della California avevano rifiutato il « matrimonio » omosessuale. Anche in quel caso, i « matrimoni » tra persone dello stesso sesso sono iniziati in California a poche ore dalla sentenza.

Le due sentenze del New Mexico e dello Utah sono diverse. Nel New Mexico la tecnica usata dagli attivisti favorevoli al « matrimonio » gay è stata quella di trovare ufficiali di stato civile disposti a disubbidire alla legge in vigore e celebrare « matrimoni » fra persone dello stesso sesso. Quando i loro superiori hanno cercato di punirli, hanno fatto loro causa e sollevato la questione della costituzionalità (statale) della legge del New Mexico che considerava matrimonio solo quello fra un uomo e una donna, determinando la decisione della Corte Suprema dello Stato che l'ha dichiarata incostituzionale. Si tratta di una strategia che gli attivisti LGBT hanno tentato di usare anche in altri Paesi. Nel 2010 a Torino l'allora sindaco Sergio Chiamparino (PD) « sposò » due lesbiche – sostenendo poi che si trattava di un gesto puramente « simbolico » – e le organizzazioni LGBT diedero il via alla campagna « Mille Chiamparino », incitando i sindaci a violare la legge e a « sposare » coppie dello stesso sesso, per poi farsi incriminare e sperare in un intervento dei giudici che avrebbe introdotto anche in Italia il « matrimonio » omosessuale per via giudiziaria. Ma nessun giudice perseguì Chiamparino, né si trovarono altri sindaci avventurosi, e la campagna morì lì. Dopo il New Mexico, qualcuno potrebbe riprenderla.

Lo Utah è uno degli Stati americani dove si sono celebrati referendum sulla questione del « matrimonio » omosessuale. Nel 2004 una solida maggioranza del 65,8% votò per affermare che il matrimonio è solo fra un uomo e una donna. In trenta Stati dei cinquanta che compongono gli Stati Uniti gli elettori si sono espressi nello stesso senso – compresa la California, dov'è nato il movimento LGBT – mentre solo nel Maryland e nel Maine nel 2012, sulla scia della vittoriosa campagna elettorale di Obama e con referendum celebrati lo stesso giorno delle elezioni presidenziali, gli elettori hanno votato per l'introduzione del « matrimonio » omosessuale. Nonostante questi

« gol della bandiera » realizzati a fine partita, i sostenitori dei « matrimoni » omosessuali negli Stati Uniti hanno perso i referendum con un risultato per loro imbarazzante: trenta a due.

La sentenza dello Utah è figlia di quella della Corte Suprema federale sulla California. Infatti – a differenza della decisione del New Mexico, uno Stato dove non erano stati celebrati referendum – nello Utah il giudice federale se l'è presa direttamente con il referendum del 2004, annullandone nove anni dopo i risultati. La sentenza è particolarmente interessante e inquietante perché ribadisce il diritto – che secondo la decisione è anche un dovere – dei giudici di « rieducare » gli elettori quando sbagliano, non tenendo alcun conto della volontà popolare e imponendo loro tesi « politicamente corrette » anche quando la maggioranza le rifiuta. Lo abbiamo visto: non si tratta più di giustizia, ma – per usare un'espressione di Benedetto XVI – di tecnocrazia. L'elettore vota bene? Il giudice lo premia. L'elettore sbaglia? Niente paura, il giudice illuminista – espressione di un'élite tecnocratica, che ne sa di più del popolo ignorante – lo corregge, lo bastona e fa anche pagare allo Stato – cioè ai contribuenti, dunque agli stessi elettori – le ingenti spese della pluriennale causa.

A prima vista le due sentenze che in una settimana hanno cambiato la storia dello Utah – una legalizzando la poligamia e la seconda introducendo il « matrimonio » gay – vanno nello stesso senso. Entrambe negano che l'unione che lo Stato considera lecita e produttiva di effetti giuridici sia solo quello fra un uomo e una donna. C'è però una differenza fondamentale. La sentenza sulla poligamia sostiene che il costume è cambiato e che ormai la maggioranza dei cittadini non è più scandalizzata dalla poligamia. La sentenza sugli omosessuali afferma precisamente il contrario. I giudici sanno perfettamente che non solo nel 2004, quando fu celebrato il referendum, ma anche oggi, nel 2013, la grande maggioranza dei cittadini dello Utah è contraria al « matrimonio » omosessuale. Il tribunale conosceva i sondaggi, unanimi, e conosceva anche l'opinione della Chiesa Mormone, di cui si dichiara parte – stando all'ultimo censimento, del 2010 – il 62% della popolazione dello Utah, che è risolutamente contraria al « matrimonio » omosessuale e ora ha ener-

gicamente protestato contro la sentenza. Per inciso, la Chiesa Mormone è contraria anche alla sentenza sulla poligamia, perché considera coloro che la praticano « eretici » ancora renitenti, dopo oltre un secolo, ad accettare la riforma del 1890 con cui la stessa Chiesa ha cessato la pratica dei matrimoni poligami.

Ma l'opinione della maggioranza – che ha spinto lo Stato dello Utah a fare appello contro la decisione e a cercare di bloccarne gli effetti, e numerosi ufficiali di stato civile a rifiutarsi di applicare la sentenza, rischiando però il carcere – secondo i giudici è irrilevante. Quella che conta è l'opinione « giusta », non l'opinione maggioritaria. La tecnocrazia dei giudici si sostituisce alla democrazia: o, se si preferisce, quando si tratta di « diritti » degli omosessuali la democrazia è sospesa. È una deriva totalitaria, che purtroppo non è all'opera solo nello Utah.

5

TUTELARE LE PERSONE OMOSESSUALI DA VIOLENZE, INSULTI, MINACCE

Le leggi contro l'omosessualità

In alcuni Paesi del mondo – specialmente in Africa e in Stati dove la maggioranza è musulmana, nonché in ex-colonie britanniche che hanno mantenuto una legislazione che risale al periodo coloniale – sono tuttora in vigore leggi che considerano un reato i comportamenti e gli atti omosessuali. I casi dell'Uganda e dell'India hanno sollevato particolare scalpore, e le Nazioni Unite si sono occupate anche del Senegal, cui è dedicata la prima lettura di questo capitolo. In alcuni di questi Paesi le leggi restano in vigore, ma di fatto non sono applicate.

La Santa Sede, nel suo intervento alla Sessione delle Nazioni Unite del 18 dicembre 2008 sull'orientamento sessuale e l'identità di genere, si è detta favorevole all'abrogazione delle norme penali che « sulla base del diritto penale impongano pene alle persone omosessuali in quanto tali ». È una dichiarazione spesso citata dalle organizzazioni omosessuali, le quali però si dimenticano che nello stesso documento si legge che l'abrogazione delle norme penali che colpiscono le persone omosessuali in quanto tali non deve risolversi in una promozione dell'ideologia di genere né andare al di là del suo scopo preciso e limitato, la « protezione delle persone omosessuali da ogni forma di violenza » pubblica o privata: una protezione che ovviamente la Chiesa considera del tutto legittima e anzi doverosa.

Le norme che « impongono pene alle persone omosessuali in quanto tali » sono, secondo la Chiesa, incompatibili con il rispetto per le persone omosessuali in quanto persone che il *Catechismo della Chiesa Cattolica* indica come parametro irrinunciabile. Tuttavia, le campagne per l'abrogazione di queste norme

non devono diventare l'apripista per introdurre riconoscimenti giuridici delle unioni fra persone dello stesso sesso.

La legge russa

La legge russa del 30 giugno 2013 è diversa dalle leggi che mettono fuori legge l'omosessualità in quanto tale. Non punisce infatti gli atti omosessuali, ma la propaganda omosessuale rivolta a minori. Molti di coloro che scendono in piazza in Occidente contro questa legge non la conoscono, e per questo nella seconda lettura di questo capitolo cerchiamo di capire esattamente di che si tratta. È possibile che certe applicazioni della legge da parte di giudici russi vadano al di là della sua lettera, e che certe sentenze – ancora – violino il principio del rispetto per le persone omosessuali in quanto tali, che la Chiesa Cattolica considera, come abbiamo visto, essenziale. Di per sé tuttavia non è illegittima, e può essere anzi del tutto giustificata in vista del bene comune, una normativa che protegga i minorenni dalla propaganda a favore dell'omosessualità. E l'aggressione che le lobby gay internazionali hanno scatenato contro la Russia, particolarmente in occasione delle Olimpiadi Invernali di Sochi del 2014, è del tutto sproporzionata alla reale portata della legge, che molti di quelli che urlano slogan anti-russi non hanno mai letto. Una lettura di questo capitolo permette di approfondire questa tematica.

Le cosiddette « terapie riparative »

In alcuni Paesi sentenze o proposte di legge hanno vietato la pratica, da parte di psicologi, delle cosiddette « terapie riparative », cioè di terapie offerte a chi vive con disagio un orientamento omosessuale indesiderato. In California e nel New Jersey leggi statali vietano di offrire queste terapie a pazienti minorenni. Una sentenza del 29 agosto 2013 della Corte d'Appello Federale per il Nono Circuito, competente per la California, ha ritenuto costituzionale la legge californiana. Anche in Europa si propongono leggi draconiane per vietare le « terapie riparative », e in Italia non è raro sentire affermare che queste terapie sono « illegali », sulla base d'indicazioni di

ordini professionali che non hanno però forza di legge. Né il Manifesto di Sì alla famiglia né questo libro intendono prendere posizione sulla natura e l'efficacia delle « terapie riparative », una materia molto delicata che va lasciata a chi ha competenze mediche e psicologiche.

Dalle « terapie riparative » il discorso può facilmente scivolare sul problema della genesi e della natura dell'omosessualità. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma al riguardo che « la sua genesi psichica rimane in gran parte inspiegabile ». Se la genesi dell'omosessualità è « inspiegabile » per la Chiesa Cattolica, è puerile ogni tentativo di spiegarla in pochi minuti, tanto più da parte di chi non ha le necessarie competenze scientifiche. D'altro canto, sulle « terapie riparative » si dicono spesso autentiche sciocchezze, e il loro divieto affidato alla legge penale solleva problemi in ordine alla libertà del terapeuta e del paziente di scegliere le terapie che preferiscono, problemi che sono oggi fra i più dibattuti in tutto il mondo.

In occasione dell'aggressione contro l'Istituto Faà di Bruno a Torino, cui abbiamo fatto cenno, la lobby gay attaccò con particolare virulenza il medico milanese Chiara Atzori, che avrebbe dovuto pronunciare una conferenza, peraltro *non* sul tema delle « terapie riparative », accusandola di esserne sostenitrice. Un'intervista alla dottoressa Atzori, che propongo come terza lettura del capitolo, fa giustizia di molti luoghi comuni diffusi in questo campo.

L'« omofobia » che è giusto colpire

Se per « omofobo » s'intende « chi si macchia di atti di violenza, chi minaccia, chi insulta le persone omosessuali », il Manifesto di Sì alla famiglia è un documento contro gli omofobi. Afferma infatti che questi sono crimini, da punire con la giusta severità. Il Manifesto è anche favorevole a punire più severamente, applicando l'aggravante dei « motivi abietti », chi aggredisce le persone omosessuali in quanto omosessuali. Questo passaggio esclude un certo estremismo immaturo, che non riesce a impostare correttamente il problema dei « crimini di odio ». Se mi è permesso un piccolo riferimento personale, nell'anno 2011 sono stato Rappresentante dell'OSCE (Orga-

nizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) per la lotta al razzismo, alla xenofobia e all'intolleranza e discriminazione contro i cristiani e i seguaci di altre religioni, e ho cercato di fare della lotta ai « crimini di odio » – contro chiunque siano commessi – una priorità del mio mandato, ottenendo diversi riconoscimenti internazionali. So, dunque, di che cosa sto parlando.

L'Italia – e anche la Santa Sede – hanno sottoscritto tutti i documenti dell'OSCE sui crimini d'odio, che impegnano gli Stati partecipanti a dotarsi di strumenti giuridici adeguati per perseguire questi crimini con particolare severità. Talora la nozione di « crimini d'odio » non è spiegata con sufficiente chiarezza. Provo a farlo con un esempio. Il signor Rossi è un cattolico. Se qualcuno lo picchia perché ritiene che il signor Rossi gli abbia fatto un torto non si tratta di un crimine d'odio, neppure se il manesco nemico del signor Rossi è iscritto a un circolo anticlericale. Egli infatti non voleva picchiare il signor Rossi in odio al suo essere cattolico: ce l'aveva con lui per altri motivi. Ma se qualcuno decide che è ora di dare una lezione ai cattolici, ne sceglie uno a caso e picchia il signor Rossi che neppure conosce personalmente, allora ci troviamo di fronte a un tipico « crimine d'odio ». Non capiterà spesso in Italia, ma dove i cattolici sono in minoranza è moneta corrente.

Immaginiamo ora che il signor Bianchi sia omosessuale. Se qualcuno lo picchia perché non ha pagato un debito o ha avuto uno screzio commerciale con lui, il fatto che Bianchi sia omosessuale non trasforma il pestaggio in crimine d'odio. Se invece un gruppo di teppisti decide di passare la serata cercando un omosessuale da pestare e, imbattutosi in Bianchi, lo massacra di botte, siamo di fronte a un crimine d'odio.

Non è esatto sostenere che punire i crimini d'odio crei privilegi per categorie che sarebbero più uguali delle altre. Qualcuno, male informato, immagina che introducendo un'aggravante per i crimini d'odio si crei una discriminazione: picchiare un omosessuale sarebbe punito più gravemente rispetto a picchiare una persona che non è omosessuale, oppure – se il tema è la cristianofobia – picchiare un cristiano sarebbe considerato più grave che picchiare un buddhista. Ma in realtà non

è così. Colpire i crimini d'odio significa introdurre – o mantenere, perché in Italia c'è già – uno strumento giuridico che punisca più gravemente chi picchia un cristiano perché è cristiano, un buddhista perché è buddhista, un omosessuale perché è omosessuale, e anche un non omosessuale perché non è omosessuale. Uno strumento che consideri più grave aggredire chi talora neppure si conosce personalmente solo in quanto fa parte di una determinata categoria.

Quando ero all'OSCE mi ero battuto perché non s'introducessero nuove categorie di crimini d'odio da punire ciascuna con strumenti e leggi specifiche: l'islamofobia, l'omofobia, la ginofobia (cioè l'avversione per le donne), la ziganofobia (l'avversione per i rom, i cosiddetti zingari) e così via. A rigore, non servono neppure leggi speciali contro la cristianofobia. Non si possono moltiplicare all'infinito le leggi speciali, o considerarle « premi » per determinate categorie, *status symbol* e testimonianza della loro influenza. Serve punire i crimini d'odio in quanto tali, e lo strumento adottato dal diritto italiano – quello dell'aggravante dei « motivi abietti » – funziona da tanti anni. A chi obietta che un'indagine sui « motivi » chiede al giudice la difficile arte di scrutare i segreti dei cuori è facile rispondere che questo avviene tutti i giorni nelle aule della giustizia penale, quando si applicano aggravanti e attenuanti. Solo un estremo positivismo giuridico può immaginare di giudicare atti « puri », separandoli completamente dalle loro motivazioni.

Il Manifesto è dunque favorevole a punire più severamente gli atti di violenza contro le persone omosessuali, come contro chiunque altro, quando sono « crimini d'odio ». Non con una norma speciale: applicando una norma generale che non si riferisce specificamente, né conferisce premi o riconoscimenti, ad alcuna singola categoria di persone, ma le tutela tutte.

Letture

I. IL CASO DEL SENEGAL E LA LOBBY GAY

A partire dal 21 ottobre 2013 si è giocata a Ginevra, di fronte alla Commissione per i Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite, un'interessante partita che riguarda il Senegal. Su domanda di Gran Bretagna, Germania, Belgio e Olanda, il Senegal è stato sottoposto a una vera e propria inquisizione per le sue norme in materia di omosessualità. La vicenda interessa i cattolici, perché è stata tirata in ballo anche la Santa Sede.

Nel mirino dell'ONU è l'articolo 319 del Codice penale senegalese, che punisce « chiunque avrà commesso un atto improprio o contro natura con una persona dello stesso sesso » con la reclusione da uno a cinque anni. Il ministro della Giustizia del Senegal Sidiki Kaba ha spiegato a Ginevra che, benché i giornali europei e americani parlino spesso di persone condannate in quanto omosessuali, di fatto i tribunali condannano solo per comportamenti osceni omosessuali tenuti in luoghi pubblici – che sarebbero sanzionati anche in molti Paesi europei – o per attività propagandistiche in favore dell'omosessualità. « Nessuno è oggi in prigione in Senegal soltanto per la sua omosessualità », ha dichiarato il ministro.

Il ministro Kaba ha detto la verità o ha mentito? Non ho strumenti per rispondere in un senso o nell'altro, ma posso offrire alcune considerazioni generali. Il Senegal è un Paese democratico, sia pure con molti problemi. Nel 2012 mi sono recato due volte nel Sud del Paese, lontano dalle zone turistiche, per osservare le elezioni presidenziali. Contrariamente a molti timori, quelle elezioni si svolsero regolarmente e portarono al potere un oppositore del precedente presidente Abdoulaye Wade. È vero che prima delle elezioni diversi osservatori – me compreso – espressero timori per possibili brogli da parte del

presidente Wade, e la stessa legittimità della sua candidatura per un terzo mandato presidenziale era dubbia. È possibile che qualche irregolarità elettorale ci sia stata. Tuttavia il fatto che alla fine le elezioni siano state vinte al secondo turno dal candidato dell'opposizione, Macky Sall, che Wade abbia lucrato solo il 34,2% dei voti e che si sia affrettato a riconoscere la sconfitta e a congratularsi con il vincitore dimostra – o così mi sembra – che i brogli non sono stati massicci e che la democrazia senegalese ha funzionato. Se Wade avesse truccato le elezioni, le avrebbe vinte.

Il Senegal – e anche questo lo posso dire sulla base della mia osservazione – è un Paese sostanzialmente libero, dove la stampa dibatte di ogni argomento criticando spesso le autorità. Wade era maltrattato dalla stampa senegalese, con poche eccezioni, non meno che dalla stampa europea. Anche le società di sondaggi – come hanno dimostrato le elezioni del 2012 – svolgono il loro lavoro in modo indipendente. Quella che alza le spalle di fronte a procedure democratiche e sondaggi di opinione in Senegal come se fossero per definizione delle farse è una posizione paternalista se non francamente razzista.

La questione dell'articolo 319 del Codice penale è stata sollevata in modo piuttosto arrogante dal presidente americano Obama nella sua visita in Senegal del 26-28 giugno 2013. Obama ha affermato in quell'occasione che la sua amministrazione non collabora e non concede aiuti ai Paesi che non tutelano i diritti degli omosessuali. L'intero consiglio dei ministri del Senegal lo ha mandato a quel paese, dichiarando che una modifica dell'articolo 319 non era all'ordine del giorno: non perché il Senegal tenesse particolarmente a mandare in prigione gli omosessuali, ma perché sarebbe stata interpretata come una dichiarazione da parte dello Stato che gli atti omosessuali sono qualche cosa di « normale » e positivo, il che è contrario al comune sentire della società senegalese. Un sondaggio ha rilevato che il 98% dei senegalesi condivide questa posizione del governo. Una trentina di organizzazioni musulmane – che rappresentano in buona parte il mondo delle confraternite sufi, cui aderisce la maggioranza della popolazione senegalese – ha espresso la stessa posizione. Queste organizzazioni, cui si sono

aggiunti anche esponenti cattolici – il cattolicesimo è la seconda religione del Senegal –, hanno anche protestato per l'indagine delle Nazioni Unite, che considerano il risultato di manovre degli Stati Uniti e di alcuni Paesi europei.

Hanno ragione? Il problema sollevato da queste personalità religiose senegalesi è di qualche interesse. La portata dell'articolo 319 è ampiamente simbolica, e la sua difesa consiste nella riaffermazione del principio secondo cui gli atti omosessuali sono intrinsecamente disordinati e la propaganda di questi atti nuoce al bene comune. Si può però discutere se le norme penali contro l'omosessualità – per quanto poco o mai applicate – siano oggi uno strumento legittimo ed efficace per ribadire questo principio. Come abbiamo accennato la stessa Santa Sede, in un intervento del 18 dicembre 2008 in sede ONU, ha espresso la sua posizione favorevole all'abrogazione di norme penali che « sulla base del diritto penale impongano pene alle persone omosessuali in quanto tali ».

Gli attivisti gay citano volentieri questa dichiarazione, dimenticandosi però di citarne la parte dove si afferma che pur auspicando l'abrogazione di queste norme la Santa Sede non poteva approvare la *Dichiarazione su diritti umani, orientamento sessuale e identità di genere* proposta dall'ONU perché « va ben aldilà dell'intento sopra indicato [abrogare le pene criminali contro le persone omosessuali in quanto tali] e da essa condiviso » e si risolve in una propaganda dell'ideologia di genere e di forme di riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali. La posizione della Santa Sede è dunque chiara: sì all'abrogazione di leggi che incriminano l'omosessualità in quanto tale, ma purché questa abrogazione non avvenga in un contesto ambiguo e diventi un trampolino di lancio per leggi sul « matrimonio » omosessuale o sul riconoscimento statale delle unioni omosessuali.

D'altro canto, le organizzazioni religiose senegalesi e il governo toccano un punto delicato quando accusano l'amministrazione Obama e l'Europa di neocolonialismo, scrivendo in un documento sull'inchiesta di Ginevra che « si vuole imporre al Senegal un modello subculturale presunto "universale" ma che il popolo senegalese non vuole e che contrasta con i suoi

valori tradizionali e religiosi ». E lo si vuole imporre con il ricatto: o accettate la nostra visione dell'omosessualità o vi blocchiamo gli aiuti. Davvero possiamo imporre ai senegalesi un modello che il 98% della popolazione rifiuta? Tanti intellettuali europei pronti a riempirsi la bocca con slogan anticolonialisti non hanno nulla da dire?

E non c'è solo il Senegal con qualche altro Paese musulmano. In Belize, nel Centro-America, la Corte Suprema ha discusso per anni su una norma simile a quella senegalese – anch'essa di portata principalmente simbolica –, difesa dalla maggioranza delle comunità religiose del Paese contro fortissime pressioni dell'amministrazione Obama. Non manca neppure chi vuole tirare il Papa per la talare. Il 16 ottobre 2013 Human Rights Watch ha scritto una lettera a Papa Francesco ricordandogli la famosa dichiarazione della Santa Sede all'ONU del 2008, lodando le sue presunte « aperture » agli omosessuali in qualche intervista, e mandandogli una straordinaria « lista nera » di vescovi che si oppongono all'abrogazione delle norme che incriminano gli atti omosessuali e che il Papa dovrebbe punire.

In realtà – esaminando i casi uno per uno, dal Senegal al Belize – si scopre che non esiste nessun vescovo cattolico che vuole vedere gli omosessuali in prigione. Ma ci sono vescovi che, esattamente come la dichiarazione della Santa Sede del 2008, si preoccupano che l'abrogazione delle norme penali sull'omosessualità – pure in sé e per sé auspicabile – non avvenga in un contesto che apra le porte alla promozione dell'ideologia di genere e al riconoscimento pubblico delle unioni omosessuali, oltre a provocare reazioni in popolazioni che percepiscono le pressioni straniere come imposizioni neocolonialiste.

C'è, infine, un altro aspetto del problema. Tutti sappiamo come sia delicato oggi distinguere fra emigrazione economica e fuga dalle persecuzioni, e fra immigrati e rifugiati. Un certo numero di senegalesi oggi arriva in Europa e chiede lo *status* di rifugiato dichiarando di essere omosessuale, perseguitato come tale in base all'art. 319. In Francia le richieste sono numerose, e la questione è sofferta, anche perché la polizia ha scoperto che alcuni dei richiedenti asilo non sono affatto omo-

sessuali ma si dichiarano tali per acquisire la comoda posizione di rifugiato. In Italia ci facciamo meno problemi. Il 20 settembre 2012 la Cassazione ha stabilito che l'esistenza in Senegal dell'articolo 319 « giustifica la concessione dello *status* di rifugiato politico all'omosessuale » senegalese, il quale non potrebbe « vivere liberamente la propria sessualità » in patria, e dunque deve essere accolto come rifugiato per poterla vivere da noi. Come distinguere fra omosessuali veri e fasulli non è stato veramente chiarito, ma la Cassazione ci assicura che è possibile.

II. RUSSIA, QUANDO LO SPORT SBAGLIA BATTAGLIA

I campionati mondiali di atletica del 2013 a Mosca, le Olimpiadi invernali di Sochi del 2014 e la preparazione dei campionati mondiali di calcio in programma in Russia nel 2016 sono stati l'occasione per proteste anti-russe da parte non solo di organizzazioni omosessuali ma anche di molti governi, a cominciare da quello degli Stati Uniti, e dell'Unione Europea. Talora sembra persino di essere tornati ai tempi della Guerra Fredda. Questa volta però non si tratta di comunismo, ma di omosessuali. Leggiamo dichiarazioni – anche di popolari atleti e allenatori – secondo cui una legge russa del 2013 fa sì che atleti, dirigenti e turisti omosessuali che si recano in Russia siano discriminati, ed è comunque una legge omofoba e vergognosa, contraria ai valori dello sport.

La battaglia propagandistica intorno alla legge russa è decisiva. Se infatti passerà – grazie alla mobilitazione del mondo dello sport – l'idea che leggi di questo genere non sono tollerate dalla comunità internazionale, l'ideologia del *gender* avrà fatto un altro passo avanti cruciale. Per capire il problema, occorre leggere la norma russa. Mi permetto di chiedermi quanti fra gli uomini e le donne di sport che protestano lo abbiano fatto davvero.

La legge firmata dal presidente Putin il 30 giugno 2013 modifica l'articolo 6 comma 21 del Codice Federale sulle Contravvenzioni Amministrative, che – come dice il nome – si occupa di reati minori, puniti normalmente con un'ammenda anziché con una pena detentiva. Il nuovo comma 21 vieta la propaganda, rivolta a minorenni, di « relazioni sessuali non tradizionali », e recita quanto segue: « S'intende per propaganda l'atto di distribuire a minorenni informazioni che (1) hanno lo scopo di creare atteggiamenti sessuali non tradizionali; (2) rendono attraenti i rapporti sessuali non tradizionali; (3) sostengono che il valore sociale delle relazioni sessuali tradizionali e non tradizionali è lo stesso; e (4) creano un interesse per le relazioni sessuali non tradizionali ».

Chi si rende responsabile di questa propaganda presso i minori non viene – come si potrebbe credere leggendo certa stampa anche italiana – messo al muro o mandato in un GULag, come capitava ai dissidenti in epoca comunista, ma deve pagare una multa massima di cinquemila rubli (114 euro) – più o meno il costo di una cena per due persone in un medio ristorante di Mosca –, a meno che sia un pubblico ufficiale, una persona giuridica o faccia propaganda – sempre rivolta specificamente ai minori – via Internet, nel qual caso le multe sono significativamente più alte, così come sono più alte per gli stranieri, i quali nei casi più gravi – quelli di turismo sessuale e propaganda finalizzata all'adescamento di minori – rischiano anche quindici giorni di prigione e l'espulsione dalla Russia.

La norma è questa. Non si deve confonderla con le decisioni di tribunali russi che vietano le sfilate dei Gay Pride per ragioni di ordine pubblico e di buon costume – nel maggio 2012 la Corte Distrettuale di Mosca le ha vietate nella capitale per cento anni –, su cui esiste un contenzioso fra Russia e Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, ma che non c'entrano con la legge introdotta nel 2013. Come non c'entra il fatto che bande di teppisti ogni tanto picchino degli omosessuali in Russia. Si tratta di violenze assolutamente deplorevoli, e da condannare senza riserve: ma la legge russa le punisce e anche qui il comma 21 contro cui protestano gli sportivi non c'entra.

La chiave del comma 21, forse non chiara a molti, è che vie-

ta la propaganda « rivolta a minorenni ». Non vieta in nessun modo l'apologia dell'omosessualità rivolta a maggiorenni, in pubbliche conferenze o altrove, purché non vi partecipino minori. Non vieta di cercare di convincere maggiorenni che le relazioni omosessuali sono meravigliose e che il loro « valore sociale » è lo stesso delle relazioni fra un uomo e una donna, di conseguenza propagandando l'idea che lo Stato debba introdurre il « matrimonio » omosessuale. Questa propaganda è vietata solo se rivolta, specificamente, ai minori.

Sono stati manifestati timori su come i giudici russi, accusati di scarsa simpatia per gli omosessuali, applicheranno la legge. Attendiamo di vederli all'opera, e certamente la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo non mancherà d'intervenire per sanzionare gli abusi. Nel frattempo vale la pena però di riflettere sull'essenziale. Chi ha letto il comma 21, ha davvero capito di che si tratta e lo considera scandaloso – dobbiamo immaginare che il presidente Obama, prima di parlarne, lo abbia letto –; di fatto sostiene che dev'essere assolutamente lecito fare propaganda all'omosessualità tra i minorenni, indottrinarli sostenendo che i rapporti tra uomini e donne e quelli omosessuali hanno uguale valore sociale, e – come afferma la legge russa – « creare » nei minorenni una disponibilità a relazioni omosessuali che prima non c'era, perché se no evidentemente non ci sarebbe bisogno di « crearla ». Accettare queste premesse significa sottoscrivere tutta la logica dell'ideologia omosessualista, e dichiarare implicitamente che diventare omosessuale per un ragazzo o una ragazzina è qualche cosa di positivo e di liberante, che può e dev'essere promosso con tutti i mezzi e le forme di propaganda opportune. Significa anche escludere che abbia ragione la Chiesa Cattolica, per cui le relazioni omosessuali non sono liberanti o moralmente indifferenti, ma sempre – come insegna il *Catechismo* – « intrinsecamente disordinate »: e avviare un minore a qualcosa di « intrinsecamente disordinato » non può essere un diritto.

Prima di saltare sul carro del presidente Obama e della protesta sportiva contro la Russia forse è il caso di pensarci bene, e di chiederci se davvero siamo d'accordo sul fatto che forme d'indottrinamento e di avviamento all'omosessualità debbano

essere liberamente proposte ai nostri figli minorenni, di qualunque età. Rispondere « sì » significa avere accettato il presupposto che essere avviato all'omosessualità « dall'esterno », attraverso la propaganda pubblica o privata, per un minore è una cosa buona, una conquista. Se invece rispondiamo « no », allora – per quanto la cosa sia poco politicamente corretta – dovremo ammettere che i russi stavolta qualche ragione ce l'hanno.

III. LA PAROLA AL « MOSTRO DI TORINO » PARLA CHIARA ATZORI

Qualche volta basta la parola. È stato sufficiente leggere il nome di Chiara Atzori tra i relatori di un ciclo d'incontri privati per i genitori della scuola cattolica Faà di Bruno di Torino per scatenare la violenta aggressione degli attivisti LGBT (Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transessuali), che ha indotto l'istituto a sospendere cautelativamente l'incontro e l'Arcidiocesi di Torino a protestare energicamente per il tentativo d'imporre su queste materie un pensiero unico, censurando in modo preventivo chiunque proponga idee diverse da quelle della lobby gay. La dottoressa Atzori è di professione infettivologa: è stata subito accusata di considerare l'omosessualità una malattia infettiva, ridicolizzata e insultata come se fosse il « mostro di Torino ». A differenza degli attivisti gay, abbiamo chiesto notizie sulla sua posizione non a qualche sito Internet di propaganda omosessualista, ma direttamente alla dottoressa Atzori.

Dottoressa, lei lavora come infettivologa e tiene conferenze sull'omosessualità. Significa che considera l'omosessualità una malattia infettiva?

L'accusa è talmente ridicola che non meriterebbe risposta. Sì, da vent'anni lavoro come infettivologa, e non sento il bisogno di scusarmene. Sono specialista di AIDS e di altre malattie sessualmente trasmesse, che sono purtroppo tragicamente

diffuse anche nella comunità omosessuale. Le ho studiate sul campo, anche negli Stati Uniti e in Africa, e ho partecipato a numerosi convegni internazionali. Ho molti pazienti omosessuali, che mi onorano della loro stima e spesso della loro amicizia. Non ho mai affermato che l'omosessualità sia una malattia.

Lei è stata dipinta come « la Nicolosi italiana », con riferimento allo psicoterapeuta statunitense dottor Joseph Nicolosi, sostenitore di una « terapia riparativa » per gli omosessuali che in Italia sarebbe « vietata » dall'Ordine degli Psicologi. È così?

Due precisazioni. Primo: non sono una psicoterapeuta. Secondo: il mio contatto con il dottor Nicolosi consiste nell'avere scritto oltre una decina di anni fa la prefazione all'edizione italiana di un suo libro [*Omosessualità maschile: un nuovo approccio*, Sugarco Edizioni, Milano 2002]. Nicolosi, però, non è un pazzo. Le sue teorie non sono certo condivise da tutti, ma è tuttora membro dell'American Psychiatric Association e invitato a parlare in convegni in tutto il mondo. L'Ordine degli Psicologi italiano, il cui presidente – candidato alle elezioni regionali pugliesi con la Lista Vendola – è anch'egli non poco controverso per le sue posizioni militanti, non ha titolo a « vietare » alcunché e le sue raccomandazioni non hanno forza di legge.

Ma davvero questa « terapia riparativa » consiste nel « guarire » i gay dall'omosessualità intesa come malattia?

Altre sciocchezze. La terapia riparativa non è proposta ai gay, che per definizione sono gli omosessuali contenti e soddisfatti della loro condizione. È nata per un altro tipo di persone: coloro che sperimentano in sé un orientamento omosessuale indesiderato, che vivono con disagio e incertezza. Queste persone sono più numerose di quanto si creda, e gli psicologi che piacciono al presidente dell'Ordine italiano propongono loro la terapia GAT – « terapia affermativa gay » – la quale parte dalla premessa che il loro disagio nasca dall'interiorizzazione dell'omofobia presente nella società, e cerca di guidarli a superarlo vivendo positivamente la propria omosessualità. È

certamente possibile che per qualcuno le cose stiano così, ma quella che non mi convince è l'affermazione dogmatica che dev'essere così per tutti, che tutte le persone incerte sulla loro identità sessuale sarebbero gioiosamente omosessuali se solo la società non fosse omofoba. L'alternativa alla GAT è la terapia riparativa, dove la parola « riparativa » non implica che in queste persone ci sia una qualche malattia da « riparare ». La parola viene dal linguaggio psicanalitico, e ipotizza che l'omosessualità non desiderata sia un tentativo (« sintomo riparativo » in psicanalisi) messo in atto dalla persona per ritrovare la propria identità sessuale dalla quale si è, per i motivi più variegati, inconsapevolmente distaccata. Può darsi che l'ipotesi non sia confermata. La terapia riparativa intende semplicemente esplorarla, su richiesta – lo ripeto ancora una volta – di queste persone che vivono una situazione d'incertezza.

Perché, allora, gli attivisti LGBT ce l'hanno con lei più che con altri?

Forse perché rompo un falso consenso secondo cui l'orientamento omosessuale è sempre per definizione bello, buono e felice, secondo cui esistono solo gay allegri e militanti e non anche persone incerte e a disagio. Questo falso consenso oggi cerca di esercitare un'egemonia su tutta la cultura. Mi sono sempre appassionata all'egemonia per una ragione di famiglia: Antonio Gramsci [1891-1937], il teorico comunista italiano dell'egemonia, era un mio pro-prozio. Ma mi consenta di dire che perfino Gramsci era più democratico e tollerante delle lobby LGBT di oggi.

6

LEGGI CONTRO L'OMOFOBIA: O CONTRO LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE?

Le leggi contro l'omofobia

Un ruolo molto importante per diffondere e imporre l'ideologia del *gender* è oggi svolto dalle leggi contro l'omofobia. Lo abbiamo detto: è giusto punire la violenza contro gli omosessuali. Ma questa è già punita, e in Italia la violenza rivolta contro un omosessuale in quanto tale, come « crimine d'odio », porta all'applicazione dell'aggravante dei « motivi abietti », ed eventualmente di avere approfittato di condizioni di minore difesa. Dunque la punizione della violenza c'è già, e c'è anche l'aggravante. Perché allora si chiedono leggi contro l'omofobia?

Omofobia e libertà di espressione

Le leggi sull'omofobia, con il pretesto di punire la violenza, mirano in realtà a incriminare quella che i testi dell'attivismo LGBT chiamano « omonegatività » – l'opinione negativa sul comportamento omosessuale, che spesso deriva da motivi religiosi –, l'« eterocentrismo », cioè l'idea che l'eterosessualità sia la condizione normale dell'uomo, e l'« eterosessismo », che considera le unioni eterosessuali di maggiore valore sociale rispetto a quelle omosessuali. Questi però sono *delitti di opinione*: comunque le si giudichi nel merito, vietare di esprimere opinioni negative sull'omosessualità equivale a violare la libertà di opinione, di espressione e di religione.

Per questo il Manifesto di Sì alla famiglia, che è favorevole all'incriminazione di chi si rende responsabile di atti violenti, di minacce o di ingiurie contro le persone omosessuali, denuncia le leggi contro l'omofobia che non si limitano a incri-

minare e punire giustamente minacce, insulti e violenze contro gli omosessuali, ma inventano reati di opinione.

Citiamo qui come esempio « tipologico » il testo votato dalla Camera dei Deputati italiana il 19 settembre 2013, prescindendo dalle modifiche successive, anche perché le considerazioni che proponiamo non valgono solo per l'Italia. Questo testo punisce con la reclusione fino a un anno e sei mesi chi « istiga a commettere atti di discriminazione fondati sull'omofobia o sulla transfobia ». Sono anche vietate le associazioni che hanno tra i propri scopi « l'incitamento alla discriminazione per motivi fondati sull'omofobia o sulla transfobia ». Chi partecipa a queste associazioni, o anche solo « presta assistenza alla loro attività, è punito, per il solo fatto della partecipazione o dell'assistenza, con la reclusione da sei mesi a quattro anni. Coloro che promuovono o dirigono tali organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da uno a sei anni ». Attenzione: non si punisce solo chi incita alla violenza, ma anche chi incita alla « discriminazione ».

Siamo contrari, perché sappiamo che dietro formule vaghe si nasconde facilmente la repressione della libertà di opinione. Chi definisce l'omofobia e la transfobia (che dovrebbe essere l'avversione ai transessuali)? Che cosa significa « istigare a commettere atti di discriminazione »? La Corte Suprema americana ha sostenuto nelle sentenze del 26 giugno 2013, che negare il « matrimonio » a due omosessuali è un atto di discriminazione. Chi si batte contro il « matrimonio » omosessuale istiga alla discriminazione? Deve andare in prigione?

Se esprimere opinioni non « politicamente corrette » diventa un reato, la libertà religiosa e la stessa libertà di opinione sono in pericolo. Lo ha detto Papa Francesco in due omelie mattutine del 18 e 28 novembre 2013, citando il profetico romanzo *Padrone del mondo* dello scrittore britannico Robert Hugh Benson (1871-1914): quando il « pensiero debole » del relativismo diventa « pensiero unico » obbligatorio per legge, finisce la libertà e iniziano nuove forme di totalitarismo pericolose per tutti.

« Eccezioni » salva-vescovi?

Si obietta che la legge italiana, nella versione che fu approvata alla Camera il 19 settembre 2013, conteneva una clausola chiamata da alcuni « salva-vescovi ». Secondo questa clausola, aggiunta all'ultimo momento per fare fronte alle proteste di chi denunciava la legge come liberticida, « ai sensi della presente legge, non costituiscono discriminazione, né istigazione alla discriminazione, la libera espressione e manifestazione di convincimenti od opinioni riconducibili al pluralismo delle idee, purché non istighino all'odio o alla violenza, né le condotte conformi al diritto vigente ovvero anche se assunte all'interno di organizzazioni che svolgono attività di natura politica, sindacale, culturale, sanitaria, di istruzione ovvero di religione o di culto, relative all'attuazione dei princìpi e dei valori di rilevanza costituzionale che connotano tali organizzazioni ».

Questo è il cosiddetto emendamento Gitti – dal nome dell'onorevole Gregorio Gitti, eletto nelle liste di Scelta Civica, che lo ha proposto –: un cerotto, che come tutti i cerotti nasconde la ferita ma non la cura veramente. Non lo pensiamo solo noi. Lo pensa anche l'onorevole Ivan Scalfarotto del PD, relatore del disegno di legge e attivista gay, il quale ha spiegato sul suo sito ivanscalfarotto.it il 20 settembre 2013 che « il sub-emendamento Gitti in realtà è molto meno preoccupante di come sia stato descritto. Basta leggerlo. Vi si dice che non costituiscono atti di discriminazione le condotte delle organizzazioni di natura politica, sindacale, culturale, sanitaria, di istruzione ovvero di religione o di culto a queste condizioni: a. se sono conformi al diritto vigente; b. se sono assunte all'interno (non all'esterno) della organizzazione; c. se si riferiscono all'attuazione di principi e di valori di rilevanza costituzionale. Tutto questo solo "ai fini della presente legge". Questo vuol dire che se vi è un'altra norma che stabilisce un divieto di discriminazione (per esempio: norme sul divieto di discriminazione sul lavoro), queste non vengono sanate da questo emendamento. Si tratta solo di una scriminante ai fini della legge penale, non di una scusante di carattere generale ».

Lo stesso Scalfarotto, il 28 settembre 2013, rispondendo sul suo blog ad Alessandro Zan, noto attivista LGBT e deputato di

Sinistra e Libertà, scrive: « La legge in questo momento, salvo modifiche sempre possibili [...], dice solo che non costituiranno atti di discriminazione (ai fini della sola legge penale) le condotte organizzative prese all'interno di organizzazioni cosiddette di tendenza (partiti, sindacati, organizzazioni religiose eccetera) purché queste decisioni si riferiscano ai principi costituzionali che le ispirano [...]. Di come stiano realmente le cose si è accorto invece benissimo Roberto Fiore, leader di Forza Nuova che ha dichiarato che con l'approvazione della stessa legge "andranno in galera coloro che sosterranno che il matrimonio gay è una porcheria e l'adozione dei bambini da parte delle coppie gay un'aberrazione" ».

Non c'interessa qui tanto che cosa pensi Roberto Fiore. Ma c'interessa molto che cosa pensa Scalfarotto, che non è un passante ma il promotore e il relatore della legge, ed è quindi qualificato a spiegare che cosa la legge afferma davvero. Può darsi al massimo che l'emendamento Gitti – ove sia mantenuto, o clausole simili in Italia o all'estero – consenta a qualcuno di esprimere opinioni altrimenti vietate solo nel chiuso di qualche sede o sacrestia. Ma neppure questo è sicuro, perché secondo la spiegazione del 20 settembre 2013 di Scalfarotto le organizzazioni « neofasciste », per esempio, anche con l'emendamento Gitti non potranno esprimere le loro opinioni neppure all'interno delle loro sedi, perché la legge protegge solo le associazioni e attività « relative all'attuazione di principi e valori di rilevanza costituzionale » e, assicura il relatore della legge, « le organizzazioni neofasciste non perseguono principi di rilevanza costituzionale ». Si sa che il concetto di fascismo e neofascismo della sinistra italiana è, per dire il meno, estensivo. Il trucco c'è, e si vede.

In Francia, « repressione per tutti »

Vediamo come funzionano le leggi sull'omofobia all'estero: è istruttivo. Nel 2013 è uscito in Francia un libro davvero impressionante, *La répression pour tous?*, « La repressione per tutti? », dell'imprenditore e attivista politico François Billot de Lochner (Lethielleux, Parigi 2013). Ho personalmente potuto raccogliere in Francia qualche ulteriore testimonianza sui fatti

di cui si parla, ma il volume – il cui titolo evoca il « matrimonio per tutti », omosessuali compresi, introdotto in Francia dalla legge Taubira, e la « manifestazione per tutti » che vi si è opposta – parla da solo.

La collezione di violenze poliziesche contro chi manifesta per la famiglia criticando il matrimonio e le adozioni omosessuali in Francia è impressionante, ma rischia di fare perdere di vista un passaggio essenziale, che pure il volume spiega. La polizia – opportunamente istruita dal potere esecutivo – non interviene in nome di presunte leggi che vietino di manifestare contro il governo o il Parlamento. Non ci sono leggi simili in Francia. Interviene, bastona e usa i gas lacrimogeni perché in Francia c'è una legge sull'omofobia. Una legge del 2004 che permette d'intervenire in modo duro contro chi promuove la discriminazione razziale o fondata sul genere, emendata a due riprese nel 2008 e nel 2012. Oggi la legge punisce anche chi – così recita l'articolo 1 – « crea un clima ostile » a un'etnia, una razza o un « orientamento sessuale ». Chi ha manifestato contro la legge Taubira è stato accusato di « creare un clima ostile » agli omosessuali, crimine che è punito con la prigione e permette l'arresto del pericoloso criminale colto in flagrante mentre esprime la sua ostilità.

Si noti – perché interessa all'Italia – la precisa concatenazione temporale: prima si modifica la legge sull'omofobia per permettere al meccanismo repressivo di stroncare eventuali proteste, poi si fa passare la legge che introduce il matrimonio e le adozioni omosessuali. Lo ha spiegato, come ricorda il Manifesto di Sì alla famiglia, il solito onorevole Scalfarotto in un'intervista rilasciata a *L'Espresso* del 26 agosto 2013, affermando che tra la legge sull'omofobia e quella sul matrimonio omosessuale « una viene logicamente prima dell'altra ».

E chi « crea un clima ostile » agli omosessuali, facendo scattare le gravi sanzioni previste dalla legge sull'omofobia? Qui il libro di Billot de Lochner si legge come un romanzo di Franz Kafka (1883-1924) o di George Orwell (1903-1950). Vi trovate sugli Champs Elysées, studenti e studentesse, per prendere un aperitivo e vi sfugge qualche commento ostile alla legge Taubira? « Clima ostile »: la polizia arriva subito, vi porta via dal bar

e vi spinge in una stazione della metropolitana intimandovi di disperdervi. Vi avviate alla coda per visitare la Sainte-Chapelle con una maglietta che non insulta nessuno ma porta il logo della « Manifestazione per tutti »? Mal ve ne incoglie: « clima ostile », siete fermato dai gendarmi e caricato sul cellulare. Siete un'handicappata e, confidando nella legge che protegge i disabili, aspettate con qualche amico alla stazione di Caen l'arrivo di un ministro con le bandiere della « Manifestazione per tutti »? Confidate male: vi accusano di « clima ostile », la polizia vi butta a terra e continua a picchiarvi dopo che siete caduta – tutto filmato e documentato su YouTube. Siete dei politici francesi – accompagnati da uno italiano, Luca Volonté – e portate anche voi una maglietta della « Manifestazione per tutti »? Arrestati e tenuti in guardina tutta la notte. Reagite in modo non violento, cantando nel cellulare che vi porta in prigione? La polizia getta un candelotto lacrimogeno nel cellulare per impedirvi di cantare e perpetuare il « clima ostile ». E tutto questo senza contare le vere e proprie violenze e brutalità poliziesche, l'uso dei lacrimogeni anche contro mamme che manifestano con bambini in passeggino, e gli insulti – da « fascista » a « puttana » –, tutto oggetto anche di un dossier presentato dallo stesso Luca Volonté al Consiglio d'Europa.

Il libro nota che la repressione si scatena solo contro chi critica la legge Taubira. Il 13 maggio 2013 violenze a Parigi da parte di tifosi di calcio che hanno distrutto automobili e saccheggiato negozi, trasformando – come ha detto un commerciante – « una zona di Parigi in Beirut », sono state affrontate dalla polizia con estrema tolleranza. Qui non si applica la legge sull'omofobia, e dunque un ultrà del calcio che sfascia un'automobile è considerato meno pericoloso di una mamma che si mette una maglietta pro-famiglia. O meglio, qualche tifoso di calcio è arrestato, come scopre un tale che l'8 maggio festeggia la vittoria della sua squadra. Lo arrestano perché ha commesso un errore: forse nella fretta, è sceso in strada a festeggiare con una maglietta della « Manifestazione per tutti ». Per non parlare delle già citate Femen. Nel 2012 le Femen hanno gettato un liquido che sembrava proprio urina su manifestanti anti-legge Taubira. Il 12 febbraio 2013 sono entrate a

Notre-Dame spogliandosi e proponendo il consueto repertorio di bestemmie e pose oscene. Non sono state neppure fermate dalla polizia: solo accompagnate, con cortesia e sorrisi, nel vicino commissariato per l'identificazione.

Non si tratta di fatti che interessano solo ai francesi. Mostrano a che cosa servono le leggi sull'omofobia e come saranno applicate. Oggi in Francia, domani in Italia.

Canada: Credi nella castità? Non puoi fare l'avvocato

Come si vede, studiare come funzionano le leggi sull'omofobia all'estero è di grande interesse per chi combatte questa battaglia in Italia. Vediamo come funziona per esempio la normativa sull'omofobia in Canada.

Come ci spiegano i giuristi locali, i parametri sono ora definiti da una sentenza della Corte Suprema, *Saskatchewan (Human Rights Commission) vs. Whatcott*, del 27 febbraio 2013, che fissa i limiti entro i quali si può invocare la libertà religiosa quando si è perseguiti in base alle norme contro l'omofobia. Il caso riguardava un'organizzazione cristiana che protestava contro l'insegnamento obbligatorio della teoria del *gender* nelle scuole canadesi. La sentenza, fra l'altro, afferma che l'espressione « sodomiti » è omofoba, che è omofobo sostenere che ci sono molti più casi di pedofilia fra gli omosessuali che fra gli eterosessuali, e che la citazione del brano del Vangelo di Matteo secondo cui « chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli [...], gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare » (*Mt* 18,6) è gravemente omofoba se ristampata in una pagina di un opuscolo illustrata con annunci economici di un quotidiano dove uomini omosessuali cercano ragazzi « giovani e giovanissimi » per simpatiche e ben retribuite avventure sessuali.

Come spesso avviene, i giudici perseguono piccoli gruppi che si rendono poco gradevoli all'opinione pubblica per stabilire princìpi generali che sono poi applicati contro chiunque. Il gruppo cristiano in questione, Christian Truth Activists, sostiene anche la tesi – certamente « complottista » e malsonante – secondo cui l'ideologia del *gender* nasce ed è diffusa a causa di un « complotto ebraico », il che ha portato l'influente Cana-

dian Jewish Congress a costituirsi parte civile di fronte alla Corte Suprema. Tuttavia altro è l'antisemitismo degli opuscoli di questo gruppo, altro è l'omofobia. E il risultato finale è che la Corte Suprema canadese ha stabilito – esattamente come temevano i vescovi cattolici del Paese in una lettera pastorale dell'aprile 2012 sulla libertà religiosa – che in caso di conflitto fra libertà di religione e norme sull'omofobia sono le seconde a prevalere.

Non c'è solo la Corte Suprema. È venuto alla luce nel 2013 un caso molto interessante. Un'università protestante canadese, riconosciuta, la Trinity West University, si trova alla periferia di Vancouver. Questa università fa sottoscrivere agli studenti un codice di comportamento, che vieta – tra l'altro – l'accesso a siti pornografici usando la rete WiFi dell'ateneo, il consumo di alcol all'interno del campus universitario, e nei dormitori « l'astensione da forme di intimità sessuale che violino la sacralità del matrimonio tra un uomo e una donna ». Questo codice è analogo a molti che sono in uso da anni negli Stati Uniti. Per esempio un impegno analogo contro l'attività sessuale nei dormitori universitari – molto frequente nelle università, tanto che altrove il vero problema è decidere se certe scorribande notturne di ragazzi nelle camere delle ragazze, magari dopo abbondanti bevute, portano a rapporti consensuali o a forme più o meno mascherate di violenza carnale – si trova nel « codice d'onore » della Brigham Young University, l'ateneo di Provo (Utah) che appartiene alla Chiesa Mormone ma che è frequentato anche da non mormoni ed è molto apprezzato per la qualità dei corsi e dei professori.

La Trinity West University è stata sottoposta a procedimento da parte di un organo amministrativo, la Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Legge canadesi, il quale ha deciso d'intervenire con una lettera – originariamente segreta ma, come tutti i documenti segreti che si rispettano, poi comparsa su Internet – in cui chiede agli Ordini degli Avvocati di non ammettere alla pratica forense i laureati in legge della Trinity West University, perché – se quando erano studenti hanno sottoscritto il codice di comportamento – sono fortemente sospetti di omofobia.

Che c'entra l'omofobia, si chiederà a questo punto il lettore. C'entra, rispondono gli esimi presidi, perché impegnandosi ad astenersi da rapporti prematrimoniali nei dormitori, gli studenti di legge della Trinity West University dichiarano di voler così onorare « la sacralità del matrimonio tra un uomo e una donna ». Dal momento che in Canada c'è il « matrimonio » omosessuale, la frase sarebbe omofoba perché implicherebbe che solo il matrimonio « tra un uomo e una donna » sia sacro. Forse l'università potrebbe cavarsela – ed evitare di dover chiudere la sua facoltà di Giurisprudenza, perché nessuno s'iscrive a Legge sapendo che poi non potrà fare l'avvocato – chiedendo agli studenti di astenersi dall'attività sessuale nei dormitori per non violare « la sacralità del matrimonio tra un uomo e una donna, o tra un uomo o un uomo, o tra una donna e una donna ».

Ma anche no. Perché la decisione dei presidi allude al fatto che la castità in genere potrebbe finire per creare un clima ostile a « gay, lesbiche e bisessuali » che, almeno nella loro grande maggioranza, della castità non sono grandi fan. E che chi chiede di astenersi dai rapporti sessuali prima e fuori del matrimonio sia già almeno sospetto di omofobia.

Il « metodo Barilla » dall'Italia all'Irlanda

Gli esempi sono innumerevoli. Posso riportarne solo alcuni. In Irlanda nel 2015 si tiene il referendum per introdurre il « matrimonio » omosessuale, ma il governo già prima scende in campo per invitare gli irlandesi a votare a favore, per sentirsi – così recita la propaganda – « più europei ». Oltre alla carota un po' andata a male dell'Europa, si è cominciato a usare però anche il bastone. L'incredibile episodio che è andato in scena nel 2013 all'Università Nazionale dell'Irlanda, a Galway, mostra esattamente come funziona la macchina brutale dell'intimidazione.

Courage International è un'organizzazione cattolica riconosciuta sia a livello internazionale sia da diverse Conferenze Episcopali, che promuove un apostolato per le persone omosessuali cui propone di vivere in castità richiamandosi esplicitamente al n. 2359 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*: « Le persone omo-

sessuali sono chiamate alla castità. Attraverso le virtù della padronanza di sé, educatrici della libertà interiore, mediante il sostegno, talvolta, di un'amicizia disinteressata, con la preghiera e la grazia sacramentale, possono e devono, gradatamente e risolutamente, avvicinarsi alla perfezione cristiana». L'organizzazione propone un itinerario verso la castità attraverso l'amicizia e la preghiera. Dichiaratamente, non s'interessa invece alle cosiddette «terapie riparative» né ai problemi relativi alla natura e alla genesi dell'omosessualità.

La Legione di Maria è un movimento cattolico fondato negli anni 1920 in Irlanda, che ha oltre due milioni di membri in Irlanda ed è da decenni una componente di fondamentale importanza del cattolicesimo irlandese.

All'Università Nazionale dell'Irlanda nel novembre 2013 era stata lanciata una campagna, Purity Matters, «La purezza è importante», patrocinata insieme dal gruppo universitario della Legione di Maria e da Courage International, dove si proponeva alle persone omosessuali l'itinerario di preghiera e amicizia di Courage verso «una vita di castità», con lo slogan: «Sono un figlio di Dio: non chiamatemi gay». I poster spiegavano il significato dello slogan: «Andare al di là dei confini dell'etichetta omosessuale verso una più completa identità in Cristo».

Subito si è scatenato un putiferio, che ha coinvolto la stampa nazionale irlandese ed esponenti del governo, fino a quando l'Università Nazionale non solo ha vietato il manifesto e ha fatto rimuovere quelli esposti nelle sue sedi, ma ha sospeso ogni attività della Legione di Maria nel campus «con effetto immediato». Il comunicato menziona anche non meglio precisate «leggi europee», che impedirebbero campagne di questo genere in quanto omofobe.

Non basta. Gli italiani ricordano il «metodo Barilla», cioè il trattamento riservato all'industriale Guido Barilla, reo di avere affermato che nella sua pubblicità preferisce far vedere famiglie formate da un uomo e da una donna. Il «metodo Barilla», che sembra ispirarsi ai campi di rieducazione della Cina comunista o dei Khmer rossi in Cambogia, prevede non solo che il reprobo sia punito ma che sia «rieducato», «si converta», chieda scusa e dia segni concreti della conversione. Barilla lo

ha fatto in modo spettacolare: scusandosi, incontrando a più riprese dirigenti LGBT, e inserendo consulenti ed esponenti della lobby gay all'interno della sua azienda.

Siccome il metodo Barilla, che così bene ha funzionato nel caso dell'industriale italiano, è ormai esportato in tutta Europa, la (disciolta) branca studentesca della Legione di Maria dell'Università Nazionale ha dovuto pubblicare un comunicato di scuse. La Legione di Maria nazionale ha emesso a sua volta un comunicato dove afferma semplicemente di «non sapere nulla» della vicenda e «di non essere stata contattata» dalla branca universitaria a proposito della campagna. Il portavòce del vescovo di Galway, dove si trova l'università, ha dichiarato che si tratta di questioni che riguardano la Legione di Maria e non la diocesi, che «l'appello a vivere una vita casta è parte dell'insegnamento cristiano» ma che lo slogan: «Sono un figlio di Dio, non chiamatemi gay» è offensivo e non andava usato.

Paradossalmente, non sostenuta dal clero e neppure dai suoi stessi dirigenti, la Legione di Maria dell'Università Nazionale è stata difesa dall'influente organizzazione laica britannica per la libertà di espressione Index of Free Speech, il cui dirigente Padraig Reidy, scrivendo su *The Telegraph* del 5 dicembre 2013 («Catholic counselling for gay students? Banned!»), ha protestato perché «un messaggio non violento e non intimidatorio che espone la posizione cattolica ortodossa è stato bandito da un campus universitario», violando «il principio fondamentale della libertà di parola».

È sempre sconsigliabile fare i martiri con il sangue degli altri. Il clero e il mondo cattolico irlandese vivono una condizione molto difficile a causa delle colpe di diversi sacerdoti, responsabili di alcuni fra i più gravi casi di pedofilia che si siano verificati su scala internazionale, e delle improprie generalizzazioni della stampa e del governo, che – profittando dello scandalo, purtroppo reale, dei preti pedofili – cercano di regolare antichi conti con una Chiesa che appare spesso stordita dai tanti colpi ricevuti e incapace di difendersi.

Occorre però che tutti difendano – «leggi europee» o no – il diritto dei cattolici a diffondere la loro dottrina in tema di

omosessualità, che è quella contenuta nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*. E il *Catechismo* insegna che le persone omosessuali sono « chiamate alla castità ».

Coloro che, in Irlanda come in Italia, vogliono « spegnere » le voci che ripetono il *Catechismo* violano gravemente la libertà religiosa. Se un clero intimidito dai bastoni del « metodo Barilla » non se la sente di protestare, anzi chiede scusa, noi laici rifiutiamo di farci imbavagliare. Non chiediamo scusa a nessuno, e ripetiamo con il *Catechismo* (n. 2357) che « gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati. Sono contrari alla legge naturale. Precludono all'atto sessuale il dono della vita. Non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale. In nessun caso possono essere approvati ».

Il già citato documento preparatorio per il Sinodo sulla Famiglia del 2014 – proprio quello del fin troppo famoso « questionario » –, fatto inviare da Papa Francesco a tutti i vescovi del mondo, afferma, come abbiamo visto a proposito degli articoli del *Catechismo* che abbiamo appena citato, che « l'attenta lettura di queste parti del "Catechismo" procura una comprensione aggiornata della dottrina della fede a sostegno dell'azione della Chiesa davanti alle sfide odierne. La sua pastorale trova ispirazione nella verità del matrimonio visto nel disegno di Dio che ha creato maschio e femmina ». Chi diffonde questa « comprensione aggiornata della dottrina della fede [...] davanti alle sfide odierne » oggi però in Europa rischia di andare in prigione.

Il caso Cerrelli. Prove tecniche di regime

In Italia l'intimidazione c'è già, e non se l'è presa solo con Guido Barilla. La campagna dell'Arcigay sull'omofobia « Spegniamo l'odio », finanziata con fondi del Consiglio d'Europa, ha presentato nel 2013 uno spot con frasi « omofobe » che la legge, secondo gli auspici dei promotori, dovrebbe trasformare in reati penali. Tra le voci si riconosce quella dell'avvocato Giancarlo Cerrelli, vice-presidente dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, secondo cui « l'omosessualità in realtà è un disagio ». Si tratta, ancora una volta, di una parafrasi del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, il quale al n. 2358 afferma che « questa inclinazione, oggettivamente disordinata, costituisce per la maggior parte di loro [omosessuali] una prova ». Una « prova » è certamente un disagio.

I professionisti dell'anti-omofobia – uso l'espressione nello stesso senso in cui lo scrittore Leonardo Sciascia (1921-1989) denunciava severamente i « professionisti dell'antimafia » – con l'aggressione a Cerrelli hanno però gettato la maschera. Fino a ieri sostenevano che la legge sull'omofobia non impedisce affatto la libera espressione di opinioni sull'omosessualità, anche opposte alle loro. È bastato un piccolo granellino di sabbia in quello che credevano fosse un ingranaggio perfetto per indispettirli talmente da indurli a dire la verità. Ed è partito il contrordine compagni: la legge sull'omofobia è necessaria precisamente per impedire, brandendo la minaccia dell'azione penale e del carcere, che qualcuno esprima liberamente idee in tema di omosessualità difformi dall'omosessualismo dominante, perché queste idee sono intollerabili e pericolose.

Il granello di sabbia si è manifestato nel corso della trasmissione *Unomattina Estate* del 20 agosto 2013, quando Cerrelli ha inflitto al portavoce del Gay Center, Fabrizio Marrazzo, quello che in gergo sportivo si chiamerebbe un cappotto. A Marrazzo, che sosteneva che una legge sull'omofobia è necessaria per impedire che i gay siano fatti oggetto di violenze e discriminazioni, Cerrelli ha replicato citando leggi e giurisprudenza in base alle quali le aggressioni e le vere discriminazioni degli omosessuali oggi in Italia sono già punite, lasciando l'attivista omosessuale letteralmente senza parole. Cerrelli lo ha incalzato elencandogli opinioni che, se liberamente espresse, sarebbero punite dalla legge sull'omofobia italiana come lo sono da analoghe leggi estere, fra cui quelle secondo cui la propria condizione è percepita come un disagio da molti omosessuali, che ricorrono alle cosiddette « terapie riparative », o che l'atto omosessuale dal punto di vista morale è sempre oggettivamente disordinato, che è poi semplicemente quanto insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Anche qui, gli oppositori non hanno potuto rispondere a Cerrelli – perché non è vero – che, dopo l'approvazione della legge sull'omofobia, queste opinio-

ni potrebbero essere liberamente e tranquillamente espresse, senza tema di manette.

Indispettite per il successo dialettico di Cerrelli nel dibattito televisivo, le organizzazioni omosessuali hanno reagito con la ormai abituale virulenza. Franco Grillini, presidente dell'Arcigay, ha scritto in una nota che « il vizietto di confondere scienza e fede o, peggio, di far passare come scientifici pregiudizi sociali o religiosi costituisce un atto di indiscutibile disonestà che se compiuto da professionisti persino iscritti all'albo vanno [*sic*] segnalati come abuso e perseguiti come tali ». Quello che è interessante, qui, è l'invito a « perseguire » Cerrelli e il riferimento a « professionisti persino iscritti all'albo »: forse ispirato dal precedente canadese che abbiamo citato, Grillini sembra « consigliare » all'Ordine degli Avvocati di prendere provvedimenti contro il giurista cattolico.

Ma c'è di peggio. Sull'onda delle associazioni gay è intervenuta anche la politica. Il già citato deputato di Sinistra e Libertà Alessandro Zan ha pubblicato una nota chiedendo che alla RAI sia impedito d'invitare nelle sue trasmissioni « ospiti ultra cattolici e omofobi », chiedendo subito « l'intervento della Commissione Parlamentare di Vigilanza ». « È impensabile – scrive Zan – che il servizio pubblico si faccia megafono di tesi, teorie e personaggi che esprimono opinioni discriminanti ». Con questa nota, il caso Cerrelli – ma anche la discussione sull'omofobia – ha fatto un salto di qualità. Per chiunque si fermi un attimo a riflettere, si tratta di una presa di posizione gravissima e totalitaria. Un esponente politico chiede alla RAI d'imbavagliare una parte in una discussione politica e culturale. Chi esprime opinioni contrarie all'ideologia dominante in tema di omosessualità dev'essere silenziato ed escluso dal dibattito.

Il cerchio si è chiuso con un intervento, di non minore gravità, di Giuseppe Luigi Palma, presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi, il quale ha dichiarato « gravissimo che i detrattori della legge antiomofobia ripropongano, tra le altre, l'idea che [...] l'orientamento omosessuale sia da modificare, contraddicendo palesemente quanto, invece, da anni sostiene la comunità scientifica internazionale che, a ragione, ha da tempo rigettato le cosiddette terapie di conversione e riparative. Affermare che l'omosessualità possa essere curata o che l'orientamento sessuale di una persona si debba modificare, come recentemente dichiarato dal vicepresidente Unione giuristi cattolici italiani, è una informazione scientificamente priva di fondamento e portatrice di un pericoloso sostegno al pregiudizio sociale ancora così fortemente radicato nella nostra società, come dimostrano, purtroppo, i sempre più diffusi fatti di cronaca. Ribadisco, se mai ce ne fosse bisogno, che gli psicologi, secondo il Codice deontologico, non possono prestarsi ad alcuna "terapia riparativa" dell'orientamento sessuale di una persona ».

La posizione dell'Ordine degli Psicologi italiano sulle « terapie riparative » è nota, così come sono note le opinioni critiche di molti sull'Ordine degli Psicologi in genere, sul suo pittoresco presidente e sulle sue frequenti prese di posizione di natura ideologica che hanno spinto alcuni – dall'interno stesso della professione psicologica – a richiedere addirittura l'abolizione di tale Ordine. Ma anche in questo caso ora assistiamo a un salto di qualità. S'impugna il randello per picchiare sull'avversario ideologico e si chiede che a chi espone dottrine che Palma considera « pericolose » non sia dato spazio in pubblico. E se le opinioni pericolose « sostengono il pregiudizio sociale » – addirittura causano i suicidi, che è poi quanto vuole dire Palma con riferimento ai « fatti di cronaca » –, allora si chiede che queste opinioni diventino reati. E magari un giudice chiamerà a testimoniare qualche gerarca dell'Ordine degli Psicologi, il quale assicurerà che chiunque parli di terapie riparative è un omofobo e quindi un delinquente.

Gli attivisti LGBT hanno continuato, a distanza di mesi, a prendersela con Cerrelli, tra l'altro facendolo « disinvitare » dalla conduttrice Mara Venier, che lo aveva invitato alla trasmissione televisiva della RAI *Domenica In* del 3 novembre 2013, e che si è poi giustificata con pretesti grotteschi. Ma Cerrelli ha davvero combattuto la buona battaglia, costringendo i promotori della legge sull'omofobia a gettare la maschera e a rivelare che cosa pensano e che cosa vogliono davvero.

Dopo il caso Cerrelli non è più lecito per nessuno, magari

per quieto vivere parlamentare o per ragioni di convenienza politica, fingere di non avere capito. Lo scopo della legge sull'omofobia è far tacere chiunque si permetta di esporre opinioni contrarie all'ideologia omosessualista. Anzi, prima farlo tacere e poi espellerlo dal suo ordine professionale e mandarlo in prigione. Comunque la si pensi in materia di omosessualità, è essenziale rendersi conto che stiamo assistendo alla posa della prima pietra di quel carcere per tutti gli uomini e le donne libere che Benedetto XVI – ripreso e citato da Papa Francesco, che ha usato la stessa espressione nel suo discorso al Corpo Diplomatico del 22 marzo 2013 – chiama « dittatura del relativismo ». È la versione aggiornata e « gaia » dei totalitarismi del XX secolo.

Propaganda omosessualista obbligatoria nelle scuole

Oggi problemi fra i più delicati si pongono nell'ambito scolastico. Il Manifesto di Sì alla famiglia dice sì a campagne serie di prevenzione e repressione del bullismo nelle scuole e di ogni aggressione fisica o verbale rivolta contro chi è « diverso », si tratti di allievi ritenuti a torto o a ragione omosessuali, di disabili, di cristiani in classi dove nessuno va in chiesa, di immigrati, di rom. Queste campagne sono ragionevoli. Io stesso sono vice-responsabile nazionale di Alleanza Cattolica, che è stata *magna pars* in Sicilia nel promuovere e sostenere il progetto RAMEBIS (Ricerca Azione su Media Education e Bullismo in Scuola), che ha ricevuto riconoscimenti su scala regionale e nazionale.

No al bullismo, dunque. Ma no anche all'indottrinamento obbligatorio all'ideologia del *gender*, secondo la quale uomini o donne non si nasce ma si diventa e, liberandosi dai « condizionamenti » dell'anatomia, ogni ragazzo o ragazza sarebbe chiamato a scegliere liberamente se vuole essere uomo o donna.

L'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziali) è stato istituito con il decreto legislativo 9 luglio 2003, n. 215, di recepimento della direttiva comunitaria n. 2000/43 CE, e opera nell'ambito del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Si occupa di molte problematiche – alcune certamente utili e opportune – ma fra

queste ha inserito la tutela dell'identità di genere e dei diritti di lesbiche, omosessuali, bisessuali e transessuali, che pure ovviamente non sono né una razza né un'etnia. Un'attività che l'UNAR svolge avvalendosi di consulenti che provengono quasi esclusivamente dal mondo dell'attivismo LGBT.

L'UNAR ha pubblicato una *Strategia nazionale per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere (2013-2015)* e diversi documenti rivolti al mondo della scuola. Leggiamo nella *Strategia* l'ingiunzione di « diffondere la teoria del *gender* nelle scuole [...] ai fini dell'elaborazione del processo di accettazione del proprio orientamento sessuale e della propria identità di genere ». Si tratta di « garantire un ambiente scolastico sicuro e *gay friendly* », di « favorire l'*empowerment* delle persone LGBT nelle scuole, sia tra gli insegnanti che tra gli alunni », di promuovere la « valorizzazione dell'*expertise* delle associazioni LGBT », l'« accreditamento delle associazioni LGBT, presso il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, in qualità di enti di formazione »; l'« arricchimento delle offerte di formazione con la predisposizione di bibliografie sulle tematiche LGBT e sulle nuove realtà familiari, di laboratori di lettura e di un glossario dei termini LGBT che consenta un uso appropriato del linguaggio »; la « realizzazione di percorsi innovativi di formazione e di aggiornamento per dirigenti, docenti e alunni sulle materie antidiscriminatorie, con un particolare focus sul tema LGBT sullo sviluppo dell'identità sessuale nell'adolescente, sull'educazione affettivo-sessuale, sulla conoscenza delle nuove realtà familiari », formazione che « dovrà essere rivolta non solo al corpo docente e agli studenti (con riconoscimento per entrambi di crediti formativi) ma anche a tutto il personale non docente della scuola (personale amministrativo, bidelli, etc.) ».

Dal preside al bidello, tutti schierati a promuovere « la teoria del *gender* » e a convincere gli alunni che l'identità omosessuale è bella. Di passaggio, assestare qualche bastonata ai politici che si oppongono al « matrimonio » omosessuale non guasta. Basta leggere – è un esempio fra mille – che cosa succede in provincia di Torino, nella seconda lettura che correda questo capitolo.

L'UNAR imbavaglia i giornalisti

Molti credono che l'UNAR ce l'abbia solo con gli insegnanti, imponendo loro d'insegnare obbligatoriamente l'ideologia di genere. L'impressione è sbagliata: la *Strategia nazionale per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere (2013-2015)* cita anche gli ambienti di lavoro e le aziende (Barilla insegna), la polizia e la magistratura, le carceri e i mezzi di comunicazione. E infatti puntualmente l'UNAR se l'è presa con i giornalisti, pubblicando il 13 dicembre 2013 un documento tecnicamente incredibile, intitolato *Linee guida per un'informazione rispettosa delle persone LGBT*. Il modesto titolo, *Linee guida*, non inganni. Si precisa subito infatti che i giornalisti che non si piegheranno ai *diktat* dell'UNAR violeranno le norme deontologiche, per cui la denuncia all'Ordine dei Giornalisti è dietro l'angolo. Inoltre il testo – tutto bastone e poca carota – spiega anche che è solo questione di tempo: « l'Italia si sta adeguando » ai Paesi più civili, presto il Parlamento introdurrà una « legislazione specifica » contro l'omofobia e il giornalista che sbaglia rischierà non solo il deferimento all'Ordine ma la galera.

E che cosa si deve fare per adeguarsi? Occorre rispettare dieci comandamenti, redatti dagli esperti – quasi tutti, al solito, militanti di organizzazioni LGBT – che hanno preparato le linee guida. Primo: non confonderai il sesso con il genere. Il sesso è una caratteristica anatomica, ma ognuno sceglie se essere uomo o donna « indipendentemente dal sesso anatomico di nascita ». È davvero il primo comandamento dell'ideologia di genere, ma ora diventa obbligatorio.

Secondo: benedirai il « coming out ». Vietato parlare di « gay esibizionisti »: il giornalista porrà invece attenzione a sottolineare gli aspetti positivi della « visibilità » degli omosessuali e il coraggio di chi si rende visibile.

Terzo: riabiliterai la parola « lesbica ». « Dare della lesbica » non è un insulto: è un complimento. Ma attenzione a non esagerare, promuovendo il « voyeurismo » dei maschietti.

Quarto comandamento: attenzione agli articoli. Se un transessuale si sente donna il giornalista deve scrivere « la trans » e non « il trans ». Per Vladimir Luxuria, per esempio – è esplicitamente citato (o citata?) nelle *Linee guida* – vanno sempre usati articoli e aggettivi al femminile. Non importa – al solito – l'anatomia: se qualcuno « sente di essere una donna va trattata come tale ».

Quinto: non associare transessuali e prostituzione. E comunque mai parlare di prostitute o prostituti. Il giornalista userà invece l'espressione « lavoratrice del sesso trans ».

Com'è giusto per materie di questo genere, molto si gioca sul sesto comandamento: il giornalista dovrà educare i suoi lettori a considerare cosa buona e giusta il « matrimonio » omosessuale, « o almeno il riconoscimento dei diritti attraverso un istituto ad hoc ». Farà notare che « il matrimonio non esiste in natura, mentre in natura esiste l'omosessualità ». Fuggirà come la peste « i tre concetti: tradizione, natura, procreazione », sicuro indizio di omofobia. Ricorderà ai suoi lettori che il « diritto delle persone omosessuali ad avere una famiglia è sancito a livello europeo ». Il sesto comandamento dell'UNAR basta a mettere nei pasticci qualunque giornalista che per avventura fosse d'accordo con il Magistero cattolico.

Se qualcuno sfuggisse al sesto, incalza però il settimo comandamento: vietato parlare di « matrimonio tradizionale » e, per converso, di « matrimonio gay », che il giornalista dovrà invece qualificare come « matrimonio fra persone dello stesso sesso » per non rischiare, anche involontariamente, di diffondere la pericolosa idea secondo cui si tratterebbe di « un istituto a parte, diverso da quello tradizionale ».

Difficilissimo poi per il giornalista cattolico evitare di violare l'ottavo comandamento, il quale in tema di adozioni vieta di sostenere che il bambino « ha bisogno di una figura maschile e di una femminile come condizione fondamentale per la completezza dell'equilibrio psicologico ». Il giornalista che sostenesse questa tesi si renderebbe responsabile della propagazione di un « luogo comune », smentito dalla « letteratura scientifica ». Vietatissimo, poi, parlare di « utero in affitto », espressione « dispregiativa » da sostituire subito con « gestazione di sostegno ».

Il nono comandamento sembra scritto apposta per il caso Cerrelli. « Quando si parla di tematiche LGBT – si legge in un

passaggio delle *Linee guida* che sarebbe esilarante se non ci fosse la minaccia di gravi sanzioni per chi sgarra – è frequente che giornali e televisioni istituiscano un contraddittorio: se c'è chi difende i diritti delle persone LGBT si dovrà dare voce anche a chi è contrario ». Sembrerebbe il minimo sindacale del pluralismo e della democrazia, specie se parliamo della RAI e di servizio pubblico. Ma le *Linee guida* ci dicono che questo « non è affatto ovvio ». Il caso Cerrelli insegna. « Cosa deve accadere affinché il contraddittorio fra favorevoli e contrari ai diritti delle persone gay e lesbiche non sia più necessario? ». La risposta corretta sarebbe che deve accadere l'instaurazione di una dittatura, per dirla con due prediche che abbiamo citato di Papa Francesco, simile a quella del romanzo *Il padrone del mondo* di Benson. La risposta delle *Linee guida* invece è che basta una « scelta puramente politica » – che l'UNAR si arroga l'autorità di fare – per dire basta a questi dibattiti fastidiosi e pericolosi. Il buon conduttore televisivo avrà cura che sia espressa solo un'opinione, quella corretta. « Non esiste una soglia di consenso prefissata, oggettiva, oltre la quale diventa imprescindibile il contraddittorio ». Quindi su questi temi se ne deve prescindere. Tornatene a casa, avvocato Cerrelli – in attesa magari di sentire anche per televisione il ritornello scandito da certi simpatici attivisti: « E se saltelli muore anche Cerrelli ».

Non si salvano, infine, neanche i fotografi. Il decimo comandamento li invita a fare attenzione a che cosa fotografano nei Gay Pride, evitando immagini di persone « luccicanti e svestite ». L'obiezione secondo cui se chi partecipa ai Gay Pride non si svestisse non correrebbe il rischio di essere fotografato nudo non sembra essere venuta in mente agli esimi redattori del testo.

Che però hanno pensato a una possibile difesa del malcapitato giornalista, il quale potrebbe sostenere che lui la pensa diversamente, ma per dovere di cronaca ha ritenuto di riportare anche le strane idee di chi si oppone al « matrimonio » omosessuale, e che magari ha radunato in una sala centinaia di persone. La difesa non è buona abbastanza, sentenzia il documento. Il giornalista che riporta dichiarazioni, anche « di politici e rappresentanti delle istituzioni », contrarie alle *Linee guida* può

farlo per « dovere di cronaca » ma deve « attenersi ad alcune regole »: « virgolettare i discorsi », spiegare che sono sbagliati, contrapporre dichiarazioni di rappresentanti delle organizzazioni LGBT, che andranno tempestivamente intervistati, usare « particolare attenzione nella titolazione ». Non sono forniti esempi, ma il bravo giornalista capisce al volo. Se per esempio un vescovo si dichiara contrario al « matrimonio » omosessuale, il titolo dovrà essere: « Fedeli scandalizzati dal discorso omofobo del vescovo » e non: « Il vescovo ricorda: la Chiesa non accetta il matrimonio omosessuale ».

Giornalista avvisato, mezzo salvato. Ma anche italiani e parlamentari avvisati, mezzi salvati. Perché le *Linee guida* per i giornalisti rendono involontariamente un enorme servizio. Spiegano esattamente, nero su bianco, che cosa sarà davvero vietato dalla legge contro l'omofobia. Altro che proteggere le persone omosessuali – com'è giusto che sia, e come già affermano le leggi in vigore – da insulti, minacce e violenze. Qui si tratta della dittatura del relativismo, senza sottigliezze e senza misericordia. Il Manifesto di Sì alla famiglia vuole fermare questa macchina impazzita prima di ritrovarci tutti in un GULag gestito da militanti LGBT.

Postilla. La sventurata risposte

Forse le petizioni online sono diventate troppe e servono meno di un tempo. Però quella che Sì alla famiglia ha attivato contro le *Linee guida* UNAR per i giornalisti un risultato l'ha ottenuto. Il viceministro per le Pari Opportunità cui fa capo l'UNAR, la professoressa Maria Cecilia Guerra, ha preso carta e penna e – forse sentendosi più buona in occasione del Natale 2013 – ha deciso di rispondere.

Ecco la risposta:

« Grazie per averci scritto esprimendo la vostra opinione sulle *Linee guida per una informazione rispettosa delle persone LGBT*. Con la pubblicazione di queste *Linee guida* il Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha voluto proporre uno strumento destinato al mondo dell'informazione per riflettere sulle discriminazioni basate

sull'orientamento sessuale e identità di genere che talvolta vengono, anche involontariamente, veicolate dai *mass media*. Lungi dal sostituirsi al ruolo fondamentale dei *media*, le *Linee guida* intendono fornire informazioni e spunti di riflessione su questioni che appartengono ad una società pluralista, inclusiva, moderna e rispettosa dei diritti umani di tutte le persone.

Questo strumento non vuole restringere le libertà di espressione, al contrario. L'obiettivo è fornire maggiori elementi di conoscenza per favorire una informazione libera e rispettosa delle diversità, nell'ottica del confronto e del dialogo, del rispetto dei diritti dell'infanzia e delle famiglie.

È una proposta rivolta al mondo dei *media* affinché vi sia attenzione al linguaggio in chiave antidiscriminatoria. Le parole, infatti, se usate in modo improprio, possono ferire. I tragici fatti di cronaca, i suicidi di giovani adolescenti, vittime di bullismo omofobico spesso agito tramite il web, ci richiamano al dovere di combattere ogni discorso d'odio.

Inoltre, non possiamo esimerci dal considerare che, sul piano internazionale, le Nazioni Unite e l'Europa sollecitano gli Stati a tutelare sempre più i diritti di tutti i cittadini e le cittadine e a vietare la discriminazione in tutte le sue forme. Del resto, questo è anche il dettato della nostra Costituzione.

Le *Linee guida* sono state finanziate dal Consiglio d'Europa, in attuazione del Programma *Combattere le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere*, in linea con una Raccomandazione del 2010. Per preparare queste *Linee guida* è stato organizzato un ciclo di seminari dal titolo *L'orgoglio e i pregiudizi*, patrocinato dalla Federazione Nazionale della Stampa e dall'Ordine dei Giornalisti. Ciò chiarisce ulteriormente quanto gli operatori dell'informazione ritengano che tali strumenti possano essere molto utili e assolutamente non lesivi di alcuna libertà di opinione.

Nel porgere i migliori saluti, auguro a Voi e alle Vostre famiglie buon Natale e felice anno nuovo.

Maria Cecilia Guerra

Vice-ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali con delega alle Pari Opportunità ».

La sventurata – nel senso che si trova a dover difendere l'indifendibile – rispose. Va ringraziata la professoressa Guerra

che almeno, a differenza di altri, ha ritenuto di dover rispondere. Ma per chi ha letto le *Linee guida* – che sono pubbliche – la risposta appare inaccettabile. Le *Linee guida* evocano chiaramente per i giornalisti che non si adeguano l'accusa di violare la deontologia professionale, con conseguenti sanzioni del Consiglio dell'Ordine, e chiariscono pure che – non appena sarà approvata la legge contro l'omofobia – si tratterà di reati penali. Altro che « proposte »!

E altro che « confronto e dialogo ». La nona delle dieci *Linee guida* afferma, come abbiamo visto, che è sbagliato, specie in televisione, quando qualcuno presenta la posizione degli attivisti LGBT, dare voce anche all'opinione contraria. Il contraddittorio, scrivono le *Linee guida*, « non è più necessario ». Davvero un bel « confronto e dialogo »: la lobby LGBT si confronta e dialoga con se stessa, mentre imbavaglia ed esclude chi la pensa diversamente. Decisamente nella neo-lingua della lobby gay le parole « confronto » e « dialogo » non hanno lo stesso significato dei comuni dizionari.

La letterina della signora vice-ministro sembra scritta da quegli stessi professionisti dell'anti-omofobia che per scrivere le *Linee guida* sono stati lautamente pagati con fondi europei: la missiva, un po' ingenuamente, lo conferma. Gli argomenti sono i soliti. Metti in dubbio i dogmi dell'ideologia di genere? I suicidi e il bullismo nelle scuole sono colpa tua. Inoltre l'Europa lo vuole, le Nazioni Unite lo vogliono – manca l'Organizzazione Mondiale della Sanità, ma è come se ci fosse – e si sa, l'Europa ha sempre ragione. E lo vuole l'Ordine dei Giornalisti. Con il che si ritorna alla minaccia iniziale, che si voleva nascondere dietro il sorriso falsamente natalizio. Il prossimo Natale lo passeremo in carcere?

Letture

I. STATI UNITI. FOTOGRAFARE LE LESBICHE DIVENTA OBBLIGATORIO

Come funzionano davvero le leggi sull'omofobia? Un caso commentato da molti giuristi è arrivato nel 2013 dagli Stati Uniti, un Paese di cui molti pensano che l'intransigente e tradizionale difesa della libertà di esprimere qualunque opinione lo protegga dalle follie anti-omofobia che si sono manifestate altrove. Ma non è più così. Gli Stati Uniti, è vero, sono affezionatissimi alla libertà di opinione, e i loro tribunali hanno affermato che in America si può esprimere pubblicamente più o meno qualunque idea: ci si può dichiarare nazisti, fondare logge del Ku Klux Klan, insultare Gesù Cristo o auspicare che la Corea del Nord occupi gli USA e li trasformi in una colonia stalinista. Tutto in nome del famoso Primo Emendamento della Costituzione, che assicura la più ampia libertà di espressione.

Ma ora sembra esserci una sola opinione che non può essere espressa liberamente, quella «omofoba» o contraria al «matrimonio» omosessuale. Basta leggere le motivazioni della sentenza resa il 22 agosto 2013 dalla Corte Suprema del New Mexico nel caso *Elane Photography, LLC vs. Vanessa Willock*: una decisione che assesta un colpo decisivo alla libertà di espressione e mostra il furore ideologico con cui sono applicate le leggi contro l'omofobia. Il New Mexico ha una vecchia legge contro il razzismo che vieta agli esercizi pubblici di rifiutare di servire clienti in ragione del colore della loro pelle. Più recentemente – esattamente come si vuole fare in Italia estendendo la legge Mancino – le norme sono state estese ai casi di omofobia, transfobia e avversione alle persone bisessuali. Si tratta solo di colpire baristi che rifiutano un drink agli omosessuali? No, come dimostra il caso Elane Photography.

La Elane Photography è un'agenzia fotografica di qualità, che realizza fotografie artistiche che sono poi rielaborate, stampate e presentate anche su siti Internet accessibili solo ai suoi clienti. Queste fotografie sono scattate, tra l'altro, in occasione di matrimoni. La sua titolare è una nota fotografa, Elaine Huguenin. Avvicinata da due lesbiche per un servizio fotografico sul loro matrimonio, la Huguenin rispose che – in ragione delle sue convinzioni religiose e politiche – preferisce non fotografare matrimoni omosessuali, festeggiamenti ed effusioni tra persone dello stesso sesso. Una delle lesbiche, la signora Vanessa Willock, ha denunciato l'agenzia in base alla legge sull'omofobia, e i tribunali in tre gradi – primo grado, appello e ora Corte Suprema – hanno dato ragione alla Willock. L'agenzia d'ora in poi dovrà fotografare matrimoni omosessuali o chiudere i battenti.

Storie di ordinaria ideologia, ma le lunghe motivazioni della Corte Suprema del New Mexico vanno oltre quanto è stato deciso in altri casi. Precisano che le disposizioni sull'omofobia prevalgono non solo sulla libertà religiosa – come hanno denunciato i vescovi cattolici americani, su questo punto purtroppo c'è ormai tutta una serie di sentenze, comprese un paio della Corte Suprema federale – ma anche su quello che sembrerebbe un pilastro del diritto degli Stati Uniti, la libertà di espressione. E perfino sulla libertà artistica. «La signora Huguenin ha capito male la legge», scrivono letteralmente i giudici: di fronte alle leggi sull'omofobia, non c'è nessuna esenzione o protezione per l'espressione artistica. Un grande artista non potrebbe rifiutarsi – se offre normalmente servizi di ritratti a pagamento – di ritrarre due omosessuali che si baciano con la motivazione che è contrario all'omosessualità in ragione delle sue convinzioni religiose o filosofiche.

La povera fotografa aveva obiettato che, ragionando così, un artista afro-americano avrebbe potuto essere obbligato a ritrarre una cerimonia dei razzisti del Ku Klux Klan. Esempio sbagliato, rispondono i giudici. Non esiste una legge che protegga i razzisti. Però, spiega la Corte Suprema, «l'esempio sarebbe appropriato se i ruoli fossero rovesciati»: dal momento che la legge – che non protegge i razzisti – protegge invece le mi-

noranze etniche, i giudici affermano che « un fotografo membro del Ku Klux Klan sarebbe costretto » a ritrarre una manifestazione di attivisti afro-americani e perfino a rappresentare tale manifestazione « in una luce positiva ». Se ne ricava anche che una fotografa lesbica può rifiutarsi di ritrarre un matrimonio fra un uomo e una donna, affermando che le fa schifo – perché i non omosessuali non sono una categoria protetta – mentre una fotografa cristiana non può rifiutarsi di mettere la sua professionalità al servizio di un matrimonio lesbico, perché gli omosessuali rientrano tra le categorie protette dalla legge anti-discriminazione.

I vescovi cattolici degli Stati Uniti avevano ragione. Le leggi imposte dalla lobby gay stanno trasformando l'affermazione americana secondo cui gli Stati Uniti sono il Paese del mondo che protegge più scrupolosamente la libertà religiosa in una farsa. E lo stesso vale per la libertà di espressione, anche artistica. Con tanti saluti al Primo Emendamento della Costituzione. Ma con un chiaro messaggio al mondo sul potenziale totalitario ed eversivo delle leggi contro l'omofobia.

II. TORINO. DODICENNI SU UN PALCO PER LE UNIONI OMOSESSUALI

Abbiamo già fatto cenno a che cosa è vietato nelle scuole torinesi: promuovere incontri per i genitori, anche privati, sui temi dell'ideologia di genere e dell'omofobia, cui un istituto cattolico, il Faà di Bruno, ha dovuto rinunciare nel 2013 dopo aggressioni e minacce della lobby gay. Non è meno istruttivo vedere che cosa è permesso, anzi è obbligatorio.

Il 24 ottobre 2013 è stata pubblicata sul sito www.direfarenondiscriminare.com, gestito dalla Compagnia 3001, la cronaca di uno dei tanti simpatici eventi allestiti da questa organizzazione, con fondi pubblici, nelle scuole piemontesi, questa volta per gli alunni della II B della Scuola Media Antonio Gramsci, Plesso Gobetti di Settimo Torinese, cintura di Torino.

Seconda media: cioè, dodicenni. Certo, uno potrebbe pensare che tra Gramsci e Gobetti sia difficile immaginare qualche cosa che assomigli vagamente a un'educazione rispettosa offerta agli alunni cattolici. Ma qui si va molto oltre.

Il sito ci informa – e ci documenta – che « la classe ha voluto allestire una riflessione teatrale come restituzione al tema trattato nel primo incontro relativo alla discriminazione in base all'ORIENTAMENTO SESSUALE ».

Vediamo dunque che cosa « restituiscono » i bambini dopo avere ascoltato una lezione di indottrinamento sul *gender*. Una bambina attacca: « Amava indossare i pantaloni rosa... era un ragazzo di 15 anni... si è suicidato ». Gli altri dodicenni elencano varie discriminazioni, fino a che due bambini esclamano: « Mi chiamano frocio » – « Mi dicono che sono lesbica ». E tutti i dodicenni gridano insieme: « Basta ».

Scena seconda: il Parlamento della Repubblica Italiana. Un bambino interpreta il parlamentare che propone: « Dichiaro aperta la seduta. "In base all'articolo 3 della nostra Costituzione io propongo di riconoscere giuridicamente le unioni civili tra persone dello stesso sesso". Seguiamo l'esempio dei nostri vicini europei (Francia, Spagna, Regno Unito)... ». Applausi. Un'altra piccola parlamentare interviene a favore: « Sono d'accordo! Dobbiamo combattere ogni forma di discriminazione... Tutti devono sentirsi tutelati dalla nostra Costituzione, nessuno può venire escluso perché sceglie di amare una persona del suo stesso sesso ». E c'è anche la bambina che fa la parte della parlamentare cattiva: « Io, invece, non sono d'accordo! L'unico matrimonio possibile è quello eterosessuale e l'unica famiglia degna di tale nome è formata da mamma e papà, non da papà e papà o mamma e mamma... e poi, cari colleghi, pensiamo alle cose serie... l'economia per esempio. Stiamo solo perdendo tempo... ».

Un'altra parlamentare buona: « Non è accettabile che, in un paese che si dichiara moderno, le coppie gay non vedano riconosciuti pienamente i loro diritti... il loro amore è forse di serie B? Chi siamo noi per decidere cosa è giusto e cosa non lo è? ». Per fortuna ci è risparmiata la consueta citazione manipolatrice di Papa Francesco, ma forse è implicita. Segue un par-

lamentare maschio cattivo, sempre interpretato da uno dei dodicenni: « E già, magari, ora approviamo anche una legge che permetta ai gay di adottare dei figli... È un'unione contro natura... ma cosa state dicendo?!! Non sono d'accordo! ».

Alla fine si vota. I parlamentari contrari finiscono in una tabella sotto – che bei nomi – Paura, Disprezzo, Pregiudizio, Disparità, Diversità ed Esclusione. Ma perdono: almeno in una scuola media è giusto fare interpretare dai ragazzini spettacoli dove vincono i buoni. Interviene il Presidente della Repubblica – beninteso, una bambina – la quale proclama: « Sono orgogliosa di essere il Presidente di un Paese come l'Italia che ha dimostrato di essere uno Stato civile, rispettoso e garante dei diritti di tutti, senza nessuna distinzione. Oggi l'Italia ha mantenuto una promessa: quella dell'eguaglianza... Dichiaro valida la legge che riconosce giuridicamente le unioni civili tra le persone dello stesso sesso! ».

I bambini si scatenano. C'è chi dice: « Il mio cane può amarmi » e chi: « Io posso amare il mio gatto ». In attesa di nuovi spettacoli che esplorino queste ulteriori interessanti frontiere – perché fermarsi alle persone dello stesso sesso, chi siamo noi per giudicare chi preferisce i cani e i gatti? – al segnale della professoressa tutte le ragazzine gridano: « Sonia può amarmi » e i ragazzini: « Fabio può amarmi ». E tutti i dodicenni finiscono cantando: « A te povero egoista che vivi senza amore – Auguro che il nostro sentire arrivi fino al cuore ».

Naturalmente, è prevista la possibilità che i ragazzi delle scuole non se la sentano subito di recitare. Niente paura, sono previsti spettacoli di « tecnologia filosofica » interpretati da adulti con tanto di baci omosessuali, postati in video sul sito tanto perché nessuno possa dire che non era stato avvertito.

Non è un racconto satirico. Succede davvero. A Torino, a bambini di dodici anni. Anche in altre scuole: per esempio alla statale Meucci, in tre classi di seconda media, sono stati proposti uno spettacolo e una discussione sul genere, spiegando che « se il vostro compagno [maschio] domani venisse a scuola vestito di fuxia e paiettes [*sic*] » nessuno dovrebbe particolarmente stupirsi. Qualche genitore ha protestato, ma è stato messo a tacere o ridicolizzato.

Siamo chiari ancora una volta, visto che oggi si dà dell'« omofobo » molto facilmente e gratuitamente. È giusto combattere ogni forma di bullismo nelle scuole, spiegare ai bambini che è odioso insultare, prendere in giro, picchiare i compagni percepiti come « diversi », si tratti di maschietti che sembrano effeminati, di bambine che sembrano mascoline, d'immigrati, di rom. O magari – succede – di cattolici o di musulmani devoti – a Torino ormai in molte scuole i secondi sono più numerosi dei primi – in classi dove nessuno è religioso. Tutt'altra cosa è indottrinare all'ideologia di genere, far mettere in scena da bambini una seduta del Parlamento a proposito di una legge tuttora in discussione, servirsi dei dodicenni per insultare come incivili o vittime di pregiudizi i parlamentari che su quella legge hanno opinioni diverse dagli autori del copione.

E tutto questo succede in scuole pubbliche, a spese dei contribuenti. A Torino come in mezza Italia. Continuerà a succedere, se non fermiamo in tempo questo treno impazzito che corre verso un burrone. E continuerà anche a succedere che, se invece qualche cattolico vuole esporre, civilmente e privatamente, idee diverse, come si è visto nel caso Faà di Bruno, intervengono i Comuni minacciando sanzioni. Con l'applauso anche di cattolici impauriti o complici.

7

« MATRIMONIO » OMOSESSUALE: PERCHÉ NO

Matrimonio: che cos'è?

Lo abbiamo dimenticato, ma la parola « matrimonio » deriva da *matris munus*, « il dono della madre »: l'unione fra un uomo e una donna, almeno simbolicamente – anche nel caso di coppie sterili – aperta alla vita. Un tempo le parole avevano un significato, ed erano usate per esprimere l'essenza delle cose. Il matrimonio, il « dono della madre », è l'unione stabile e aperta al dono del concepimento tra un uomo e una donna.

« Matrimonio » omosessuale: sì o no?

Per i cattolici la risposta è evidente. La Chiesa si esprime in modo chiarissimo, come risulta dalla seconda parte di questo libro, che indica i testi essenziali del Magistero. Abbiamo già smontato l'obiezione: « Ma Papa Francesco c'invita a non giudicare gli omosessuali ». Certo: non li dobbiamo giudicare in quanto persone. Dobbiamo invece giudicare le leggi. « Nel caso in cui si proponga [...] un progetto di legge favorevole al riconoscimento legale delle unioni omosessuali – insegna un documento essenziale del Magistero su questo punto –, il parlamentare cattolico ha il dovere morale di esprimere chiaramente e pubblicamente il suo disaccordo e votare contro il progetto di legge. Concedere il suffragio del proprio voto ad un testo legislativo così nocivo per il bene comune della società è un atto gravemente immorale » (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*, 3 giugno 2003).

Quanto all'Italia: « Riteniamo la legalizzazione delle unioni di fatto inaccettabile sul piano di principio, pericolosa sul pia-

no sociale ed educativo. Quale che sia l'intenzione di chi propone questa scelta, l'effetto sarebbe inevitabilmente deleterio per la famiglia » (Conferenza Episcopale Italiana, *Nota a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto*, 28 marzo 2007). Nella prima lettura di questo capitolo si può leggere una cronaca dell'apertura della Settimana Sociale dei Cattolici Italiani tenuta a Torino nel 2013. Il presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il cardinale Angelo Bagnasco, ha ribadito la dottrina cattolica sull'ideologia di genere. Il documento del 2007 non è stato archiviato.

« Qui c'è l'invidia del Demonio »

Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, Papa Francesco enuncia il principio secondo cui su certe questioni il Pontefice non si pronuncia direttamente, ma auspica che si pronuncino i vescovi locali. Quando l'attuale Pontefice era arcivescovo di Buenos Aires, nel 2010 l'Argentina introdusse una legge sul matrimonio e le adozioni omosessuali. L'allora cardinale Bergoglio intervenne con due lettere indirizzate ai laici e alle suore. Alle suore scriveva: « È in gioco il rifiuto totale della legge di Dio, incisa anche nei nostri cuori. [...] Qui pure c'è l'invidia del Demonio, attraverso la quale il peccato entrò nel mondo: un'invidia che cerca astutamente di distruggere l'immagine di Dio, cioè l'uomo e la donna che ricevono il comando di crescere, moltiplicarsi e dominare la terra. Non siamo ingenui: questa non è semplicemente una lotta politica, ma è un tentativo distruttivo del disegno di Dio. Non è solo un disegno di legge (questo è solo lo strumento) ma è una "mossa" del padre della menzogna che cerca di confondere e d'ingannare i figli di Dio ». Una mossa del Diavolo, dunque: ecco il pensiero dell'attuale Pontefice enunciato quattro anni fa. Ed ecco il tipo di posizione che il Papa chiede ai vescovi di prendere.

Nella seconda parte riproduciamo i documenti di vescovi che hanno preso sul serio questo invito del Papa: in Slovacchia, Polonia, Portogallo. Il 2 dicembre 2013, ricevendo in visita *ad limina* vescovi olandesi molto criticati dai loro fedeli per il silenzio sui guasti provocati nel loro Paese dall'ideologia di

genere e dall'eutanasia, il Papa li ha strigliati ricordando che i vescovi devono « essere presenti nel dibattito pubblico, in tutti gli ambiti nei quali è in causa l'uomo », e devono orientare e incoraggiare i laici perché portino la loro testimonianza cristiana « nei dibattiti sulle grandi questioni sociali riguardanti per esempio la famiglia, il matrimonio, la fine della vita ».

A Malta, dove si discutono leggi sulle unioni civili e le adozioni omosessuali, i vescovi avevano inizialmente pubblicato un comunicato molto timido, dove si nascondevano dietro il « Chi sono io per giudicare? » del Papa. Mons. Charles Scicluna, vescovo ausiliare di Malta – non un passante, ma la persona che fino al 2012 alla Congregazione per la dottrina della fede si è occupato come Promotore di giustizia dei casi dei preti pedofili – ha riferito di avere fatto visita al Papa, che si è detto « scioccato » (*shocked*) per gli sviluppi maltesi in tema di coppie omosessuali (Ariadne Massa, « Pope shocked by same-sex adoptions legislation », *The Sunday Times of Malta*, 29-12-2013). Anche al quotidiano italiano *Avvenire* mons. Scicluna ha riferito: « Il Papa si è mostrato rattristato per questo sviluppo, specialmente per la questione delle adozioni. Gli ho detto che i promotori citano le sue parole: "Se una persona è gay e cerca il Signore, e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?", ma non citano le sue parole del 2010 quando era ancora cardinale arcivescovo di Buenos Aires. Il Papa ha ripetuto una frase presa dalla sua lettera del 2010: "È un regresso antropologico" » (Gianni Cardinale, « Scicluna: "Malta non apra alle adozioni gay" », *Avvenire*, 3-1-2014).

Per quanto si cerchi di distinguere e di cavillare, la posizione della Chiesa è del tutto chiara. Un cattolico non può essere favorevole al riconoscimento delle unioni omosessuali da parte dello Stato.

« Ma io non sono cattolico »

L'obiezione più comune è questa: « Voi cattolici non sposerete una persona dello stesso sesso. Ma perché volete imporre questa vostra scelta religiosa ai non cattolici? ». Abbiamo sentito la stessa obiezione per il divorzio, l'aborto, l'eutanasia. Ma è falsa.

Dobbiamo infatti distinguere fra verità di fede e verità di ra-

gione. Che si debbano santificare le feste andando a Messa la domenica è una verità di fede: sarebbe assurdo chiedere allo Stato che imponga ai cittadini di andare a Messa per legge.

Sono stato in Arabia Saudita e ho visto in azione per le strade la « polizia religiosa ». Se uno non va in moschea una volta il venerdì lo invitano gentilmente ad andarci. La seconda volta ce lo portano di peso. Questo nel cristianesimo non è mai successo. Mai: non è che succedesse una volta e poi si sia smesso di costringere la gente ad andare a Messa per qualche riforma moderna o post-conciliare. Non è mai stato fatto. La Chiesa ha sempre saputo che le verità di fede non si possono imporre per legge dello Stato.

Invece che non si debba rubare o che non si debbano uccidere gli innocenti sono verità di ragione, benché le ricordi anche la Sacra Scrittura.

Con i Dieci Comandamenti Dio per nostra comodità, accanto alle verità di fede, ci ha ricordato anche verità di ragione, verità cui saremmo potuti arrivare anche da soli. Prendiamo l'esempio del comandamento « non rubare ». Immaginiamo che un ladro rubi il portafoglio al più anticlericale dei nostri conoscenti e che, inseguito, sia catturato. Potrebbe mettersi a strepitare: « State violando la mia libertà di coscienza, io non sono cristiano e neppure ebreo, sono ateo e non credo nel comandamento che impone di non rubare ». Anche il nostro conoscente anticlericale – specie, appunto, se il portafoglio rubato fosse il suo – non lascerebbe andare il ladro in nome della libertà di coscienza. Direbbe al ladro che « non rubare » è un precetto non solo contenuto nei Dieci Comandamenti ma di ragione, valido per tutti.

Ecco, appunto. Ci rendiamo facilmente conto che « vai a Messa la domenica » e « non rubare » sono precetti che appartengono a categorie diverse. Il primo è un comandamento di fede, e la Chiesa non ha mai chiesto né chiederà mai allo Stato d'imporlo per legge. Il secondo è un comandamento di ragione – la ragione vale per tutti a prescindere dalla fede religiosa – e i cattolici, come chiunque altro, hanno il diritto e anche il dovere di chiedere che le norme dello Stato corrispondano alla retta ragione.

Che il matrimonio sia solo quello fra un uomo e una donna non è una verità di fede: è una verità di ragione. Chiedendo allo Stato di prenderne atto non si viola la libertà religiosa o la libertà di coscienza di nessuno.

Il matrimonio omosessuale indebolisce la famiglia

Chi nega che sia una verità di ragione, non di fede, il principio secondo cui il matrimonio che lo Stato può e deve riconoscere è solo quello fra un uomo e una donna è vittima dell'ideologia del *gender*. Nega ultimamente che esistano una natura umana e una legge naturale che la legge civile non deve contraddire.

Sentiamo spesso questa obiezione: « Ma quali danni ti può fare un "matrimonio" fra due omosessuali? ». Rispondiamo che, quali che siano le intenzioni dei due omosessuali che « si sposano », il loro « matrimonio » in realtà danneggia anche noi. La presenza nella società di diversi modelli di matrimonio e di famiglia indebolisce l'unica famiglia vera, quella fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna. La famiglia è già in crisi e ha bisogno semmai di essere sostenuta e difesa.

Molti modelli di famiglia significa meno famiglia

Per secoli la famiglia è stata protetta dal consenso unanime che la circondava, come tipica « istituzione forte »: unica, indispensabile e sacra. I sociologi spiegano che se ci sono diversi modelli in concorrenza di « istituzioni forti », le « strutture di plausibilità » che le sostengono nella società vengono meno. Se anziché un modello di famiglia ce ne sono due, se accanto alla famiglia formata da un uomo e da una donna si riconosce la « famiglia » omosessuale, quel carattere unico della famiglia che ne faceva una « istituzione forte » è eroso. E se si riconoscono due modelli di famiglia perché non tre, quattro, cinquanta? Alcuni musulmani tornano a chiedere il riconoscimento della poligamia, altri la poliandria (una donna sposata con più uomini) o il « poliamore », che prevede anche modelli fantasiosi (due donne con tre uomini, una donna con due uomini, e così via) ed è già propagandato in Italia da siti Internet e as-

sociazioni. Esagerazioni? La seconda lettura del capitolo, relativa allo Stato americano dello Utah, mostra che siamo già sulla « buona » strada.

Meno famiglia = meno figli

Qualche sessantottino irriducibile potrebbe ancora obiettare che la famiglia è una cosa vecchia, brutta e noiosa. Chi dice che una società con un po' meno famiglia sarebbe una società peggiore? Per cominciare, lo dicono i demografi, e lo dice l'INPS. La società con meno famiglia e meno matrimoni produce meno figli: in Italia la media (2012) è di 1,41 figli per donna, quando per mantenere la popolazione sarebbe necessario 2,1. E meno figli significa a breve – ma già ci siamo – meno lavoratori che pagano contributi per le pensioni, con l'età pensionabile che deve salire costantemente, meno produttori, meno consumatori, crisi economica.

Lo ripeto: meno matrimoni significa meno figli. Quando enuncio questa considerazione in una conferenza pubblica trovo quasi sempre qualche cortese oppositore che si alza e, con un sorrisetto ironico, mi fa notare che una donna non sposata è altrettanto capace di fare figli di una donna sposata. Di norma ringrazio l'interlocutore per la straordinaria rivelazione – senza di lui, gli dico, non ci sarei mai arrivato – ma gli spiego anche che sto parlando d'altro. Non sto parlando di ginecologia, su cui non ho alcuna competenza, ma di sociologia.

Un ginecologo ci dirà che le donne non sposate hanno la stessa possibilità biologica di fecondità delle donne sposate. Ma il sociologo ci rivelerà che le donne non sposate hanno un tasso di fecondità più basso. Lo dicono i numeri, e non c'è ideologia che riesca a cambiarli. Qualcuno ha obiettato citando studi secondo cui in Paesi dove sono aumentate le coabitazioni e diminuiti i matrimoni – tra cui la Svezia e la Norvegia – il tasso di natalità non è diminuito come in Italia. Queste statistiche non ci dicono però nulla sul tasso di fertilità delle singole donne, sposate e non sposate, e cozzano contro gli studi molto dettagliati detti « Fertility Files » dello U.S. Census Bureau, da cui emerge con chiarezza come le donne sposate siano più feconde. E il dato statistico non è poi così sorprendente. Fare

un figlio non è un semplice fatto biologico: spesso è un percorso a ostacoli. Senza prospettive di stabilità e sicurezza per allevarlo ed educarlo, è più difficile che una donna decida oggi d'intraprendere quest'avventura, ed eventualmente resista alle sirene dell'aborto.

Il mio amico e maestro Rodney Stark ama dire che in sociologia « chi non conta non conta »: chi non parte dai numeri di rado dice cose rilevanti. E la sociologia ai suoi albori ottocenteschi non si chiamava neppure sociologia: il nome usato era « statistica morale », a indicare fin da subito quanto fossero importanti i numeri, cui pure – certo – non bisogna fermarsi.

Oggi, però, siamo di fronte piuttosto a statistiche immorali. I numeri del *15° censimento generale dell'ISTAT*, diffuso il 23 dicembre 2013, sono inesorabili, soprattutto se li integriamo con le proiezioni per il futuro dello stesso ISTAT e di istituti universitari specializzati. Il numero di residenti in Italia aumenta, sia pure lentamente: dagli attuali circa sessanta milioni viaggiamo verso i 62 milioni previsti per il 2036. Tuttavia questo aumento è dovuto interamente all'immigrazione: pur calcolando la riduzione nel numero d'immigrati, già ora in corso, dovuta alla crisi economica, nei prossimi cinquant'anni si prevede che essi salgano da quattro a tredici milioni mentre gli italiani presenti sul territorio scenderanno di nove milioni. Tra qualche decennio un abitante della penisola su cinque sarà uno straniero senza passaporto italiano, e molti detentori di passaporti italiani saranno immigrati nati all'estero e che avranno ottenuto nel frattempo la cittadinanza.

Benché il numero degli stranieri che nascono nei nostri ospedali sia destinato a raddoppiarsi nei prossimi cinquant'anni, questo dato non basterà a compensare il calo di nascite tra gli italiani, e già oggi il nostro tasso di natalità è tra i più bassi del mondo. I bambini italiani diventeranno una specie in via di estinzione, ancorché nelle nostre strade vedremo ancora un certo numero di bambini: stranieri.

In compenso, vedremo tanti vecchi. Oggi ci sono in Italia più nonni che nipoti; dal 2028 ci saranno più bisnonni – cioè italiani con più di ottant'anni – che pronipoti, cioè bambini di età inferiore a dieci anni. La frazione di PIL destinata alle pen-

sioni dovrà anch'essa raddoppiare, non essendo ipotizzabili senza determinare sconvolgimenti sociali e politici un ulteriore aumento dell'età pensionabile o tagli alle pensioni di chi oggi già fatica a sopravvivere. È un'illusione ottica quella d'immaginare che le pensioni dei nostri vecchi le pagheranno gli immigrati. Infatti non si considera che anche gli immigrati invecchiano. I primi immigrati cominciano ad arrivare alla pensione. Tra poco saranno una massa di pensionati, che per di più ha avuto un lavoro regolare solo in età matura, spesso con salario basso, così che i loro contributi certamente non pagheranno le loro pensioni, che dovranno essere sostenute da altri.

A causa di questo che i sociologi chiamano « invecchiamento importato » il numero di pensionati raggiungerà il suo vertice nel 2030, quando andranno in pensione i figli del *baby boom* degli anni 1960, ma i pensionati totali non diminuiranno neppure in seguito. Cominceranno infatti ad andare in pensione gli immigrati, mantenendo il numero totale di chi fruisce di una pensione costante.

Ma le cattive notizie non finiscono qui. Non bastasse la drastica riduzione, da record mondiale, del numero dei bambini – che ovviamente deriva pure dagli aborti – anche tra gli italiani che, superando un vero percorso a ostacoli, saranno riusciti a nascere, molti rappresenteranno solo un costo per il sistema Paese – occorre mandarli a scuola e curarli quando si ammalano prima di entrare nel mondo del lavoro – ma non daranno poi alcun contributo al PIL perché se ne andranno all'estero. Non si tratta di aneddoti – molti hanno un vicino il cui figlio è andato a lavorare a Londra o in America – ma di centinaia di migliaia di giovani, in gran parte laureati, che per mancanza di lavoro e soprattutto per sfiducia nell'Italia se ne vanno, e non torneranno più. Tranne pochi ricchi, sono costretti a rimanere in Italia invece i pensionati, di cui i figli – che non sono mai nati, o sono pochi a causa del « modello del figlio unico » – si prendono sempre meno cura, così che deve occuparsene lo Stato, con ulteriori costi per i contribuenti.

Qualcuno obietta che queste previsioni non tengono conto che di qui a pochi anni a risolvere i problemi in Italia sarà intervenuta una legge sull'eutanasia. Ci sono troppi vecchi? Ammazziamone un certo numero. Ma, a parte ogni ovvia considerazione morale, la « soluzione » sarebbe di breve periodo. Presto arriveranno alla pensione altri vecchi, e altri ancora. Qualcuno proporrà di ucciderli tutti?

L'unica soluzione razionale – e morale – sarebbe il rilancio della famiglia. Ma qui, dice l'ISTAT, andiamo proprio male. Nei dieci anni intercorsi fra gli ultimi due censimenti, il numero di separati legalmente e divorziati è quasi raddoppiato, passando da 1.530.543 a 2.658.943. Un separato/divorziato su due ha un'età compresa tra i 35 e i 54 anni. Le famiglie, inoltre, sono sempre più piccole. Nel 1971 una famiglia era mediamente composta da 3,3 persone, nel 2011 da 2,4. Queste tendenze sono generalizzate e riguardano tutte le aree del Paese.

Anziché aiutare la famiglia, si induce una confusione sul suo ruolo che continua a far diminuire i matrimoni. Il quoziente di nuzialità italiano è ormai tra i più bassi del mondo: 3,6 matrimoni ogni mille abitanti, contro una media europea di 4,7.

Queste statistiche c'entrano molto con il dibattito in corso sulle unioni omosessuali. Se si diffondono più modelli alternativi di famiglia – non lo dico io ma i numeri – diminuisce il numero di famiglie. Se si diffondono più modelli alternativi di matrimonio, la confusione sociale sull'idea stessa del matrimonio fa diminuire i matrimoni. Si cita in contrario uno studio del 2013 di Alexis Dinno e Chelsea Whitney (« Same Sex Marriage and the Perceived Assault on Opposite Sex Marriage »), due ricercatori dell'Università di Portland – pubblicato su *Plos One* (8.6), che tra parentesi non è, come ha scritto qualcuno in Italia, una « rivista prestigiosa » ma un giornale online che afferma di sfidare le convenzioni accademiche pubblicando quello che le riviste universitarie rifiutano, una *vanity review* dove si può pubblicare, pagando, quello che è stato rifiutato dalle pubblicazioni più serie –, secondo cui negli Stati degli Stati Uniti che hanno introdotto il « matrimonio » omosessuale i matrimoni tra un uomo e una donna non sono diminuiti. Tuttavia se si legge bene lo studio, i cui autori sono peraltro attivisti militanti in favore del « matrimonio » fra persone dello stesso sesso, si scopre che gli stessi ricercatori considerano il « matrimonio » omosessuale d'introduzione troppo recente

perché le serie statistiche che hanno raccolto siano significative. Ovviamente, il danno non si produce nel minuto esatto in cui uno Stato introduce il « matrimonio » omosessuale per legge. I matrimoni diminuiscono a causa di un clima culturale di cui le leggi sono solo una delle componenti.

Se diminuiscono i matrimoni fra un uomo e una donna è improbabile che aumentino le nascite. Se non aumentano le nascite, l'Italia muore. Muore per tutti, cattolici e laicisti, credenti e non credenti, perché saranno i portafogli di tutti a doversi aprire per mantenere legioni di pensionati, italiani e immigrati, e fare fronte a tante crisi economiche determinate dalla denatalità. Ma l'unico modo di far aumentare le nascite è scegliere – nella politica, nella cultura e anche nella Chiesa – la famiglia. Quella fondata sul matrimonio di un uomo e una donna. Altro che mettere in discussione il matrimonio e pensare a introdurre modelli alternativi!

« Love is love ». Davvero?

Commentando le due sentenze del 26 giugno 2013 della Corte Suprema americana, il presidente Obama ha dichiarato che « love is love », « l'amore è amore ». La frase ha fatto il giro del mondo ed è diventata popolare. Chi può essere così cattivo da opporsi all'amore? Eppure, se cerchiamo di andare al di là dello slogan ci accorgiamo che Obama non ha proprio ragione. Certo, dal punto di vista psicologico lo Stato non ha strumenti per negare che quello che gli viene presentato come amore lo sia veramente. Ma non ogni « amore » ha diritto al riconoscimento giuridico. Se non fosse così, lo Stato dovrebbe riconoscere anche l'« amore » di un uomo per più donne nella poligamia, magari radicata in una fede religiosa come quella islamica, l'« amore » incestuoso, l'« amore » pedofilo. Non ogni « amore » ha diritto al riconoscimento giuridico.

Lo abbiamo detto: il nostro tempo chiama « amore » anche l'attrazione sessuale o l'attrazione sentimentale da sole, ma l'uso della parola è improprio. Senza un progetto permanente di vita comune non si tratta propriamente di amore ma solo di un'infatuazione o di un desiderio effimero. È evidente che l'ordinamento giuridico non può concedere riconoscimenti

istituzionali alla semplice attrazione sessuale o sentimentale, ma solo a un progetto di vita insieme, che non nega gli elementi della sessualità e dei sentimenti ma li integra in un insieme organizzato e strutturato.

Precisato questo punto preliminare – ma non secondario –, la domanda che il presidente Obama pone implicitamente senza rispondere, perché pensa che la risposta sia ovvia, è se ogni amore che aspira a un progetto di vita comune sia sullo stesso piano e meriti lo stesso riconoscimento giuridico. Alla mentalità di cui Obama si fa portatore la risposta appare inequivocabilmente positiva: « l'amore è amore ». Se però ci fermiamo a riflettere, ci accorgiamo che non è affatto così. Per Obama sembra che il criterio sia la « sincerità » dell'amore, ma questo è un elemento che lo Stato non ha strumenti per accertare. Se qualcuno afferma di aspirare a un progetto permanente di vita comune fondato su una comunione sessuale e sentimentale, ma non limitato a questa, lo Stato non può rispondergli semplicemente che mente: come fa a saperlo?

Nello stesso tempo, è evidente che lo Stato non offre il suo riconoscimento a tutte le forme di amore. Non ha modo di sapere se l'amore di un uomo per una donna sposata e non divorziata non comprenda un serissimo progetto di vita comune permanente. Ma non permette a quell'uomo di sposare una donna ancora legata da un matrimonio, anzi ne punisce l'eventuale tentativo di nozze come bigamia. Così, lo Stato – che non conosce le intenzioni e gli stati d'animo – non può sapere se un uomo felicemente sposato con una donna non ha davvero nello stesso tempo stabilito una profonda comunione di sentimenti e di sensi anche con un'altra, e non ha elaborato un serio progetto di unione con questa seconda donna nella poligamia, magari radicato in una fede religiosa come quella islamica che ammette il matrimonio poligamico. Né lo Stato ha modo di accertare che un fratello e una sorella che chiedono di sposarsi tra loro contro il divieto dell'incesto non abbiano, oltre a una forte attrazione sessuale e sentimentale, anche i più seri progetti per un futuro insieme. Però nel caso della bigamia, della poligamia e dell'incesto lo Stato non con-

cede il suo riconoscimento istituzionale a quello che pure le parti gli presentano come « amore ».

Attenzione: in questi casi lo Stato non risponde alle parti che il loro « amore » non esiste. Un filosofo o un teologo potrebbero forse arrivare, negli esempi che ho proposto, a questa conclusione. Ma lo Stato non procede così. Semplicemente, risponde che – « amore » o no – riconoscere tali progetti di unione comprometterebbe il bene comune della società nel suo insieme.

Basta questo a concludere che Obama ha torto. Non è vero che « l'amore è amore », se s'intende con questo che dalla presenza di un « amore » discende il diritto a un riconoscimento giuridico. Se fosse così, anche la bigamia, la poligamia e l'incesto avrebbero diritto a essere riconosciute, a meno che lo Stato possa escludere – ma non può – che in questi casi sia presente un « amore ». Non ogni amore ha diritto al riconoscimento giuridico. Né ha un diritto al matrimonio, così che quello francese del « matrimonio per tutti » è solo uno slogan. Se il matrimonio è « per tutti », perché non per i poligami?

È dunque evidente che l'« amore » non è sufficiente per creare un diritto al matrimonio, o un dovere dello Stato di riconoscere un matrimonio. Il matrimonio non è un timbro dello Stato che viene a certificare il carattere sincero e genuino di un « amore ». Nei codici civili i riferimenti agli elementi affettivi, difficilmente accertabili, sono cauti o inesistenti. Il matrimonio – il cui nome stesso, ripetiamolo, fa riferimento alla maternità – è il quadro giuridico che riconosce e organizza le relazioni fra un uomo e una donna nella successione delle generazioni e nella costruzione di una famiglia. Quando la Chiesa parla di famiglia « naturale » non intende offendere nessuno, ma solo affermare che questa nozione di famiglia, giuridicamente rilevante, riposa su un dato di natura, la differenza sessuale fra uomo e donna – che è davvero naturale, non culturale come pensa l'ideologia del *gender* –, e la capacità della sola unione fra uomo e donna di essere feconda.

Se « l'amore è amore » – nel senso in cui chi auspica il riconoscimento delle unioni omosessuali in tutto il mondo sta interpretando lo slogan di Obama – allora occorre essere coerenti e apprestarsi a legalizzare anche la poligamia, l'incesto e ogni altra forma di unione presentata da chi vi è coinvolto come frutto di « amore ». E in effetti c'è già chi si muove in questa direzione. Le persone di buon senso, dal canto loro, vedono che mettendosi per questa strada si distruggono la famiglia e la società. Ma per evitare le conseguenze c'è un solo modo: negare la premessa. Convincersi che non è vero che l'amore, purché sia « sincero », ha diritto al riconoscimento istituzionale dello Stato. « L'amore è amore »? Fino a un certo punto.

L'obiezione di coscienza

Il furore ideologico di chi chiede il riconoscimento delle unioni omosessuali è dimostrato dall'accanimento con cui si batte perché non venga riconosciuto ai funzionari civili che non intendono prestarsi a cerimonie che uniscono persone dello stesso sesso il diritto all'obiezione di coscienza. Rischiano il licenziamento, o peggio: non solo negli Stati Uniti e in Canada, ma anche in Europa.

Il 18 ottobre 2013 il Consiglio Costituzionale francese ha stabilito che i sindaci e gli ufficiali di stato civile non possono rifiutarsi di celebrare « matrimoni » omosessuali per ragioni morali o religiose. Se persistono nel rifiuto, sono passibili di una pena detentiva fino a tre anni. Di fronte ai diritti dei gay al matrimonio, non esiste secondo il Consiglio Costituzionale nessuna obiezione di coscienza.

Non si tratta di quattro gatti. I sindaci obiettori e gli eletti locali e nazionali che li sostengono in Francia sono oltre ventimila. E i laicisti, che si appellano tanto spesso e volentieri alla coscienza, sono riusciti a far prevalere l'idea che esistono « zone franche » – soprattutto quella dei diritti degli omosessuali – dove la libertà di coscienza non si applica.

Il problema è mondiale, e riguarda una frontiera cruciale della libertà minacciata dalla dittatura del relativismo. Nell'aprile 2012, nella loro lettera pastorale sulla libertà religiosa, i vescovi del Canada avevano levato la loro voce per ricordare la norma contenuta nel n. 2242 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*: « Il cittadino è obbligato in coscienza a non seguire le prescrizioni delle autorità civili quando tali precetti sono con-

trari alle esigenze dell'ordine morale, ai diritti fondamentali delle persone o agli insegnamenti del Vangelo. Il rifiuto d'obbedienza alle autorità civili, quando le loro richieste contrastano con quelle della retta coscienza, trova la sua giustificazione nella distinzione tra il servizio di Dio e il servizio della comunità politica. "Rendete [...] a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" (*Mt* 22,21). "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At 5,29)».

Il problema era simile a quello francese: in Canada, spiegavano i vescovi, «in quattro province (Columbia Britannica, Manitoba, Terranova, Saskatchewan) gli ufficiali di stato civile devono celebrare i matrimoni omosessuali oppure dimettersi dalle loro cariche pubbliche». Dimettersi? In Francia si va in prigione, e ci sono sindaci degli Stati Uniti finiti in carcere per le stesse ragioni.

I sindaci francesi faranno appello alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Ma con poche speranze. Infatti il 15 gennaio 2013 la stessa Corte ha dato torto alla signora Lilian Ladele in un caso che la opponeva alla Gran Bretagna.

La signora Ladele era un'impiegata municipale a Londra che si occupava di condurre matrimoni civili. Nel 2007, dopo che la Gran Bretagna aveva introdotto la celebrazione di unioni civili tra omosessuali, l'impiegata obiettò che la sua coscienza di cristiana le impediva di celebrarle. Dal momento che la legge britannica non prevede la possibilità di obiezione di coscienza in questi casi, fu licenziata.

Nel caso Ladele la Corte ha ritenuto che spetta ai tribunali nazionali decidere su quale debba prevalere tra due diversi diritti entrambi protetti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo così come interpretata dalla giurisprudenza della stessa Corte, il diritto degli omosessuali a non essere discriminati e il diritto alla libertà religiosa. Pertanto i tribunali inglesi avevano la legittima possibilità di far prevalere i diritti degli omosessuali. Il licenziamento della Ladele è stato confermato.

Nel caso Ladele anche la Corte Europea ha mostrato pericolosamente che, quando si tratta di matrimoni e unioni omosessuali, i giudici ritengono che la libertà religiosa possa essere messa fra parentesi, negando il diritto all'obiezione di coscienza a pubblici funzionari. Lo hanno fatto notare, coraggiosamente, nella loro «dissenting opinion» che cita tra l'altro il primato della coscienza rivendicato da un illustre britannico, il beato cardinale John Henry Newman (1801-1890), due giudici i cui nomi meritano di essere ricordati, il montenegrino Nebojsa Vucinic e il maltese Vincent A. De Gaetano.

Il 16 gennaio 2013 la Segreteria di Stato vaticana ha diffuso un comunicato che contiene un'intervista alla Radio Vaticana di mons. Dominique Mamberti, segretario per le relazioni della Santa Sede con gli Stati, e una *Nota sulla libertà e l'autonomia istituzionale della Chiesa Cattolica* preparata dalla Rappresentanza permanente della Santa Sede presso il Consiglio d'Europa. A quest'ultima Rappresentanza fanno capo anche i rapporti con la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che non è un organo dell'Unione Europea, con cui non ha nulla a che fare, ma del Consiglio d'Europa, una realtà più ampia di cui fanno parte anche i Paesi non comunitari che sono geograficamente almeno parzialmente europei, compresi la Russia e la Turchia.

Sul caso Ladele, il documento ricorda che in casi in cui le norme corrispondano a un «relativismo morale» inaccettabile e anzi siano strumenti per imporre la «dittatura del relativismo», un cristiano non può accettarle e ha il diritto e il dovere dell'obiezione di coscienza.

Si tratta di una tematica molto grave. Ricevendo il 7 gennaio 2013 i rappresentanti del Corpo Diplomatico, Benedetto XVI aveva affermato che negare il diritto all'obiezione di coscienza in casi che hanno a che fare con i princìpi non negoziabili relativi alla vita e alla famiglia significa svuotare di contenuto la libertà religiosa dei cristiani. «Questa "frontiera" della libertà – ha detto in quell'occasione il Papa – tocca dei princìpi di grande importanza, di carattere etico e religioso, radicati nella dignità stessa della persona umana. Essi sono come i "muri portanti" di ogni società che voglia essere veramente libera e democratica. Pertanto, vietare l'obiezione di coscienza individuale ed istituzionale, in nome della libertà e del pluralismo, paradossalmente aprirebbe invece le porte proprio all'intolleranza e al livellamento forzato». La dittatura del relativismo passa anche dalla negazione dell'obiezione di coscienza.

Letture

I. IL MESSAGGIO DELLA SETTIMANA SOCIALE

La 47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani di Torino, dedicata alla famiglia, si è aperta il 12 settembre 2013 con una sessione inaugurale molto importante per il nostro tema, articolata nella lettura di un messaggio di Papa Francesco e nella prolusione del presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il cardinale Angelo Bagnasco. Nella sua lettera, il Papa ricorda anzitutto che alle origini immediate delle Settimane Sociali c'è un laico recentemente beatificato, Giuseppe Toniolo (1845-1918), ma certamente l'impegno sociale dei cattolici italiani affonda le sue radici nella schiera dei santi sociali, particolarmente numerosa e feconda nella città di Torino. Per i cattolici, scrive il Pontefice, « la famiglia è ben più che "tema": è vita, è tessuto quotidiano, è cammino di generazioni che si trasmettono la fede insieme con l'amore e con i valori morali fondamentali, è solidarietà concreta, fatica, pazienza, e anche progetto, speranza, futuro ». Un popolo che disprezza la famiglia, « un popolo che non si prende cura degli anziani e dei bambini e dei giovani non ha futuro, perché maltratta la memoria e la promessa ».

All'Italia, continua Francesco, « come Chiesa offriamo una concezione della famiglia, che è quella del Libro della Genesi, dell'unità nella differenza tra uomo e donna, e della sua fecondità. In questa realtà, inoltre, riconosciamo un bene per tutti, la prima società naturale, come recepito anche nella Costituzione della Repubblica Italiana. Infine, vogliamo riaffermare che la famiglia così intesa rimane il primo e principale soggetto costruttore della società e di un'economia a misura d'uomo, e come tale merita di essere fattivamente sostenuta ». Si tratta dunque della famiglia « così intesa », fondata sulla differenza e

sull'incontro fra un uomo e una donna: non di altri modelli. E « le conseguenze, positive o negative, delle scelte di carattere culturale, anzitutto, e politico riguardanti la famiglia toccano i diversi ambiti della vita di una società e di un Paese: dal problema demografico – che è grave per tutto il continente europeo e in modo particolare per l'Italia – alle altre questioni relative al lavoro e all'economia in generale, alla crescita dei figli, fino a quelle che riguardano la stessa visione antropologica che è alla base della nostra civiltà ».

Francesco cita due testi di Benedetto XVI che sono alla radice della critica, fondata sulla nozione di diritto naturale, della « rivoluzione antropologica » contro la famiglia e la morale: l'enciclica *Caritas in veritate* e il discorso al Parlamento tedesco a Berlino del 22 settembre 2011. Il Papa spezza pure una lancia per la libertà di educazione, denunciando come tante famiglie italiane vivano una « impossibilità pratica di attuare liberamente le proprie scelte educative », e chiede più attenzione alla famiglia nelle politiche economiche. Ma soprattutto alla Settimana Sociale raccomanda di « mettere in evidenza il legame che unisce il bene comune alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio, al di là di pregiudizi e ideologie. Si tratta di un debito di speranza che tutti hanno nei confronti del Paese, in modo particolare dei giovani ».

A declinare nella pratica italiana la raccomandazione del Pontefice ci ha pensato il cardinale Bagnasco, con un discorso apprezzabile perché è subito partito – senza le interminabili premesse consuete in un certo gergo « ecclesialese » tante volte criticato da Papa Francesco – dal cuore del problema, cioè dalla sfida che la rivoluzione antropologica pone alla Chiesa e al bene comune. Il cardinale ha iniziato leggendo una citazione della psichiatra Catherine Ternynck, che riecheggia la denuncia di Benedetto XVI su un'ecologia che si preoccupa dell'ultima pianta e dell'ultimo animale prima che della vita e della famiglia umana: « Da ogni parte ci esortavano a salvare il pianeta. Non si doveva, con la stessa urgenza, venire in soccorso all'umano? Se l'aria doveva restare pura, se l'erba doveva restare verde, non bisognava anche che il mondo degli umani restasse abitabile? Che cosa si faceva della terra degli uomini? ».

Si tratta proprio, ha affermato Bagnasco, « del suolo umano che si è impoverito, si è svuotato del suo *humus* di relazioni, legami, responsabilità e così è divenuto friabile ed inconsistente. Al punto che l'uomo stesso, su questo terreno incerto, finisce per diventare "di sabbia", una figura fluida, impastata di contraddizioni e con una caratteristica evidente: la sensazione di stanchezza. È un uomo "dalla testa pesante" che fatica a portare avanti la sua vita, dubita del tragitto e del senso ».

Non si tratta di depressione psicologica, ma dell'opera maligna di ideologie che non vogliono riconoscere di avere fallito e si fanno invece più aggressive: « Il grande sogno dell'individualismo, che ha segnato di sé l'uomo moderno, lo ha condotto nella post-modernità ad una imbarazzante scoperta: il grande sogno non ha tenuto! ». Tra i « luoghi deteriorati » dalle ideologie, il più in pericolo è la famiglia, perché si attacca la roccia su cui è costruita, la differenza originaria fra uomo e donna. « La roccia della differenza è fondamentale per ritessere l'umano che rischia diversamente di essere polverizzato in un indistinto egualitarismo che cancella la differenza sessuale e quella generazionale, eliminando così la possibilità di essere padre e madre, figlio e figlia ».

La differenza fra i sessi da « evidenza » è diventata, a partire dagli anni 1970, « problema ». Com'è successo? Come già Benedetto XVI, il cardinale Bagnasco ricostruisce la storia dell'ideologia del *gender*, ricordando come « partendo dalla celebre espressione di Simone de Beauvoir – "Non si nasce donna, lo si diventa" – si comincia a distinguere il sesso dal genere, come due realtà non sovrapponibili ». La categoria del genere diventa « sempre più autonoma rispetto alla categorie di "sesso biologico", fino a separarsi e a contrapporsi rivendicando un'autonomia assoluta, dichiarando la fine del "dato naturale" e instaurando il primato del "culturale", della cifra "storica", della preferenza soggettiva, individuale ». Alla fine, si arriva « a negare anche il dato di partenza: la persona nasce sessuata », e ad affermare che non si « è » uomo o donna, ma ci si inventa la propria identità a seconda del desiderio. Bagnasco cita la filosofa del *gender* Judith Butler, secondo cui oggi « il genere stesso diventa un artificio libero da vincoli. Di conseguenza,

uomo e maschile potrebbero riferirsi sia a un corpo femminile sia a uno maschile; donna e femminile, sia a un corpo maschile sia a uno femminile ».

Non si capisce l'ideologia del *gender*, ammonisce il cardinale, se non nel quadro più generale della dittatura del relativismo. Il « capovolgimento dall'oggettivo al soggettivo, dalla natura alla cultura, non è limitato alla dimensione della sessualità, ma rientra in una visione ben più ampia che tocca la stessa visione antropologica: la persona stessa – nella sua complessità – è considerata come risultato mutevole della storia, anziché un dato oggettivo e imprescindibile ».

In Italia, oggi, l'ideologia del *gender* non si contenta di egemonizzare la cultura. Vuole diventare legge. Ma – afferma con chiarezza il cardinale – « quando, attraverso una decisione politica, vengono giuridicamente equiparate forme di vita in se stesse differenti – come la relazione tra l'uomo e la donna e quella tra due persone dello stesso sesso – si misconosce la specificità della famiglia e se ne preclude l'autentica valorizzazione nel contesto sociale, trattando in modo uguale realtà diverse. Si appiattisce così il concetto di uguaglianza, che non consiste nel dare a tutti la stessa cosa, ma nel dare a ognuno ciò che gli è coerente ». Per essere ancora più chiaro Bagnasco cita quanto aveva già affermato il 23 maggio 2013: « La famiglia non può essere umiliata e modellata da rappresentazioni similari che in modo felpato costituiscono un "vulnus" progressivo alla sua specifica identità e che non sono necessarie per tutelare diritti individuali in larga misura già garantiti dall'ordinamento ».

Tutto questo dovrebbe essere ragionevole, ma in Italia « ci si oppone alle ragionevoli considerazioni della Chiesa per motivi ideologici. Nei mesi scorsi, il dibattito sulla legge contro l'omofobia ha manifestato con chiarezza questa tendenza ». Certo, « nessuno discute il crimine e l'odiosità della violenza contro ogni persona, qualunque ne sia il motivo ». Ma « per lo stesso senso di civiltà, nessuno dovrebbe discriminare, né tanto meno poter incriminare in alcun modo, chi sostenga pubblicamente ad esempio che la famiglia è solo quella tra un uomo e una donna fondata sul matrimonio, o che la dimensione sessuata è un fatto di natura e non di cultura ».

I problemi della famiglia, ha concluso Bagnasco, sono tanti. Manca « un fisco a misura di famiglia ». È in crisi ovunque l'educazione, a causa di un problema più generale che ha le sue radici « in quella "morte del padre" che ha caratterizzato, a partire dal '68, le società occidentali, ridefinendo le coordinate dei rapporti non solo all'interno della famiglia, ma anche della scuola, della Chiesa, dell'intera società ». Ma tutto parte e torna alla questione cruciale, evocata nel brano dell'enciclica *Lumen fidei* letto all'inizio della Settimana Sociale: per il cattolico la differenza fra uomo e donna è stata iscritta da Dio nella natura, ed è un dato fondamentale e positivo; per l'ideologia di genere è un semplice pregiudizio culturale, da aggredire a colpi di pessime leggi per instaurare sulle macerie della famiglia l'ultima tappa della dittatura del relativismo.

II. BIG LOVE. SE LO UTAH LEGALIZZA LA POLIGAMIA

Uno degli argomenti degli oppositori del « matrimonio » omosessuale è che, se si ammette una forma alternativa di « matrimonio » diversa da quello fra un uomo e una donna, si apre la porta al riconoscimento di altre forme alternative, a partire dalla poligamia. Come abbiamo visto, dopo le due sentenze della Corte Suprema americana del 26 giugno 2013, che aprivano le porte al « matrimonio » fra persone dello stesso sesso, un sorridente presidente Obama aveva commentato che « Love is love », l'amore è amore. Ma se l'amore è sempre amore, chi siamo noi per giudicare che quello poligamo – cantato, per esempio, nella poesia araba molti secoli prima che qualcuno cominciasse a parlare di « matrimoni » omosessuali – non dev'essere riconosciuto dallo Stato?

All'epoca, i sostenitori del « matrimonio » omosessuale avevano liquidato l'obiezione relativa alla poligamia come una sciocchezza. I fatti hanno dato loro torto. Con una sentenza storica – commentata per giorni sulle prime pagine di molti quotidiani americani, ma sostanzialmente ignorata in Italia – il

13 dicembre 2013 il Tribunale Federale per il Distretto dello Utah ha giudicato incostituzionali molti articoli della legge di quello Stato che proibisce la poligamia. Lo Utah è l'unico Stato degli Stati Uniti dove i mormoni sono in maggioranza, e uno sguardo al contesto storico – del resto esaminato a lungo nella stessa sentenza – è obbligatorio.

Tra le rivelazioni più sconcertanti che il fondatore dei mormoni, Joseph Smith (1805-1844), affermava di avere ricevuto da Dio c'era quella secondo cui, insieme ad altre pratiche dell'Antico Testamento, doveva essere restaurata anche la poligamia. I mormoni iniziarono a praticare la poligamia nel 1842. Dopo l'assassinio del fondatore si trasferirono nel remoto Utah, dove fondarono un loro Stato indipendente che legalizzò la pratica della poligamia nel 1852. Con gli anni, lo Utah divenne meno remoto dagli Stati Uniti, e la costruzione della ferrovia transcontinentale rese la sua « separatezza » un ricordo del passato. Il governo federale americano cominciò a sostenere che il territorio dello Utah faceva parte degli Stati Uniti. Dopo battaglie legali e perfino una piccola guerra i mormoni si piegarono. In tutte queste vicende la questione della poligamia dei mormoni, considerata scandalosa da molti americani, giocò un ruolo non trascurabile. Nel 1890 lo Utah divenne uno Stato degli Stati Uniti, e la Chiesa Mormone – sulla base di una nuova rivelazione che il suo presidente affermava di avere ricevuto da Dio – abbandonò la pratica della poligamia.

Come sempre avviene in questi casi, alcuni mormoni « tradizionalisti » non accettarono la riforma, e continuarono a praticare la poligamia. Oggi i membri della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, cioè la Chiesa mormone maggioritaria, sono quindici milioni mentre i poligamisti scismatici – una comunità che ho personalmente studiato anche con ricerche e interviste sul campo – sono circa quarantamila.

Il tema della poligamia è stato riportato all'attenzione degli americani dalla serie televisiva *Big Love*, in onda – anche in Italia, ma solo via satellite su Fox Life – dal 2006 al 2011, che narra le vicende di un imprenditore poligamo con tre mogli. La Chiesa mormone ha protestato perché, a suo dire, questa serie, peraltro pluripremiata per la sua ottima qualità, avrebbe

nuovamente associato i mormoni a una pratica, la poligamia, che hanno abbandonato da oltre cento anni. Ma in realtà la serie chiarisce che la Chiesa mormone maggioritaria, semmai, è attiva nel denunciare i mormoni scismatici poligami chiedendo che siano puniti dalla legge, e li considera responsabili di atti non solo illegali ma dal suo punto di vista anche eretici.

Big Love ha molto a che fare con la vicenda giudiziaria del 2013. La serie televisiva è stata creata da una coppia di sceneggiatori omosessuali in un'epoca in cui in nessuno Stato degli Stati Uniti era possibile il « matrimonio » tra persone dello stesso sesso. I due sceneggiatori, Mark Olsen e Will Scheffer, hanno sempre ammesso che, mostrando una famiglia poligama tormentata ma simpatica, volevano convincere gli americani che anche in forme alternative di « matrimonio » – quello poligamo così come quello omosessuale – ci può essere il « grande amore » che dà il titolo alla serie. Appena è stato possibile, Olsen e Scheffer si sono sposati – tra loro, beninteso.

Big Love è finito nel 2011, ma il suo successo ha spinto la televisione americana a proporre degli altri prodotti simili. Uno di questi, *Sister Wives* – « Mogli sorelle », come si chiamano tra loro le mogli di uno stesso marito nei gruppi mormoni scismatici –, non è uno sceneggiato ma un *reality show*, che mostra la vita reale di un poligamo, Kody Brown, delle sue quattro mogli e dei loro diciassette figli. Il programma è iniziato nel 2010 ed è tuttora in onda. Non senza qualche denuncia giornalistica della Chiesa mormone maggioritaria – che, come ho accennato, non solo non protegge i poligami scismatici ma li detesta – Kody Brown è stato incriminato in base alla legge dello Utah che proibisce la poligamia. Come ha affermato il pubblico ministero, il signor Brown non solo viola la legge contro la poligamia – lo fanno qualche migliaio di persone nello Utah, e non tutte sono perseguite – ma la viola tutte le settimane in televisione, sfidando apertamente lo Stato.

Brown ha fatto ricorso – contro le corti e la legge dello Utah – a un tribunale federale, sostenendo che la legge che vieta la poligamia è incostituzionale, per due ragioni. La prima è che viola la libertà religiosa. È vero, sostiene Brown, che la libertà religiosa ha dei limiti, ma la Corte Suprema già in un caso del

1993, il caso *Hialeah*, ha autorizzato un culto afro-cubano della Florida a sacrificare animali nei suoi riti nonostante le leggi sulla protezione degli animali, sostenendo che la libertà di religione deve prevalere. E, afferma Brown, gli americani del XXI secolo sono certamente più scandalizzati dai maltrattamenti degli animali che dalla poligamia. In secondo luogo, il ricorso di Brown cita – precisamente – la questione degli omosessuali e afferma che, se è cambiato il modo in cui la politica e le leggi vedono l'omosessualità, non si vede perché lo stesso non possa e debba accadere per la poligamia.

Il Tribunale Federale ha dato ragione a Brown, dichiarando incostituzionali e cancellando diversi articoli della legge antipoligamia dello Utah. Lo ha fatto in nome della libertà religiosa, sostenendo che quella legge era stata creata per colpire specificamente i mormoni prima del 1890 – quando praticavano la poligamia – e mantenuta poi per colpire i mormoni scismatici. Ma ha accolto anche l'argomento relativo all'omosessualità, citando la Corte Suprema la quale ha affermato che l'esclusione come « immorali » dei rapporti omosessuali dalla sfera di quelli che hanno rilievo e meritano protezione giuridica, per quanto abbia una tradizione secolare, non è oggi più condivisa dal comune sentire americano.

La vittoria di Brown non è piena. Il signor Brown – e qualche migliaio di altri poligami dello Utah – potranno convivere alla luce del sole con le loro mogli – siano due, quattro o quindici – senza essere inquietati dalla polizia e dalle leggi, e potranno sposare le loro mogli plurime in cerimonie religiose. Ma – almeno per ora – non potranno pretendere che questi matrimoni poligami siano celebrati nei comuni e abbiano effetti civili ulteriori rispetto a quelli che la legge garantisce a qualunque convivenza non illecita: e con questa sentenza la poligamia illecita non lo è più. Ma è solo questione di tempo. Non è difficile prevedere – senza sfera di cristallo – che prima o poi anche i riconoscimenti giuridici si adegueranno alle situazioni di fatto.

Americanate? In Europa, è vero, non ci sono mormoni scismatici che vivono in poligamia. Ma ci sono già ora musulmani poligami, e alcuni si sono rivolti alla Corte Europea dei Di-

ritti Umani. Sostenendo che è vero, in passato i musulmani poligami avevano perso delle cause perché era stato loro risposto che, se vengono in Europa, devono adattarsi al millenario modello europeo del matrimonio. Ora però, sostengono questi musulmani, i modelli sono due: matrimonio fra un uomo e una donna e « matrimonio » omosessuale. Perché non potrebbero essere tre, includendo la poligamia che tra l'altro ha una storia e una diffusione mondiale ben più ampia del « matrimonio » omosessuale? La sentenza americana del 14 dicembre 2013 dimostra che non è impossibile che i giudici diano loro ragione. E che è dimostrato, nei fatti, uno degli argomenti di chi si oppone al « matrimonio » omosessuale: quando s'introducono nuove forme di matrimonio, non ci si ferma a due. Dopo la poligamia, in Germania un fratello e una sorella che vorrebbero sposarsi hanno fatto ricorso alla Corte Suprema perché sia dichiarata incostituzionale anche la legge che vieta l'incesto. Se sì al « matrimonio » omosessuale, perché no alla poligamia? Se sì alla poligamia, perché no all'incesto? « Love is love », come direbbe Obama.

8

IL NO ALLA FAMIGLIA NON RENDE PIÙ FELICI

Dalla Rivoluzione sessuale alla depressione

L'opinione corrente ci suggerisce che dalla lotta al matrimonio e alla famiglia è venuto almeno un vantaggio: la « liberazione » sessuale, che ci avrebbe reso tutti più felici, più « aperti », più capaci di trarre gioia e piacere dalle tante esperienze sessuali che in una società « liberata » possiamo fare. Ma è davvero così?

Scherzando, tra sociologi ci capita spesso di osservare che se si vuole diventare ricchi con la nostra materia occorre scrivere qualche libro sulla sociologia dei rapporti di coppia e della sessualità. Diventano *best seller* mondiali, a differenza di testi su argomenti « minori » come la politica o la religione... Lo stesso vale per la filosofia. Leggiamo allora insieme alcuni di questi *best seller*. Una lettura ci farà capire ulteriormente come il mondo è cambiato – non necessariamente per il meglio – attraverso l'esame di un tema solo apparentemente frivolo: i mutevoli paradigmi della bellezza femminile.

Eva Illouz. È morto l'amore, vittima del Sessantotto

Nel 2013 è uscito anche in traduzione italiana *Perché l'amore fa soffrire* (il Mulino, Bologna 2013) della sociologa israeliana Eva Illouz, probabilmente il libro di sociologia più venduto nel mondo degli ultimi anni. La studiosa israeliana è stata descritta come la sociologa più influente nell'orbe terracqueo. Ha anche dovuto subire le solite battute nei congressi internazionali di sociologi, cui ho già fatto cenno, su come, volendo diventare ricco, un giovane che inizia a praticare la sociologia dovrebbe seguire il suo esempio e occuparsi di tormenti amorosi in-

vece che affaticarsi sulla politica, l'economia o la religione che non assicurano certo tirature milionarie. Eppure i libri della Illouz – in italiano era già uscito *Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi* (Feltrinelli, Milano 2007) – sono vera sociologia. E rischiano di deludere il lettore – o la lettrice, perché afferma di scrivere anzitutto dal punto di vista delle donne – che è alla ricerca di un libro leggero e finisce travolto dal gergo sociologico e da riferimenti non sempre comprensibili ai non iniziati.

Perché l'amore fa soffrire, come hanno rilevato i quotidiani *La Croix* e *Avvenire*, può interessare molto anche ai cattolici. Ma attenzione: anche se questi quotidiani non lo hanno troppo spiegato, la Illouz non è una compagna di strada della Chiesa. Considera il femminismo e i diritti degli omosessuali acquisizioni irrinunciabili della tarda modernità, e ha cura di ripetere perfino troppe volte che quando mette in luce i problemi che questa porta con sé in nessun modo vuole promuovere nostalgie antimoderne o premoderne. Ma allora perché il libro è rilevante per i cattolici? Precisamente perché non si tratta di consigli per la vita di coppia ma di sociologia, per definizione descrittiva e scevra da giudizi di valore. La Illouz spiega « come stanno le cose » oggi nel rapporto amoroso (a) eterosessuale e (b) in Occidente, e conclude che non stanno troppo bene.

Alcuni dati sono noti, e confermano quello che la sociologia sa da molto tempo: come abbiamo visto anche in questo libro negli anni 1960 – in Italia parliamo del « Sessantotto », negli Stati Uniti di « the Sixties » – c'è stata una rivoluzione non meno radicale di quella francese o di quella russa, una rivoluzione culturale che ha avuto al suo centro la sessualità. Aggredita dalla legalizzazione dell'aborto e della pillola anticoncezionale, l'adesione alla morale tradizionale in tema di matrimonio è crollata. Sia negli Stati Uniti sia nei principali Paesi europei il numero di divorzi è rimasto costante e basso fino agli anni 1960, quindi è raddoppiato fra il 1970 e il 1990 ed è continuato a salire fino al XXI secolo, quando si è fermato perché sono diminuiti i matrimoni. Le coabitazioni negli Stati Uniti si sono moltiplicate per cinque fra il 1970 e il 2000, e nel 50% dei casi coloro che coabitano si dichiarano totalmente disinteressati

al matrimonio. Il 76% degli uomini americani che si sono sposati prima del 1960 ha avuto matrimoni durati almeno vent'anni, un traguardo raggiunto solo dal 58% di coloro che si sono sposati negli anni 1970. I dati sono sul tavolo dei sociologi da anni, ma la novità della Illouz è che – attraverso un paragone con atteggiamenti e comportamenti di altri secoli, condotto attraverso un'analisi dei romanzi e dei diari – mette in dubbio che si tratti davvero di una « liberazione » delle donne.

Nel secolo XIX, spiega la sociologa, la scelta del coniuge avveniva all'interno di un circolo relativamente chiuso di famiglie conosciute e della stessa classe sociale. Il corteggiamento avveniva attraverso una serie di rituali che confermavano lo *status* socio-economico e culturale della persona scelta e mostravano che era dotata del necessario « carattere morale ». La scelta teneva certo conto dell'avvenenza, ma la nozione di « *sex appeal* » nasce solo nel secolo XX. Una donna illusa e abbandonata tendeva – confortata dall'opinione generale della società – a biasimare i difetti dell'uomo, non a mettere in dubbio la sua capacità di suscitare amore.

Con il Novecento – e con gli « anni folli » tra le due guerre che anticipano la rivoluzione degli anni 1960 – le cose cambiano radicalmente. La rivoluzione sessuale fa diventare il « *sex appeal* » – incessantemente raccomandato alle donne dalla martellante propaganda dell'industria cosmetica e della moda – un criterio di scelta principale. Le donne, in particolare, se una relazione va male o se sono abbandonate tendono a biasimare sistematicamente se stesse (« dev'esserci qualche cosa che non va in me »), o a cercare spiegazioni in traumi infantili, secondo una vulgata freudiana banalizzata ma diffusa. Oltre la rivoluzione sessuale vi è stata un'assai più complessa rivoluzione nei sentimenti. Il marchio della sociologia della Illouz – senza che sia sempre chiaro se vuole chiamare in causa il capitalismo in genere o, come sembrerebbe più logico, i suoi eccessi – è la descrizione di come la rivoluzione culturale abbia trasformato i sentimenti in oggetto di consumo. Un'ampia letteratura, che professa di aiutare le donne e le coppie, il cinema, i romanzi incitano a cercare in una relazione l'autonomia, la perfetta uguaglianza e reciprocità, la soddisfazione anzitut-

to di se stessi, una continua effervescenza di emozioni forti, in assenza della quale si dichiara che la relazione è finita. La fine dell'« omogamia », per cui quasi sempre si prendevano in considerazione solo possibili coniugi della stessa città, etnia, classe sociale ha ampliato all'infinito le possibili scelte.

E con Internet la scelta infinita è diventata più di una metafora. Un'americana su tre oggi fa almeno un tentativo di cercare l'amore della vita via Internet, acquisendo così l'impressione – o l'illusione – di poter scegliere fra tutti gli uomini del mondo, non solo fra quelli che incontra fisicamente nella sua normale vita di relazione. E, per quanto siamo soddisfatti della persona che amiamo, il mito della scelta infinita ci dirà sempre che da qualche parte nel mondo ce n'è una migliore che ci aspetta, forse a distanza di un solo clic sul computer. Il cinema e la televisione ci presentano amori « perfetti » e creano aspettative che difficilmente si riescono a realizzare. La letteratura è stata biasimata per avere suscitato utopie di un amore impassibilmente perfetto – e portare all'adulterio – fin dai tempi di *Madame Bovary* di Gustave Flaubert (1821-1880). Ma la Illouz sostiene che oggi le immagini, soprattutto da quando arrivano a getto continuo tramite Internet, creano una « vividezza » con cui paragonare la vita reale sconosciuta alla descrizione fatta di semplici parole. Con le immagini « vivide » scatta un doppio meccanismo: prima ci identifichiamo, poi desideriamo vivere le stesse emozioni. Il che, aggiungo io, mostra quanto pericolosi per tutti siano film come *La vita di Adele*, premiato nel 2013 a Cannes con la Palma d'Oro, che esaltano l'omosessualità: non si può, come fanno anche certi cattolici, vantarne i meriti artistici perché tanto « è solo un film ».

Ma, per quanto sia duro da ammettere per un'estimatrice del femminismo, la Illouz deve concludere che le donne non sono state affatto « liberate ». Gli uomini hanno ampliato la loro libertà di scegliere – soprattutto in tema di rapporti sessuali senza impegni di matrimonio – mentre quella delle donne, apparentemente infinita, è limitata dall'« orologio biologico » che riduce i loro tempi di scelta se vogliono avere figli: e, a credere alla Illouz, un numero sorprendentemente alto di donne continua a volerne, anche se più negli Stati Uniti che in Europa. Inoltre, la pressione della psicologia popolare e della psicanalisi rende le donne più infelici di un tempo, martellandole con l'idea che se non trovano l'amore perfetto c'è qualcosa in loro che non funziona e che dev'essere curato – il che, naturalmente, alimenta l'industria dei cosmetici e della chirurgia estetica, dei manuali di auto-aiuto per le donne (ma ce ne sono anche per gli uomini) e delle costose sedute da terapisti di ogni genere.

Come uscirne? *Perché l'amore fa soffrire* è stato scritto prima che la serie dei romanzi della scrittrice inglese E.L. James (pseudonimo di Erika Leonard), iniziata nel 2011 con *Cinquanta sfumature di grigio*, vendesse nel mondo oltre settanta milioni di copie, diventando il maggiore fenomeno letterario di consumo del nostro secolo. La Illouz ha scritto nel 2012 per la rivista tedesca *Die Spiegel* un articolo molto controverso (« Regelwerk für Lust und Leid », 6-7-2012), dove spiega perché, secondo lei, la saga della James – dove una vergine firma un contratto con un uomo che le promette una relazione stabile in cambio di una sua completa sottomissione a pratiche di tipo sado-masochista – ha avuto un così fenomenale successo. Non per la pornografia presentata come « soft » o rispettabile, un'idea tutt'altro che nuova. Ma perché il contratto firmato dai protagonisti risolve in un colpo solo tutte le ambiguità dell'amore postmoderno, tornando paradossalmente a un rapporto governato da regole certe, addirittura contrattuali, che fissano nei dettagli l'equilibrio – vero o fasullo – tra uomo e donna, tra dolore e piacere, tra autonomia e sottomissione.

Poiché però il sado-masochismo è un prodotto amoroso di nicchia – ma già si prepara il film di *Cinquanta sfumature*, che farà di certo anche lui qualche danno –, le soluzioni per rimettere ordine in quello che il sociologo tedesco Ulrich Beck, citato dalla Illouz, chiama il moderno « caos delle relazioni amorose » dovrebbero essere altre. La sociologa israeliana identifica correttamente la causa delle difficoltà in cui si trova oggi l'amore fra uomini e donne: il divorzio totale dell'amore da un quadro di regole morali. Ma non offre soluzioni, perché ritiene che – per quanto le persone religiose o che credono nella morale tradizionale siano invitate a sedersi al tavolo e parteci-

pare al dialogo – ultimamente la secolarizzazione dei comportamenti – la quale, come i sociologi sanno da tempo, è compatibile con un'ampia persistenza delle credenze religiose – sia irreversibile. La riduzione dei sentimenti a oggetto di consumo, e la crisi dell'amore sono prezzi tragici da pagare alla modernità, rispetto alla quale la Illouz pensa però che sia impossibile tornare indietro: « Si sono perse cose che non si potranno più recuperare ».

Fino a un certo punto, l'analisi della Illouz può rimanere in dialogo con il Magistero della Chiesa, che da Giovanni Paolo II (1920-2005) a Papa Francesco, passando per Benedetto XVI, ha identificato cause simili per la crisi dell'amore e del matrimonio. Ma a un certo punto le strade si separano, e alla Illouz si applica la critica dei sociologi della Scuola di Francoforte, da cui la sociologa trae ampia ispirazione, che Benedetto XVI propone nell'enciclica *Spe salvi*. Hanno ragione quando mostrano i danni delle ideologie moderne, torto quando affermano che il rifiuto della religione e della morale di queste ideologie sia irreversibile: e una tale affermazione può solo produrre disperazione e nichilismo.

La nozione della « irreversibilità » della secolarizzazione dei comportamenti è la stessa che porta molti, anche tra i buoni cattolici, a ritenere l'aborto « irreversibile » e il matrimonio omosessuale forse in certi Paesi rimandabile ma « inevitabile ». Dietro a questa idea dell'« irreversibilità » c'è il mito illuminista del progresso e della storia necessariamente lineare. Ma la storia non è né lineare né circolare: è come la fa tutti i giorni la libertà delle donne e degli uomini che ne sono protagonisti. È questa nozione antropologica della libertà che manca alla Illouz, la quale ha però il merito di mostrare che le « conquiste » moderne in tema di amore e sessualità non hanno reso gli uomini – e soprattutto le donne – più felici, semmai più disillusi e disperati. Ma non tutti. Se è vero che in molti ambienti e paesi della Francia i giovani cattolici praticanti hanno ormai difficoltà a trovare un potenziale coniuge che ne condivida la fede – di qui il successo, che forse la Illouz dovrebbe studiare, di siti Internet di incontri francesi riservati a utenti di fede cattolica – non è meno vero che migliaia di coppie cattoliche felicemente sposate mostrano ogni giorno, anche nel moderno Occidente, che la disperazione non è un destino irreversibile e che un amore non separato dalla morale resta possibile ancora oggi.

Byung-Chul Han. Eros in agonia

Byung-Chul Han, coreano, insegna a Karlsruhe e Berlino ed è uno dei più influenti filosofi contemporanei. È anche un personaggio singolare: concede pochissime interviste e mantiene una notevole riservatezza sulla sua vita personale, tenendo segreta perfino la sua data di nascita. Sappiamo così che è laureato in teologia cattolica e che ha scritto un libro sulla filosofia del buddhismo zen, ma non sappiamo quale sia la sua religione, e se ne abbia una.

I temi di cui si occupa interessano però certamente i cattolici. La casa editrice Nottetempo di Roma – che aveva tradotto nel 2012 la sua opera più nota, *La società della stanchezza* – ha proposto nel 2013 una versione italiana di *Eros in agonia*, un piccolo libro dedicato alla crisi contemporanea dell'amore. Han parte dal *best seller* sociologico *Perché l'amore fa soffrire* di Eva Illouz, di cui abbiamo appena parlato. Il filosofo discute una tesi centrale della Illouz, secondo cui la possibilità quasi infinita di scelta tra partner diversi creata dall'erosione della morale dopo il Sessantotto e dall'opportunità di diventare « amici » di centinaia di persone dell'altro sesso su Internet non ha generato liberazione ma piuttosto l'angoscia di non aver compiuto la scelta « perfetta », specie tra le donne. Per Han, che è un filosofo, la sociologia non arriva a vedere che il problema è più radicale: « alla crisi dell'amore non conduce soltanto l'eccessiva offerta di altri, ma l'erosione dell'Altro », « il fatto che l'Altro scompaia ».

Non so se – per quanto abbia studiato la teologia cattolica – Han presti qualche attenzione a Papa Francesco, ma colpisce il nome uguale che il filosofo e il Pontefice danno alla malattia più grave dei nostri giorni: « autoreferenzialità ». Anche per Han « la società diventa sempre più narcisistica », e siamo talmente impegnati a parlare a noi stessi da avere perso la capacità di stabilire una vera relazione con gli altri. Si può dire pe-

rò che il filosofo coreano descriva il dramma dell'autoreferenzialità in termini ancora più radicali del Papa. Per Han viviamo ormai nell'« inferno dell'Uguale », dove è venuta addirittura meno la capacità di vedere l'altro come altro: l'uomo moderno guarda « solo ciò in cui può riconoscere, in qualche modo, se stesso ».

Alla società del dovere è subentrata la società del potere. Possiamo fare tutto quello che ci passa per la testa, il che dovrebbe obbligatoriamente soddisfarci. Se non siamo soddisfatti, dev'essere in qualche modo colpa nostra: probabilmente, non siamo abbastanza « in forma ». L'aveva già visto Friedrich Nietzsche (1844-1900): la religione sarebbe stata sostituita da un culto parossistico della salute. Obbligatoriamente, anche Han dedica qualche pagina al libro più venduto del secolo XXI, *Cinquanta sfumature di grigio*, dove una studentessa sottoscrive un contratto con il suo amante in cui, in cambio della fedeltà, si obbliga a partecipare a ogni genere di esperimento sessuale. Ma non solo: la poveretta firma pure l'impegno a fare « sport a sufficienza » e a non mangiare nulla, se non frutta, fuori dei pasti. Le vie dell'assoluta libertà sessuale, commenta Han, oggi portano sempre in palestra o dal dietologo.

Non solo: all'amore come esperienza sacra, e al carattere sacro della stessa sessualità, subentra la « profanazione » di queste cose sacre nella pornografia. Han polemizza con quanti ritengono la profanazione salutare, liberatoria e comunque inevitabile in tempi di secolarizzazione. In realtà, tolto alla sessualità il suo carattere sacro, non rimane una sessualità liberata: non rimane nulla, se non il puro consumo che è insieme sfruttamento degli altri e « autosfruttamento » di se stessi.

Per quanto Han critichi alcune tesi di Eva Illouz, alla fine c'è una convergenza di fondo: la presunta liberazione dei sentimenti e della sessualità postmoderna ha ucciso sia l'amore sia il desiderio. « Eros è in agonia ». Con conseguenze che vanno molto al di là della sfera, pure così importante, dei rapporti interpersonali. Con il venire meno dell'esperienza dell'altro come altro – che era, appunto, la base dell'amore – e il chiudersi della gabbia autoreferenziale entrano in crisi anche l'arte, ridotta a puro narcisismo, la politica – che senza un apprezzamento dell'altro degenera in semplice potere – e la cultura. Han cita un articolo molto noto e commentato di Chris Anderson, il redattore capo dell'autorevole rivista d'informatica *Wired*, intitolato *La fine della teoria* (« The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete », *Wired* 16:07, 23-6-2008). Secondo Anderson siamo finalmente arrivati al punto in cui non abbiamo più bisogno di teorie, cioè di interpretazione e spiegazione dei dati. La psicologia, la sociologia e la filosofia potrebbero andare in pensione. Google ci abitua infatti inesorabilmente ad « allineare » semplicemente i dati, senza cercare cause e spiegazioni: « la correlazione sostituisce la causalità » e, se la causalità non serve più, non servono più nemmeno le scienze umane. Neppure per spiegare la correlazione, perché questa deriva dalla macchina che gestisce le ricerche di Google, e non c'è più nulla da spiegare.

Ma Anderson, scrive Han, ha « un concetto di teoria debole e ridotto ». La teoria non è mai solo un modello per rappresentare e unificare dati. La teoria ci dice « cosa deve essere e cosa no » e « fa apparire il mondo in tutt'altra luce » rispetto a quella che può offrire una lampada, o anche tutte le lampade del mondo. Questa teoria, come qualche cosa di « completamente diverso » dalla semplice somma d'informazioni, già Socrate (469-399 a.C.) e Platone (427-347 a.C.) insegnavano a ricercarla non solo tramite la ragione ma tramite l'amore. Han ci arriva partendo da una meditazione sconsolata sui guasti del postmoderno, ma c'è un'analogia con lo schema dell'enciclica di Papa Francesco *Lumen fidei*, che invita precisamente a non separare conoscenza tramite la ragione e conoscenza tramite l'amore, le due vie per arrivare alla verità.

Han è più pessimista del Papa. Cita il discusso film di Lars von Trier *Melancholia*, dove una giovane sfugge alla depressione solo accettando la tragica verità secondo cui la Terra sta per essere distrutta da una catastrofe cosmica. Nel film la protagonista entra in relazione con l'eroina dell'*Amleto* di William Shakespeare (1564-1616) Ofelia e con la sua tragica morte per amore dipinta dal pittore preraffaellita John Everett Millais (1829-1896) nel celebre quadro – se mi è concessa un'opinione personale, uno dei più bei dipinti di tutti i tempi – che mo-

stra Ofelia morente nell'acqua gelida. Il messaggio di Han è che solo di fronte alla morte si scopre finalmente l'importanza dell'Altro. Per il cristiano, questa verità la scopriamo di fronte al Crocefisso, di fronte al Cristo morto per amore di tutti che – come insegna appunto Papa Francesco – è il solo capace di liberarci dal dramma dell'autoreferenzialità. Se solo siamo capaci di fermarci a guardarlo.

Zygmunt Bauman. L'amore? Si è liquefatto

Il successo planetario di *Perché l'amore fa soffrire* ha spinto molti altri intellettuali a interrogarsi sulla crisi dell'amore dopo il Sessantotto, e le case editrici ci hanno costruito sopra una piccola industria. Non poteva mancare la voce dell'*archistar* della sociologia, il polacco Zygmunt Bauman, di cui il Mulino ha tradotto nel 2013 *Gli usi postmoderni del sesso*, mentre in inglese usciva una nuova edizione del suo classico *Amore liquido* (trad. it. della prima ed., Laterza, Bari-Roma 2006).

La nozione di Bauman di «società liquida» fu citata anche da Benedetto XVI. È una società dove non ci sono più relazioni solide, stabili, ma tutto è effimero e tutto si cambia. La maggioranza cambia lavoro, casa, città più e più volte nella vita, e perfino nel calcio i giocatori «bandiera» che passano tutta la carriera nella stessa squadra sono una specie in via di estinzione.

Le statistiche ci dicono che in Occidente più della metà delle persone cambia anche marito o moglie, non perché resta vedovo ma perché divorzia. Quanto ai molti che non si sposano – la maggioranza in diversi Paesi – cambiano compagno e compagna ancora più spesso. Anche l'amore è diventato «liquido», sostiene Bauman: «Perché dovrei continuare a tenermi lo stesso partner quando ho già cambiato tre telefonini?». «Ciò che prima era considerata eresia del libertinismo, piuttosto che disturbo sessuale o perversione, ora diventa la norma culturale con l'autosufficienza dell'erotismo, ovvero con la libertà di cercare il piacere sessuale fine a se stesso».

Anche Bauman, come Eva Illouz, fa risalire la rivoluzione nei rapporti amorosi al Sessantotto, e in genere agli anni 1960 e al consumismo, cui le ideologie sessantottine hanno fatto un

grande favore eliminando i freni morali alla pandemia del consumo. Così il rapporto amoroso diventa «quello tipico fra clienti e servizi, consumatori e merci». Non c'entra la prostituzione ma un modo di vivere le persone e l'amore come viviamo le cose: nessuno, nota Bauman, giura fedeltà all'automobile, al computer o alle azioni che ha comprato in borsa. Questo avviene, naturalmente, perché quello che chiamiamo «amore» si è ridotto al rapporto sessuale. L'amore di per sé non sarebbe «liquido»: richiederebbe per esistere un rapporto permanente e stabile, nella buona e nella cattiva sorte, una disponibilità a vivere insieme anche i momenti difficili e dolorosi. L'amore «liquido», ridotto a soddisfazione sessuale con una spruzzata di sentimento, invece è per sua natura effimero: so che lo cambierò, come l'automobile, quando troverò un modello migliore o quando comincerà a perdere colpi.

Liberazione? Bauman teme di essere accusato di moralismo e, da buon sociologo, non propone giudizi di valore. Fa notare però i costi enormi, a fronte dei presunti benefici, che l'amore «liquido» porta con sé. La Illouz ha ragione, le donne patiscono il nuovo «amore» più degli uomini, ma il femminismo ha creato una certa reciprocità. Posso sentirmi molto libero se posso trattare il partner come un cellulare, da cambiare appena ne trovo uno migliore. Ma so che il partner mi tratta nello stesso modo. Di qui una continua insicurezza, che travolge anche il sesso: se la mia performance non è ottimale, so già che la mia compagna o compagno mi rottamerà e si rivolgerà altrove. Le statistiche sui divorzi mostrano che neppure il matrimonio vince l'insicurezza. Altro che libertà sessuale... Due postille meritano di essere aggiunte. La prima è che Bauman è d'accordo sul fatto che il Sesamo della sicurezza si aprirebbe con la parola magica di un amore fedele, stabile e non legato alla soddisfazione e alla prestazione. Ma dubita che questo sia ancora possibile oggi.

La seconda è che in *Amore liquido* Bauman sostiene che, sapendo che il mio partner mi tratta come un oggetto di consumo e potrò essere rottamato in qualunque momento, fino a ieri dovevo guardare in cagnesco come potenziali concorrenti solo le persone del mio stesso sesso. Oggi non è più così: il mio

partner è esposto a un bombardamento di messaggi che lo o la persuadono che va sperimentata anche l'omosessualità e tutti diventano dunque miei concorrenti, senza distinzione di sesso. I *media* ripetono a tutti quello che, parlando di omosessualità, in una famosa intervista il giornalista gay Alfonso Signorini disse a Silvio Berlusconi: « Tu non sai cosa ti perdi ».

Se poi – lo aggiungo io, non Bauman – dicessi alla persona con cui divido la vita, citandole il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che le relazioni omosessuali sono oggettivamente disordinate e il disordine non dà mai la vera felicità, dovrei stare bene attento a non farmi sentire da nessuno. Le leggi sull'omofobia incombono.

Lettura

LA RIVOLUZIONE DI KATE MOSS

Si può considerare lo scrittore e saggista Alessandro Baricco un narcisista e un istrione, ma è certo che quando lancia un tema cominciano a dibatterne tutti i grandi giornali e migliaia di persone, perfino dal barbiere. Così si è parlato a lungo della lezione tenuta al Teatro Palladio di Roma il 17 gennaio 2013 da Baricco sulla modella inglese Kate Moss, che compie quarant'anni nel 2014. Da cui, in effetti, si possono ricavare indicazioni interessanti su come il mondo sia cambiato, con riflessi diretti sul tema di questo capitolo.

Il trucco di Baricco consiste nel presentare come assolutamente originale una tesi che, in realtà, tanto nuova non è. Si tratta del cosiddetto « mutamento dei paradigmi ». La teoria origina dal filosofo della scienza Thomas Kuhn (1922-1996), che nel 1962 la espose nel suo libro *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (trad. it., Einaudi, Torino 1969). La scienza, sosteneva Kuhn, è dominata da un certo « paradigma », in base al quale gli scienziati giudicano quali teorie scientifiche sono attendibili e quali non lo sono. Ma ogni tanto – molto raramente – qualche genio propone una teoria che secondo il paradigma dominante dovrebbe essere ritenuta inattendibile, ma che nello stesso tempo alla maggioranza degli scienziati sembra intuitivamente vera. A questo punto gli scienziati possono scegliere: o buttano via la teoria, o cambiano paradigma. Di solito, cambiano paradigma, e così nascono le rivoluzioni scientifiche. L'esempio di Kuhn è la teoria della relatività di Albert Einstein (1879-1955). Secondo il paradigma dominante, che era quello di Isaac Newton (1642-1727), la teoria di Einstein avrebbe dovuto essere rigettata. Ma – intuitivamente – la comunità scientifica « sapeva » che rigettare la teoria della relatività sarebbe

stato un errore. Dunque, anziché mettere da parte la teoria di Einstein perché contrastava con il paradigma, mise da parte il paradigma e ne creò uno nuovo. Si passò dal paradigma newtoniano a quello einsteiniano: una tipica rivoluzione scientifica, secondo Kuhn.

Con grande sorpresa di Kuhn, nel 1968 il suo libro ispirò prima i «sessantottini» e poi il New Age. L'idea del cambiamento di paradigma fu applicata prima alla politica e poi alla religione. Si disse che idee politiche e religiose che in base ai vecchi paradigmi avrebbero dovuto essere rifiutate a molti giovani erano apparse intuitivamente come vere. E così i giovani del Sessantotto e del New Age, anziché rinunciare alle nuove idee, avevano buttato via i vecchi paradigmi e avevano iniziato a costruirne uno nuovo. Kuhn si affrettò a spiegare che la sua ipotesi valeva solo per la scienza, e che le trasposizioni politico-religiose erano arbitrarie. Ma nessuno gli diede retta.

L'operazione di Baricco – in questo, effettivamente, innovativa – consiste nell'estendere la teoria del cambiamento di paradigma a tutti i campi della vita umana, compresi alcuni apparentemente frivoli. Così ci spiega che quando nel 1968 l'atleta americano Dick Fosbury vinse la medaglia d'oro nel salto in alto alle Olimpiadi saltando all'indietro e cadendo sulla schiena, il suo stile contraddiceva assolutamente il paradigma atletico vincente. Ma i saltatori intuivano che Fosbury aveva ragione, perché saltava più in alto degli altri. Così smisero di criticare Fosbury e cambiarono il paradigma del salto in alto. Oggi quasi tutti saltano «alla Fosbury». Quando debuttò – prosegue Baricco – la soprano Maria Callas (1923-1977) per il paradigma del bel canto dell'epoca appariva addirittura stonata. Ma ebbe talmente successo che cambiò il paradigma musicale, e nella generazione successiva tutte cercavano d'imitare la Callas.

Un passo in più, e Baricco applica la teoria del cambiamento di paradigma nientemeno che alla bellezza femminile. Fino al 1990 circa – ci dice – la bella modella o attrice doveva essere alta, formosa, preferibilmente bionda, muoversi in modo aggraziato e non avere atteggiamenti o movimenti volgari. Il tipo di questa bellezza era la modella tedesca Claudia Schiffer.

A un certo punto nelle sfilate di moda irruppe Kate Moss, che veniva da un quartiere malfamato di Londra, era relativamente bassa (1,72), bruna, meno formosa di altre modelle, fumava a catena, sniffava cocaina e si presentava in modo ostentatamente volgare. Secondo il paradigma dominante, Kate Moss avrebbe dovuto essere considerata brutta. Ma il pubblico – e, si potrebbe aggiungere, alcuni artisti che andavano per la maggiore che la ritrassero in opere poi vendute per milioni di euro, dal pittore nipote del fondatore della psicoanalisi Lucian Freud (1922-2011) allo scultore Marc Quinn – intuì che Kate Moss, a suo modo, era bellissima. Piuttosto che rinunciare a questa bellezza, cambiò il paradigma della bellezza femminile. E in poche settimane le bellezze alla Claudia Schiffer si ritrovarono invecchiate e superate.

Nelle idee di Baricco – che naturalmente per amore di argomento esagera: per molti la bellezza di Claudia Schiffer non è «superata» e Kate Moss anche prima del 1990 non sarebbe stata considerata propriamente brutta – ci sono molti spunti interessanti. Certamente i paradigmi cambiano, ogni tanto in modo radicale e rivoluzionario. Ed è anche vero che il canone della bellezza femminile che ogni epoca si dà non è un elemento irrilevante per comprendere la sua mentalità. Occorre però intendersi. Non tutti i cambiamenti di paradigma sono positivi. È quello che cercava di spiegare Kuhn: i mutamenti di paradigma nella scienza normalmente hanno assicurato un progresso. Ma non è affatto garantito che cambiare i paradigmi in campi come la politica, la religione o l'arte garantisca un progresso. Potrebbe darsi che, anziché andare avanti, si vada indietro, a meno di adottare un'ideologia del progresso che non ha nulla di «scientifico» o di ragionevole.

Se un cambiamento di paradigma sia positivo o negativo è qualcosa che va valutato caso per caso. Il paradigma Fosbury aiuta gli atleti a saltare più in alto. Può darsi che la Callas abbia aggiunto al canto sonorità nuove. Ma i cambiamenti di paradigma in campo artistico – almeno per chi crede, con Benedetto XVI e con Papa Francesco che denuncia nella *Evangelii gaudium* il «relativismo estetico», che esista una bellezza oggettiva – spesso hanno portato a una paradossale esaltazione

del brutto e del volgare. Si può riconoscere che la bellezza femminile, in quanto non deriva solo dal corpo ma anche dall'acconciatura, dai movimenti, dai vestiti sia a suo modo un'opera d'arte. L'idea risale al pittore e poeta preraffaellita Dante Gabriel Rossetti (1828-1882), il quale causò a sua volta un cambiamento del paradigma prevalente in materia imponendo il modello di Jane Morris (1839-1914), una donna che forse la generazione precedente avrebbe considerato non particolarmente avvenente e che in seguito fu esaltata come una delle più grandi bellezze della storia.

Ma, se questo è vero, vale anche qui l'insegnamento del Papa secondo cui la bellezza è oggettiva: tollera certo variazioni infinite, ma deve sempre ispirare al vero e al buono e non si può semplicemente rovesciare il tavolo chiamando il brutto bello e viceversa. Da questo punto di vista la rivoluzione di Kate Moss di cui parla Baricco – che forse inizia anche quanto ai modelli femminili ben prima di Kate Moss, intorno al fatidico 1968 – è parte di quella « rivoluzione antropologica » di cui parla Benedetto XVI e su cui il giudizio non può che essere negativo. Una « bellezza » triste, malata, impastata di droghe, volgare non può essere vera bellezza, così come l'arte che la ritrae – tipico il fin troppo famoso ritratto di Kate Moss di Lucian Freud – è un'arte della provocazione e del brutto, che anziché avvicinarci alla vera bellezza ce ne allontana.

L'unica consolazione è che oggi si avverte una certa reazione a questi modelli post-sessantottini. La stessa Kate Moss ha cambiato *look* e atteggiamenti. Ma si può andare anche oltre. Se non alla Venere di Sandro Botticelli (1445-1510), un modello di bellezza ispirato alla genovese Simonetta Cattaneo Vespucci (1453-1476), fondato sulla grazia e la proporzione, che ha resistito nei secoli, torniamo almeno a Jane Morris: bellezza tutta moderna, misteriosa e con una vena di tristezza, ma almeno elegante e tutt'altro che volgare.

9

ADOZIONI OMOSESSUALI: PERCHÉ NO

Lo scopo finale

Diciamolo chiaramente: benché la norma sull'adozione qualche volta non sia proposta subito per ragioni tattiche, lo scopo ultimo di chi chiede allo Stato di riconoscere le unioni omosessuali è aprire le porte a norme che legalizzino l'« omogenitorialità », cioè che permettano a coppie dello stesso sesso di adottare figli. Si sbandierano studi e statistiche secondo cui i bambini maltrattati o depressi nelle « famiglie omogenitoriali » non sarebbero più numerosi rispetto a quelli allevati da un padre e da una madre. Approfondiamo l'argomento dedicato a questi studi nella lettura. Ma non si tratta di maltrattamenti e depressione. I bambini che crescono nelle « famiglie omogenitoriali » crescono senza una chiara percezione della differenza essenziale e naturale fra uomo e donna. La scelta fra diversi modelli educativi è una questione antropologica e filosofica: non la possono risolvere le statistiche. Per chi ritiene che questo sia un bene l'educazione « omogenitoriale » è ovviamente un successo. Ma questo *non è* un bene.

Ascoltiamo i vescovi portoghesi, nella loro lettera pastorale sull'ideologia di genere del 2013, che riportiamo nella seconda parte di questo volume: « In un contesto in cui si discute la legalizzazione dell'adozione da parte di coppie dello stesso sesso, non è superfluo sottolineare l'importanza dei compiti del padre e della madre nell'educazione dei bambini e dei giovani: sono compiti insostituibili e complementari. Ciascuna di queste figure aiuta il giovane e il bambino a costruire una propria identità maschile o femminile. La presenza di queste due figure ci aiuta a scoprire tutta questa ricchezza, oltrepassando il limite di ciascuno dei sessi. Un bimbo si sviluppa e prospera

nell'interazione congiunta di madre e padre, come appare ovvio e comprovato da studi scientifici ».

Obiezioni fasulle

Tanti bambini vivono negli orfanatrofi, non è meglio che li adotti una coppia omosessuale? Migliaia di coppie formate da un uomo e da una donna sono in lista d'attesa per adottare un bambino, bloccate dalla burocrazia. Aiutiamole, anziché creare per loro anche la concorrenza delle coppie omosessuali.

Ci sono madri e padri snaturati, criminali, pedofili. Non sono meglio gli omosessuali? Insegna da sempre il diritto che l'abuso non toglie l'uso, e dall'abuso non derivano regole. Ci sono aziende che falliscono. Non è una ragione per chiudere tutte le aziende e passare al socialismo. Ci sono famiglie che falliscono. Non è una ragione per distruggere la famiglia.

Accogliere tutti i bambini

Il Manifesto di Sì alla famiglia dice « sì all'accoglienza piena e affettuosa nelle scuole e in ogni altra istituzione di ogni bambino, qualunque scelta abbiano compiuto i suoi genitori e con chiunque si trovi a vivere ». Esistono già, anche in Italia, bambini con un genitore che ha compiuto la scelta d'iniziare una relazione omosessuale. E bambini che di fatto – o per provvedimento di qualche giudice fantasioso – già vivono con una coppia formata da due persone dello stesso sesso, anche se le adozioni da parte di coppie omosessuali per il momento in Italia sono vietate. Questi bambini vanno accolti nella scuola, nella società, nella Chiesa. Accogliere i bambini non significa giustificare i comportamenti sbagliati degli adulti con cui vivono. Ma, se non accogliamo il bambino che già vive una situazione oggettivamente difficile in modo incondizionato e affettuoso, ci prendiamo la responsabilità di aggravare la sua situazione.

Il Papa e il caso della « bambina molto triste »

Nella sua conversazione con i superiori religiosi del 29 novembre 2013 « Svegliate il mondo », pubblicata su *La Civiltà Cattolica* n. 3925 del 4 gennaio 2014, Papa Francesco ha citato

le difficoltà e le sfide che pone l'educazione religiosa di bambini che vivono in casa « situazioni complesse, specialmente in famiglia ». Papa Francesco ha confidato una sua esperienza a Buenos Aires: « Ricordo il caso di una bambina molto triste che alla fine confidò alla sua maestra il motivo del suo stato d'animo: "La fidanzata di mia madre non mi vuol bene" ». Il Papa ha detto che anche questi bambini vanno accolti, difesi, evangelizzati e che, se non li si accoglie con amore, si somministra loro un « vaccino contro la fede ».

Sulla versione online di *Repubblica*, il 4 gennaio 2014, questo passaggio è diventato l'« apertura di Papa Francesco alle coppie gay » e il sostegno implicito alle adozioni omosessuali. La strada della comunicazione vaticana è lastricata di rischi, ma questa volta non mi sento di dare nessuna colpa a chi ha trascritto la conversazione del Papa. Certamente le colpe dei genitori non devono ricadere sui figli, e – con chiunque si trovi a vivere – un bambino ha diritto a essere accolto, educato, evangelizzato. Chi non lo accoglie e non gli trasmette il Vangelo sbaglia, e aggrava la situazione di quel bambino.

Mentre una certa propaganda ci presenta i bambini che vivono con una coppia di persone dello stesso sesso come sempre allegri e sorridenti, la bambina con due mamme che Papa Francesco aveva incontrato a Buenos Aires era « molto triste ». A noi le bambine molto tristi non piacciono. Le preferiamo allegre. Per questo diciamo sì alla famiglia e no alle adozioni omosessuali.

... e poi arriva l'utero in affitto

L'infaticabile ministro della Giustizia francese Christiane Taubira, che ha legato il suo nome alla legge sul matrimonio omosessuale, ha annunciato nel 2013 il suo parere favorevole a un nuovo progetto che apra alla maternità surrogata, per ora illegale in Francia come in Italia. Nell'occasione, *Le Monde* ha ripubblicato un appello in favore della legalizzazione della maternità surrogata sottoscritto nel 2010 da tre ministri dell'attuale governo francese: la ministra della Cultura Aurélie Filippetti, la ministra dei Diritti delle Donne e portavoce del governo Najat Vallaud-Belkacem, e il ministro delle Relazioni con il

Parlamento Alain Vidalies, oltre alla solita pletora d'intellettuali liberali e progressisti, una fauna diffusa in Francia non meno che da noi.

Di che si tratta? La surrogazione di maternità più diffusa è il procedimento con il quale, dopo che un bambino è stato concepito in provetta, l'embrione è impiantato in una « madre surrogata », che s'impegna contrattualmente a portare a termine la gravidanza e il parto per conto della coppia, eterosessuale oppure omosessuale, con cui ha stipulato il contratto. Può avvenire che la « madre surrogata » fornisca anche l'ovulo da fecondare, in provetta o nel suo corpo, nel qual caso si dovrebbe parlare di « procreazione surrogata ». Il caso di cui leggiamo più spesso sui giornali riguarda coppie capaci di concepire, ma dove la donna non è in grado di portare avanti una maternità, che quindi « affittano un utero », in genere nell'Europa dell'Est o in India. Basta aprire Internet per rendersi conto del fiorente mercato che esiste in questi Paesi, dove gli uteri di povere donne spesso prive di altri mezzi di sussistenza sono offerti in affitto, con una pubblicità aggressiva e senza esclusione di colpi, da organizzazioni che incasseranno il grosso del compenso.

La Taubira ha però in mente soprattutto il caso di due uomini omosessuali che vogliono un figlio. In questo caso uno dei due cercherà di « produrre » un figlio in provetta con l'ovulo di una donatrice e si metterà poi alla ricerca di una « madre surrogata », a meno che la donatrice e la « madre surrogata » siano la stessa persona. Nei Paesi dove la maternità surrogata non è illegale, le complicazioni di cui i tribunali si sono dovuti occupare sono infinite: da coppie che « ci ripensano » e non vogliono più il figlio per cui avevano stipulato il contratto a « madri surrogate » che si affezionano al bambino che portano in grembo e non vogliono più riconsegnarlo. Per non parlare dell'esistenza di un mercato nero della surrogazione, in certi Paesi collegato alla criminalità organizzata.

Ma questi problemi non sembrano interessare agli ideologi, compresi i ministri della Repubblica francese. Il testo del manifesto, ripubblicato in occasione del dibattito del 2013, che costoro avevano firmato nel 2010 è di grande interesse. Vi si af-

ferma – come avviene sempre in questi casi – che si tratta di fare fronte a esigenze reali e regolamentare un mercato che comunque esiste già in modo clandestino. Dall'aborto alla droga, conosciamo ormai a memoria queste argomentazioni.

Ma nel manifesto c'è un altro argomento. Si afferma che le società « ancestrali » premoderne avevano una caratteristica che le identificava come tali: « s'imponeva ai futuri genitori la nascita di bambini non desiderati », vietando l'aborto. Per definizione, una società moderna è quella dove solo un bambino « desiderato » ha diritto di nascere: agli altri pensa l'aborto. Eppure, continua il manifesto, la Francia resta un Paese moderno a metà. Perché, se è vero che ai bambini non desiderati s'impedisce – giustamente, secondo gli illustri firmatari – di nascere, è anche vero che « s'impedisce ai genitori di far nascere bambini desiderati », impedendo a una donna di « portare il bambino di altri ».

Attenzione, continua il manifesto, questa donna non andrà considerata in nessun modo la madre del bambino. « Non è il fatto di portare un bambino nel suo grembo che fa di una donna la madre di quel bambino, ma il fatto di volerlo ». Il problema è di fondo. « La sociologia, la psicanalisi e il diritto », scrivono gli autori del manifesto, hanno chiarito « da tempo » che « essere genitori ed essere figli sono cose che non hanno nulla di naturale, sono legami creati dalla volontà. Non è certo un fatto genetico ma la manifestazione della volontà di essere genitore [...] che fa di una persona un genitore ».

Sono affermazioni che hanno almeno il pregio di essere chiare. I manuali scolastici della Francia – un Paese dove, come ormai anche in Italia, le scuole sono obbligate a insegnare l'ideologia di genere – spiegano agli alunni delle elementari che certo, potrà loro capitare di scoprire che bambini e bambine non sono proprio fatti nello stesso modo, ma certe caratteristiche che li differenziano sono « come il colore degli occhi o dei capelli » e non devono influenzare la scelta libera, che ciascuno di loro dovrà fare, di dichiararsi al momento opportuno uomo, donna o qualche altra cosa ancora, secondo quello che ognuno si sente e vuole. Se nella laica Francia, patria dei diritti dell'uomo, ci si è così – come insegnano gli stessi ma-

nuali – liberati della « tirannia dell'anatomia », e ciascun piccolo Henri o Madeleine sa che sarà libero di decidere se vuole essere uomo o donna, perché si dovrebbe essere schiavi di « fatti genetici » quando si tratta di essere genitori e figli?

La logica è la stessa. Se essere uomini o donne non è un dato biologico ma una scelta assolutamente libera, allora dev'essere una scelta libera anche dichiararsi genitori o figli. Come proclama il manifesto, « essere genitori ed essere figli sono cose che non hanno nulla di naturale ». Non è certo il portare un bambino in grembo per nove mesi « che fa di una donna una madre ». È il fatto di volere essere madre e di dichiararsi tale di fronte alla *République*. Così anche un uomo può dichiararsi madre – tanto è solo un « legame creato dalla volontà », « non ha nulla di naturale » –, e anche due uomini omosessuali possono diventare insieme padre e « madre » di un bambino partorito da una povera « madre surrogata » in India. E, se neghi ai due omosessuali questo « diritto », sei un omofobo, e sarai punito dalla legge.

Lettura

BAMBINI E OMOSESSUALI: CHE COSA DICE LA SOCIOLOGIA

In tempi di dibattito sulle adozioni da parte di coppie omosessuali, è normale che anche i sociologi siano tirati per la giacca – se la portano ancora – e che gli attivisti gay ci assicurino che « la Sociologia » – per una volta con la S maiuscola – dà loro ragione. Capita anche che chi si oppone alle adozioni omosessuali cada in qualche trappola, o non abbia gli strumenti per valutare il significato esatto delle ricerche sociologiche. Offro quindi uno stato dell'arte e qualche guida alla lettura dal mio punto di vista di sociologo. Non mi occupo invece qui delle ricerche effettuate da psicologi, su cui non ho alcuna competenza.

Fino circa al 2000 era una verità più o meno accettata da tutti – e confermata da decine di ricerche sociologiche – che crescere fino alla maggiore età con i propri due genitori, un padre e una madre, era la condizione ideale per i figli. Che si trattasse di abusi, problemi scolastici, rischio criminalità, droga moltissimi studi confermavano che i ragazzi con genitori divorziati, allevati da ragazze madri o cresciuti in un istituto erano più a rischio di quelli che avevano la fortuna di raggiungere i diciotto anni accompagnati dal loro papà e dalla loro mamma.

Nel primo decennio del XXI secolo alcuni sociologi hanno cominciato a portare la loro attenzione su bambini allevati da coppie omosessuali. Senza dubbio alcuni di loro avevano idee militanti a favore del « matrimonio » e delle adozioni omosessuali. Ma questo non deve portarci subito, con un atteggiamento un po' complottista, ad accusarli di manipolare i dati delle loro ricerche. Il processo di verifica delle riviste su cui le hanno pubblicate è piuttosto rigoroso, e i sociologi sono abituati a

essere accusati di manipolazione quando i risultati delle loro indagini non piacciono a qualcuno, il che normalmente fa scattare anche la solidarietà professionale della categoria.

Prima di parlare di manipolazioni, chiediamoci allora che cosa dicono per davvero queste ricerche. Nel 2001 Judith Stacey e Tim Biblarz pubblicano sulla prestigiosa *American Sociological Review* « [How] does the sexual orientation of parents matter? » (vol. 66, n. 2, pp. 159-183), uno studio secondo cui non ci sono differenze significative fra i bambini allevati da coppie omosessuali e quelli che crescono in una famiglia formata da un uomo e da una donna. Gli stessi due sociologi – seguiti da alcuni altri – hanno continuato a pubblicare articoli sulla stessa materia, e nel 2010 la Stacey e Biblarz (« How Does the Gender of Parents Matter? », *Journal of Marriage and Family*, vol. 72, n. 1, pp. 3-22) erano pronti ad annunciare che su una serie di indici le bambine (femmine) allevate da una coppia di lesbiche raggiungevano risultati non solo analoghi ma migliori rispetto alle bambine allevate da un uomo e da una donna. Nel 2011 era poi realizzato un *National Longitudinal Lesbian Family Study (NLLFS)*, che esaminava un buon numero di « famiglie » lesbiche e sembrava confermare gli stessi dati: non ci sono differenze fra i bambini – in questo caso, soprattutto le bambine – che crescono con una coppia di lesbiche e quelli allevati da un uomo e da una donna, e se ce ne sono si tratta almeno in alcuni casi di differenze positive.

Nel decennio successivo – quello in cui stiamo vivendo – sono emerse anche voci diverse. Nel 2012 per esempio su una rivista non meno prestigiosa di quelle che avevano ospitato gli studi precedenti, *Social Science Research* (n. 41, pp. 752-770), il sociologo dell'Università del Texas Mark Regnerus ha offerto una prima presentazione di un ampio studio chiamato *New Family Structures Study (NFSS)*, condotto da diverse università americane su giovani adulti fra i 18 e i 39 anni (« How different are the adult children of parents who have same-sex relationships? Findings from the New Family Structures Study »). Dallo studio emerge che i giovani di cui uno dei genitori si è dichiarato omosessuale e ha iniziato una relazione con una persona dello stesso sesso sono più a rischio, in modo significativo, quanto alla

tendenza al suicidio, alla promiscuità, all'uso di marijuana, all'abuso di alcool e alla criminalità. Questo gruppo di giovani riferisce anche di avere subito abusi sessuali domestici in misura maggiore rispetto al gruppo con genitori non omosessuali. Ma su quest'ultimo punto lo stesso Regnerus invita alla massima cautela, osservando che la domanda non chiedeva « chi » fosse responsabile delle violenze sessuali, ed è dunque possibile che queste vadano attribuite al coniuge non omosessuale, eventualmente abbandonato dal marito o dalla moglie che si sono dichiarati omosessuali dopo che erano iniziati gli abusi.

Regnerus e i suoi colleghi continuano a presentare i loro dati in convegni statunitensi, e naturalmente non mancano critiche e riferimenti ad altri studi, come quelli del demografo della Stanford University Michael J. Rosenberg, che presentano risultati diversi. Per i non sociologi è difficile capire tutti i problemi di campionatura e di elaborazione, ed è forte la tentazione di concludere che ogni ricerca tira l'acqua al suo mulino ed è condizionata dalle preferenze ideologiche di chi l'ha condotta.

Non escludo assolutamente che dinamiche di questo genere abbiano la loro parte, e lo psicologo Roberto Marchesini ha delineato per le ricerche condotte da psicologi scenari piuttosto inquietanti. Per quanto riguarda i sociologi, è importante osservare che nessuno studio risponde veramente in modo soddisfacente al quesito su quali problemi potranno avere, o non avere, a diciotto anni o dopo bambini adottati appena nati o in tenera età da coppie omosessuali. L'adozione legale è un dato relativamente recente, anche se già prima della sua legalizzazione c'erano evidentemente in diversi Paesi del mondo bambini allevati fin da piccolissimi da coppie dello stesso sesso, per cui già l'universo cui il sociologo può fare riferimento non è enorme. Come risultato, la Stacey, Biblarz e altri hanno lavorato su campioni molto piccoli, talora appena di qualche decina di coppie omosessuali. La NLLFS si è affidata ad annunci distribuiti principalmente, come dichiara, in « convegni e librerie lesbiche », con un forte rischio di pervenire a un campione auto-selezionato, un rischio che si corre anche con un campionamento a cascata, dove una prima coppia mette in contatto il ricercatore con un'altra e così via. Infine, la grande

maggioranza di queste indagini ha intervistato i genitori e non i bambini.

Sia detto sempre per i non sociologi, non si tratta necessariamente di manipolazioni: costruire campioni su un universo di questo genere non è facile. Dall'altra parte il NFSS, citato volentieri da chi si oppone alle adozioni omosessuali, presenta dati di estremo interesse ma misura principalmente gli effetti – negativi – delle relazioni omosessuali di uno dei genitori (uno di una coppia uomo-donna, che all'inizio esisteva) sui figli. La maggioranza del campione ha passato un tempo abbastanza breve con il suo genitore biologico che si è scoperto omosessuale e la sua compagna o compagno dello stesso sesso. Non si tratta quindi delle « famiglie arcobaleno » di cui parlano gli attivisti LGBT, le quali sono famiglie che hanno adottato bambini, in genere appena nati oppure concepiti in provetta con la partecipazione biologica di uno dei membri della coppia omosessuale.

La ricerca NFSS mostra che se un bambino o ragazzo vive con un padre e una madre, e uno dei due a un certo punto si dichiara omosessuale, le conseguenze sono molto negative. In numeri assoluti, nei dati NFSS presentati da Regnerus, i giovani adulti che fin dalla prima infanzia sono cresciuti con due omosessuali e non sono mai vissuti con un padre e una madre sono solo qualche decina, il che mostra come anche questa ricerca – peraltro di ottima qualità – a rigore non permetta conclusioni sicure sulle conseguenze a lungo termine di adozioni omosessuali di bambini neonati o nella prima infanzia.

Un ultimo elemento. Le prime adozioni omosessuali sono venute in seguito a battaglie legali che si potevano permettere solo persone di un certo livello economico e culturale. Pertanto i primi studi hanno preso in esame solo ambienti borghesi. Non sappiamo nulla dell'eventuale impatto di una omoparentalità diffusa, in quanto favorita dalle leggi, in ambienti notoriamente più a rischio come sono quelli poveri e, per dirla con Papa Francesco, « periferici ».

È tempo di tirare una conclusione. Le organizzazioni favorevoli all'adozione omosessuale insistono, oltre che su studi psicologici di cui non mi occupo in questa sede ma che hanno ricevuto critiche serie, su studi sociologici secondo i quali i bambini adottati da coppie dello stesso sesso non sono più a rischio di abusi, maltrattamenti o squilibri psicologici rispetto ai bambini adottati da coppie formate da un uomo e da una donna. Questa letteratura – per quanto si possano sospettare le motivazioni ideologiche di qualcuno dei suoi autori – è stata pubblicata da riviste autorevoli e dovrebbe essere stata sottoposta alle consuete verifiche. Di recente, su riviste non meno autorevoli, sono però apparsi articoli che invitano alla cautela, dal momento che l'adozione legale da parte di coppie omoparentali è permessa da data relativamente recente, e dunque le ricerche non permettono di valutare gli effetti a lunga scadenza sui ragazzi e si basano inoltre su campioni piuttosto piccoli. Esistono anche ricerche secondo cui la scoperta della relazione omosessuale di uno dei genitori ha un effetto molto negativo sui bambini e ragazzi.

Infine, resta sempre importante notare che la questione non può essere decisa sulla base esclusivamente delle ricerche sociologiche, dal momento che un bambino o una bambina allevati da una coppia dello stesso sesso sono esposti al rischio principale non di abusi e maltrattamenti, ma di non sviluppare una percezione chiara della differenza fra uomo e donna. Se questo sia un bene o – come io penso – un male è una questione antropologica fondamentale, che non possiamo lasciar decidere dai sociologi.

10

LE UNIONI CIVILI: APRIPISTA, NON ALTERNATIVA

La trappola delle unioni civili

Qualcuno, pure contrario al « matrimonio omosessuale », ritiene di dovere proporre le unioni civili come un « male minore » rispetto al « male maggiore » rappresentato dal matrimonio e dalle adozioni omosessuali. Ma l'esperienza degli Stati che hanno introdotto le unioni civili, a partire dalla Francia e dalla Gran Bretagna (non *ancora* la Germania, ma – anche qui senza sfera di cristallo – non è difficile prevedere che sia solo questione di tempo, e di equilibri politici da « aggiustare »), mostra che le leggi sulle unioni civili non sono un'*alternativa* ma l'*apripista* alle leggi sul matrimonio e le adozioni omosessuali. Prima si fa passare la legge sulle unioni civili – magari « venduta » agli oppositori come alternativa a quella sul matrimonio e le adozioni – e dopo qualche anno si trasformano le unioni civili in matrimoni, con conseguente possibilità di adozione. Dovunque è stato così. Perché in Italia dovrebbe andare diversamente?

L'esempio inglese

Quando i politici italiani, per apparire « moderni » ed europei, iniziano a usare termini inglesi – spesso, peraltro, con una pronuncia non proprio da Oxford – occorre sempre cominciare a preoccuparsi. Matteo Renzi, per esempio, parla di *civil partnership*, e anche qualche politico che dice di non essere d'accordo con lui comincia a farsi condizionare dal linguaggio e a pensare che, dopo tutto, « civil partnership » suona meglio che « unione omosessuale » ed è una merce che forse si vende meglio agli elettori cattolici e anche a qualche vescovo. Risentiamo perfino la vecchia canzone – che non si porta più in nessu-

na parte del mondo, ma ogni tanto rispunta in qualche sagrestia cattolica in Italia – secondo cui la *civil partnership* sarebbe l'alternativa al « matrimonio » omosessuale e il politico cattolico che, accettando la *civil partnership*, ribadisse però il suo no al « matrimonio » fra persone dello stesso sesso starebbe in qualche confuso modo difendendo la famiglia.

In napoletano – non in inglese – si dice che « chiacchiere e tabacchiere 'e legno o Banco 'e Napule nun l'impegna », cioè – traducendo anche a uso del fiorentino Renzi – che il Banco di Napoli non accetta in pegno chiacchiere e tabacchiere di legno, le quali ultime valgono quanto le chiacchiere, cioè niente. Apriamo allora la tabacchiera di legno di Renzi e vediamo che cosa c'è dentro. L'espressione « civil partnership » non è un'invenzione di Renzi: fa riferimento a un testo specifico, il Civil Partnership Act 2004, una legge britannica sottoscritta dalla Regina il 18 novembre 2004 ed entrata in vigore il 5 dicembre 2005.

Questa legge si riferisce esclusivamente a coppie dello stesso sesso, cui garantisce gli stessi diritti e impone gli stessi doveri che due coniugi di sesso diverso assumono con il matrimonio. Un minorenne può contrarre una *civil partnership* a partire dall'età di sedici anni, in Scozia anche senza il consenso dei genitori che è invece richiesto in Inghilterra. Un articolo della legge permette a una coppia sposata di un uomo e di una donna dove, dopo il matrimonio, uno dei coniugi ha cambiato sesso, di formalizzare lo stesso giorno il loro divorzio e la loro nuova *civil partnership* come omosessuali.

I due omosessuali che hanno contratto *civil partnership* acquistano tutti i diritti che la legge britannica concede ai coniugi quanto alle proprietà comuni, ai contratti di affitto, alle visite in carcere e in ospedale oltre alla reversibilità della pensione e alla quota legittima riservata al coniuge nella successione. La dissoluzione della *civil partnership* è disciplinata in modo identico al divorzio. Le coppie omosessuali in *civil partnership* possono adottare bambini – in Gran Bretagna potevano farlo come conviventi già dal 2002 – e hanno nei confronti dei bambini adottati diritti esattamente identici a quelli di una coppia di coniugi formata da un uomo e da una donna. Non è obbligatorio che chi ha contratto *civil partnership* cambi cognome,

assumendo quello della persona con cui si è unito, o adottando il doppio cognome che unisce quelli dei due partner: ma è possibile, e in molti casi avviene.

La legge prescrive che la cerimonia civile debba essere identica a quella del matrimonio di un uomo e di una donna. Abbiamo fatto cenno, in proposito, al caso di Lilian Ladele, l'impiegata municipale cristiana di Londra che si occupava di condurre matrimoni civili, e che per ragioni religiose aveva fatto obiezione di coscienza a celebrare *civil partnership* fra omosessuali. Il Comune l'aveva licenziata, e il 15 gennaio 2013 la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha confermato il licenziamento, ritenendo che il diritto degli omosessuali a non essere discriminati prevalga anche sulla libertà religiosa.

Originariamente, la legge – in un Paese dove Stato e Chiesa, in Inghilterra, non sono separati, e la Regina è formalmente il capo della Chiesa Anglicana – prevedeva che le cerimonie di *civil partnership* non potessero svolgersi nelle chiese, ma dal 2011 – dopo l'approvazione della legge chiamata Equality Act 2010 – anche questa restrizione è caduta, e la cerimonia può svolgersi in chiesa, se ci si trova in una delle comunità religiose dove i pastori sono disponibili a celebrarla, con pieni effetti civili se essi sono riconosciuti a tali comunità per i matrimoni fra un uomo e una donna.

La parte della legge sulle *civil partnership* relativa alle cerimonie è stata oggetto di un confronto, anche nei tribunali, molto più accanito delle norme sulle pensioni o sulle proprietà. Un sociologo ne capisce facilmente il perché. Se la cerimonia di *civil partnership* è identica al matrimonio, tutti si abituano a considerare la *civil partnership* un matrimonio. Nella *civil partnership* inglese – questo era il cuore del caso Ladele discusso dalla Corte Europea – la legge non solo permetteva, ma imponeva che tutto fosse uguale al matrimonio. E di fatto – il costume seguendo e completando la legge – c'erano gli abiti bianchi, lo scambio degli anelli, la musica, la torta nuziale.

Il risultato era facilmente prevedibile anche dai non sociologi. Nel linguaggio comune, e anche sui giornali attenti a fare economia di parole, scrivere che il signor Smith e il signor Jones si sono « civil-associati » suona male e dopo un po' viene a

noia. Dire che il signor Jones è il « partner » del signor Smith non ha un significato univoco: i due potrebbero essere semplicemente soci d'affari, e l'equivoco potrebbe essere imbarazzante. Così, come si poteva prevedere, dopo pochi mesi il linguaggio ha vinto, come fa sempre, la sua battaglia contro l'ipocrisia, i *media* si sono adeguati, e tutti hanno cominciato a parlare e a scrivere del « matrimonio », *wedding*, fra i signori Smith e Jones e del signor Jones come « marito » del signor Smith. Se i diritti e i doveri erano gli stessi del matrimonio, se la cerimonia era uguale a quella del matrimonio, se perfino la torta e gli anelli erano gli stessi perché persistere in inutili formalismi e in un linguaggio anacronistico?

Rimaneva solo il tocco finale: adeguare le leggi al linguaggio e alla realtà e cambiare il nome da « civil partnership » a « matrimonio ». È quanto è avvenuto in Inghilterra e Galles con il Marriage (Same Sex) Couples Act votato dal Parlamento il 15 luglio 2013. Si prevede che la Scozia si adegui nel corso del 2014. La legge del 2013 è molto semplice: in effetti, si trattava sostanzialmente di cambiare il nome a qualche cosa che esisteva già. Certo, i nomi hanno la loro importanza ma per pura coincidenza il 15 luglio 2013 ero, per tutt'altre ragioni, a Londra e proprio davanti al Parlamento. È vero, c'erano un po' di manifestanti con cartelli « Thank you » per ringraziare i parlamentari per la nuova legge, ma erano pochi, portati su autobus e camion da gruppi organizzati, e attenti a farsi fotografare soprattutto da reporter stranieri. *Repubblica* in effetti ha dedicato più spazio alla legge del 2013 di molti quotidiani britannici. In Inghilterra molti erano convinti che i « matrimoni » omosessuali ci fossero già da anni.

Qualche politico nostrano potrà dire di non avere tempo per studiare la *civil partnership* inglese, in effetti un semplice primo tempo rispetto al secondo tempo del « matrimonio » omosessuale, e un primo tempo che annunciava un secondo tempo evidente e scontato. Spieghiamogli con pazienza come stanno le cose.

Un orologio svizzero

È tempo di un breve riepilogo su come funziona la strategia politica dei sostenitori dell'ideologia di genere. Le leggi sull'omofobia servono a preparare il terreno per il riconoscimento legale delle unioni civili tra omosessuali: chi protesterà a voce troppo alta sarà arrestato come omofobo. Una volta riconosciute le unioni civili, dopo qualche anno si cambierà loro nome in « matrimonio »: la notizia finirà in quinta pagina, perché ormai l'opinione pubblica si sarà abituata a considerare le unioni civili fra gay, per cui esistono in municipio cerimonie identiche alle nozze, come veri e propri « matrimoni », comunque li chiami la legge. A un certo punto si aggiungerà anche la possibilità per coppie dello stesso sesso di adottare bambini. Queste quattro tappe – legge sull'omofobia, unioni civili, cambiamento del nome delle unioni civili in matrimonio, adozione – fanno ormai parte di un « percorso di guerra » collaudato dagli attivisti omosessuali in diversi Paesi in tutti i continenti. Funziona con la precisione di un orologio svizzero. Pensano di farlo funzionare così anche in Italia.

Diritti individuali? Sì: ma ci sono già

Si afferma che introdurre le unioni civili è necessario per riconoscere i « diritti individuali » di chi vive una relazione stabile, che oggi non sarebbero tutelati. Dal momento che il « caso pietoso » è un classico di questo genere di campagne, si cita il povero convivente del cantante Lucio Dalla (1943-2012). Queste richieste, afferma il Manifesto di Sì alla famiglia, non sono sempre irragionevoli: da ogni convivenza derivano infatti doveri. Ma in Italia i conviventi omosessuali sono *già* tutelati.

Il giurista e uomo politico Alfredo Mantovano, nel suo *La guerra dei « Dico »* (Rubbettino, Soveria Mannelli [Catanzaro] 2007), ha elencato puntigliosamente tutti i diritti di cui chi vive in una situazione di convivenza omosessuale in Italia già gode. Sono molti di più rispetto alla Gran Bretagna prima del Civil Partnership Act 2004. Comprendono il diritto di successione nel contratto di locazione, l'assistenza in ospedale, le visite in carcere. Perfino il diritto di decidere per il convivente impossibilitato a farlo su trattamenti sanitari che mettono a rischio la vita.

Si fa più in fretta a dire che cosa non è garantito al convivente omosessuale. Non ha la stessa posizione del coniuge quanto all'eredità. E non gode della pensione di reversibilità, benché fondi e assicurazioni permettano di assicurarsi privatamente garan-

tendo al convivente effetti non identici, ma analoghi. A un'automatica pensione di reversibilità erogata al convivente omosessuale superstite si oppone strenuamente l'INPS. Le sue casse sono già in dissesto, e sbucherebbero inoltre facilmente conviventi fasulli desiderosi di assicurarsi la pensione del defunto.

C'è bisogno di piccoli aggiustamenti per favorire ulteriormente il convivente omosessuale? È possibile discuterne, e risolvere i problemi con modeste leggi *ad hoc*, talora con semplici provvedimenti amministrativi o circolari, sempre tenendo presente – come insegnano i documenti del Magistero indicati o riprodotti nella seconda parte di questo volume – che è del tutto sbagliato mettere convivenza e matrimonio sullo stesso piano. Ma è evidente che i problemi non sono sollevati per risolverli a uno a uno. Si cerca invece di aprire una breccia da cui far passare prima le unioni civili e poi il « matrimonio » omosessuale.

Sconfitti dal « progresso »?

Non nascondiamocelo: desta scandalo vedere dirigenti cattolici, e perfino qualche vescovo, schierarsi a favore delle unioni civili. Tentiamo una spiegazione, che è cosa diversa da una giustificazione. Anche tanti cattolici e amici della famiglia sono tentati dallo scoraggiamento e convinti di combattere una battaglia moralmente necessaria ma di retroguardia, di battersi per onor di firma ma senza possibilità di vincere, perché il « senso della storia » è un altro. Il mito illuminista di una storia lineare, pilastro della dittatura del relativismo, presenta la verità come figlia del tempo e certi processi come irreversibili. Stanchi e scoraggiati, ci sentiamo – per usare un'espressione di Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (n. 96) – « generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere ». Per questo, qualcuno è vittima della tentazione di cedere per non perdere.

Ma è proprio così?

È bene essere scettici quando qualche presunto « progresso » ci è presentato dalle ideologie moderne come irreversibile, come uno tsunami che sta travolgendo tutto e cui è futile

opporsi. Negli anni 1930 la « scienza della razza », che distingueva fra razze inferiori e superiori, era presentata come la più avanzata scienza mondiale, non solo nella Germania nazista ma anche in Scandinavia, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. I cattolici che la combattevano erano bollati come retrogradi e oscurantisti. La stessa Santa Sede si era allarmata, e aveva chiesto a commissioni di scienziati – che la rassicurarono – se davvero opponendosi alla « scienza della razza » si rischiava un « nuovo caso Galileo » – un'espressione che si usa sempre quando si vuole intimidire la Chiesa. Oggi la « scienza della razza » è finita nella pattumiera della storia. La Chiesa aveva ragione, e i paladini del « progresso » avevano torto.

Leonid Brežnev (1906-1982), padrone dell'Unione Sovietica dal 1964 al 1982, inventò la « dottrina Brežnev » secondo cui l'espansione dell'impero sovietico, inarrestabile, sarebbe continuata per sempre (anche l'islam, fino alla battaglia di Vienna del 1683, diceva qualcosa di simile). Ci credevano anche alcuni cattolici. Sette anni dopo la morte di Brežnev cadeva il Muro di Berlino. Della « dottrina Brežnev » oggi non resta più nulla.

Mito del progresso? No grazie

La storia non ha nessun senso umano predeterminato e necessario – il suo unico senso è che Cristo ha vinto il mondo una volta per tutte –, le battaglie le vincono e le perdono gli uomini e le donne, e per il cristiano nessuna vittoria del male è ineluttabile o irreversibile. Sia nell'enciclica *Lumen fidei* sia nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, Papa Francesco enuncia il principio secondo cui « il tempo è sempre superiore allo spazio ». Dobbiamo rifiutare le ideologie che « cristallizzano » il tempo in spazio. Ci riducono a topi in un labirinto: possiamo agitarci, ma in realtà il percorso che stiamo seguendo è già predeterminato, ed è stato deciso da qualcun altro. Ma non siamo topi. Il futuro non è già deciso, come vuole farci credere il martellamento delle ideologie. Sarà come lo costruiremo giorno per giorno, da uomini e donne liberi e ragionevoli. Lo ripete il Papa spesso: « Non lasciamoci rubare la speranza ».

Lettura

LA VITTORIA DELL'« UOMO DELLE ANATRE »

Abbiamo parlato del « metodo Barilla »: chi si oppone all'ideologia di genere e al « matrimonio » omosessuale non è solo punito ma, come ai tempi della rivoluzione culturale in Cina o dei khmer rossi in Cambogia, è subito « rieducato ». Deve mostrarsi pentito e dare prove concrete del suo pentimento. Lo ha fatto in Italia, lo abbiamo visto, l'industriale Guido Barilla, che – con l'occhio spento e il volto livido tipico, appunto, delle vittime dei khmer rossi – si è presentato su YouTube, il nuovo confessionale laico universale, per profondersi in una litania di scuse e ha perfino accolto nella sua azienda consulenti provenienti dal mondo LGBT. Ma immaginiamo uno scenario diverso: la vittima designata resiste, un popolo della famiglia si mobilita e alla fine sono i gay a chiedere scusa a Barilla. Fantasia? In Italia sì. Ma non negli Stati Uniti.

Anche in Italia abbiamo seguito il caso di Phil Robertson, cacciatore di anatre e protagonista di uno dei più seguiti reality show nella storia della televisione americana, « Duck Dynasty ». Il 18 dicembre 2013 – nel linguaggio tipico di questo personaggio, che piace proprio perché si esprime come un « uomo dei boschi », e con espressioni che non possiamo riportare alla lettera su un libro che dopo tutto ho scritto per le famiglie – Robertson ha dichiarato in un'intervista al periodico GQ di essere un cristiano « fanatico della Bibbia », di considerare « peccaminoso » il comportamento omosessuale – ma anche la promiscuità in genere, definita « bestiale » – e di considerare « in quanto uomo » le donne più desiderabili degli uomini. Naturalmente le solite associazioni LGBT hanno protestato con toni scalmanati e minacciosi, e il network televisivo A&E, che produce « Duck Dynasty », ha sospeso Robertson dalla trasmissione, ingiungendogli di pentirsi e chiedere scusa. Non solo: lo sponsor di Robertson, la catena di ristoranti e negozi Cracker Barrel, ha cercato di tagliargli i viveri ritirando dalla vendita i gadget con la sua immagine. Gli attivisti LGBT attendevano l'*happy end* alla Barilla: Robertson su YouTube, con lo sguardo perso nel vuoto da industriale italiano politicamente corretto, a chiedere scusa e a pentirsi, magari accogliendo qualche omosessuale nella sua trasmissione.

Ma non è andata così. Robertson, l'« uomo delle anatre », si è ostinatamente rifiutato di pentirsi, mandando anzi a quel paese i gay nei consueti termini coloriti. Un isolato marginale? Macché. Immediatamente il *rating* del network televisivo A&E, che aveva escluso Robertson, è cominciato a crollare, con una perdita del 13% in assoluto e del 22% fra i maggiori di 25 anni (i giovani, cui A&E dedica alcuni popolari programmi, avevano seguito meno la controversia). In pochi giorni il network ha perso più di un quinto dei suoi spettatori adulti. Tre gruppi Facebook di sostegno a Robertson su Facebook hanno superato in due giorni l'incredibile cifra di cinque milioni di aderenti. Facebook, molto sensibile alle pressioni LGBT, ha cercato di chiuderli con la scusa del « traffico eccessivo », ma ha dovuto fare marcia indietro quando è stata sommersa dalle proteste. A Twitter è andata peggio. Dopo avere cercato di bloccare i tweet dei sostenitori di Robertson ha ricevuto così tante proteste da dovere a sua volta chiedere scusa. Lo stesso ha finito per fare la catena Cracker Barrel. Forse perché si era accorta che i prodotti con l'immagine di Robertson, venduti dai concorrenti dei grandi magazzini Walmart, erano un successone per Natale, ha finito a sua volta per rimetterli in vendita, anche lei con una lettera di scuse ai clienti dove afferma: « Ci avete detto chiaramente che avevamo torto. Vi abbiamo ascoltato. Abbiamo rimesso in vendita i prodotti "Duck Dynasty" in tutti i nostri negozi. E vi chiediamo scusa per avervi offeso ».

Mentre la solidità finanziaria della rete televisiva A&E scricchiolava pericolosamente, Robertson faceva sapere che non si accontentava neppure di essere riassunto. Voleva le scuse del network, e anche della comunità LGBT che aveva violato la sua

libertà religiosa. Non le ha avute dalle organizzazioni militanti, ma si sono mossi personaggi significativi. La prima dama del mondo lesbico e femminista americano, Camille Paglia, ha affermato alla radio che le tattiche usate contro Robertson sono « staliniste e fasciste », che la libertà di espressione è in pericolo e che « in un Paese democratico le persone hanno diritto a essere omofobe come hanno diritto a sostenere gli omosessuali – come faccio io, al cento per cento. E se le persone basano la loro posizione contro i gay sulla Bibbia, in questo Paese hanno diritto alla libertà religiosa ». Il popolare giornalista televisivo della CNN Don Lemon, apertamente omosessuale, ha sostenuto che Robertson « ha diritto di dire esattamente quello che vuole. Questa è l'America... Alle persone è permesso dire quello che vogliono ». E non si tratta degli unici casi.

L'*happy end* c'è stato. Ma non quello che si aspettavano i militanti LGBT. Qualcuno ha chiesto scusa, ma non è stato il Barilla di turno. Si sono scusati esponenti di punta della comunità omosessuale, si è scusata la A&E, si è scusato Twitter, si sono scusati gli sponsor della Cracker Barrel. Nel gennaio 2014 Robertson è tornato trionfalmente in televisione, con la sua Bibbia e il suo fucile, accolto per una nuova stagione di « Duck Dynasty » da oltre undici milioni di telespettatori, un record. Che hanno dato una grande lezione anche a noi, e forse perfino a Barilla. I poteri forti cercano di convincerci che la mentalità politicamente corretta è ampiamente maggioritaria, che la lobby LGBT è onnipotente, che resistere è futile e che abbiamo già perso. Ma non è vero. Se si prova a resistere si scopre che il re è nudo, che il popolo della famiglia è vasto e forte, che è possibile costringere anche grandi aziende ad ascoltare non minoranze rumorose e arroganti ma la maggioranza. In piazza, sui giornali, nelle istituzioni facciamoci sentire anche in Italia.

Parte seconda

I DOCUMENTI ESSENZIALI DEL MAGISTERO CATTOLICO

Nota: Per ciascun documento, sono stati mantenuti la grafica e i sistemi di numerazione e note originali.

I

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (1992 - ESTRATTI)

2357 L'omosessualità designa le relazioni tra uomini o donne che provano un'attrattiva sessuale, esclusiva o predominante, verso persone del medesimo sesso. Si manifesta in forme molto varie lungo i secoli e nelle differenti culture. La sua genesi psichica rimane in gran parte inspiegabile. Appoggiandosi sulla Sacra Scrittura, che presenta le relazioni omosessuali come gravi depravazioni,[238] la Tradizione ha sempre dichiarato che « gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati ».[239] Sono contrari alla legge naturale. Precludono all'atto sessuale il dono della vita. Non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale. In nessun caso possono essere approvati.

2358 Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali profondamente radicate. Questa inclinazione, oggettivamente disordinata, costituisce per la maggior parte di loro una prova. Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione. Tali persone sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita, e, se sono cristiane, a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione.

2359 Le persone omosessuali sono chiamate alla castità. Attraverso le virtù della padronanza di sé, educatrici della libertà interiore, mediante il sostegno, talvolta, di un'amicizia disinteressata, con la preghiera e la grazia sacramentale, possono e devono, gradatamente e risolutamente, avvicinarsi alla perfezione cristiana.

---

[238] Cf *Gn* 19,1-29; *Rm* 1,24-27; *1 Cor* 6,9-10; *1 Tm* 1,10.

[239] Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Persona humana*, 8: AAS 68 (1976) 85.

II

DOCUMENTI DEL MAGISTERO PONTIFICIO E DELLA SANTA SEDE (ELENCO)

Per ogni documento si indica un link rapido al sito della Santa Sede vatican.va, dove tutti sono facilmente consultabili.

1. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Dichiarazione* Persona humana *su alcune questioni di etica sessuale*, del 29-12-1975
http://tinyurl.com/ov8beos

2. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali*, dell'1-10-1986
http://tinyurl.com/oh7cxsk

3. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Alcune considerazioni concernenti la risposta a proposte di legge sulla non discriminazione delle persone omosessuali*, del 23-7-1992
http://tinyurl.com/prsfw67

4. *Dichiarazione del Pontificio Consiglio per la Famiglia sulla Risoluzione del Parlamento Europeo del 16 marzo 2000 che equipara la famiglia alle « unioni di fatto », comprese quelle omosessuali*, del 17-3-2000
http://tinyurl.com/q9j9zde

5. Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Famiglia, matrimonio e « unioni di fatto »*, del 26-7-2000
http://tinyurl.com/ohgrees

6. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*, del 3-6-2003
http://tinyurl.com/9p6lf4

7. Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana per la presentazione degli auguri natalizi*, del 21-12-2012
http://tinyurl.com/nsbys4d

Nota: Benché non tratti esplicitamente delle unioni tra persone dello stesso sesso, per la nozione cattolica della famiglia molto importante è pure la *Carta dei diritti della famiglia*, pubblicata il 22 ottobre 1983 dal Pontificio Consiglio per la Famiglia (http://tinyurl.com/aaoutd).

III

DOCUMENTI DEL MAGISTERO EPISCOPALE

1

Conferenza Episcopale Italiana, *Nota a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto*, del 28-3-2007

L'ampio dibattito che si è aperto intorno ai temi fondamentali della vita e della famiglia ci chiama in causa come custodi di una verità e di una sapienza che traggono la loro origine dal Vangelo e che continuano a produrre frutti preziosi di amore, di fedeltà e di servizio agli altri, come testimoniano ogni giorno tante famiglie. Ci sentiamo responsabili di illuminare la coscienza dei credenti, perché trovino il modo migliore di incarnare la visione cristiana dell'uomo e della società nell'impegno quotidiano, personale e sociale, e di offrire ragioni valide e condivisibili da tutti a vantaggio del bene comune.

La Chiesa da sempre ha a cuore la famiglia e la sostiene con le sue cure e da sempre chiede che il legislatore la promuova e la difenda. Per questo, la presentazione di alcuni disegni di legge che intendono legalizzare le unioni di fatto ancora una volta è stata oggetto di riflessione nel corso dei nostri lavori, raccogliendo la voce di numerosi Vescovi che si sono già pubblicamente espressi in proposito. È compito infatti del Consiglio Episcopale Permanente « approvare dichiarazioni o documenti concernenti problemi di speciale rilievo per la Chiesa o per la società in Italia, che meritano un'autorevole considerazione e valutazione anche per favorire l'azione convergente dei Vescovi » (Statuto C.E.I., art. 23, b).

Non abbiamo interessi politici da affermare; solo sentiamo il dovere di dare il nostro contributo al bene comune, sollecitati oltretutto dalle richieste di tanti cittadini che si rivolgono a noi. Siamo convinti, insieme con moltissimi altri, anche non credenti, del valore rappresentato dalla famiglia per la crescita delle persone e della società intera.

Ogni persona, prima di altre esperienze, è figlio, e ogni figlio proviene da una coppia formata da un uomo e una donna. Poter avere la sicurezza dell'affetto dei genitori, essere introdotti da loro nel mondo complesso della società, è un patrimonio incalcolabile di sicurezza e di fiducia nella vita. E questo patrimonio è garantito dalla famiglia fondata sul matrimonio, proprio per l'impegno che essa porta con sé: impegno di fedeltà stabile tra i coniugi e impegno di amore ed educazione dei figli.

Anche per la società l'esistenza della famiglia è una risorsa insostituibile, tutelata dalla stessa Costituzione italiana (cfr. artt. 29 e 31). Anzitutto per il bene della procreazione dei figli: solo la famiglia aperta alla vita può essere considerata vera cellula della società perché garantisce la continuità e la cura delle generazioni. È quindi interesse della società e dello Stato che la famiglia sia solida e cresca nel modo più equilibrato possibile.

A partire da queste considerazioni, riteniamo la legalizzazione delle unioni di fatto inaccettabile sul piano di principio, pericolosa sul piano sociale ed educativo. Quale che sia l'intenzione di chi propone questa scelta, l'effetto sarebbe inevitabilmente deleterio per la famiglia. Si toglierebbe, infatti, al patto matrimoniale la sua unicità, che sola giustifica i diritti che sono propri dei coniugi e che appartengono soltanto a loro. Del resto, la storia insegna che ogni legge crea mentalità e costume.

Un problema ancor più grave sarebbe rappresentato dalla legalizzazione delle unioni di persone dello stesso sesso, perché, in questo caso, si negherebbe la differenza sessuale, che è insuperabile.

Queste riflessioni non pregiudicano il riconoscimento della dignità di ogni persona; a tutti confermiamo il nostro rispetto e la nostra sollecitudine pastorale. Vogliamo però ricordare che il diritto non esiste allo scopo di dare forma giuridica a qualsiasi tipo di convivenza o di fornire riconoscimenti ideologici: ha invece il fine di garantire risposte pubbliche a esigenze sociali che vanno al di là della dimensione privata dell'esistenza.

Siamo consapevoli che ci sono situazioni concrete nelle quali possono essere utili garanzie e tutele giuridiche per la persona che convive. A questa attenzione non siamo per principio contrari. Siamo però convinti che questo obiettivo sia perseguibile nell'ambito dei diritti individuali, senza ipotizzare una nuova figura giuridica che sarebbe alternativa al matrimonio e alla famiglia e produrrebbe più guasti di quelli che vorrebbe sanare.

Una parola impegnativa ci sentiamo di rivolgere specialmente ai cattolici che operano in ambito politico. Lo facciamo con l'insegnamento del Papa nella sua recente Esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum Caritatis*: « I politici e i legislatori cattolici, consapevoli della loro grave responsabilità sociale, devono sentirsi particolarmente interpellati dalla loro coscienza, rettamente formata, a presentare e sostenere leggi ispirate ai valori fondati nella natura umana », tra i quali rientra « la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna » (n. 83). « I Vescovi – continua il Santo Padre – sono tenuti a richiamare costantemente tali valori; ciò fa parte della loro responsabilità nei confronti del gregge loro affidato » (ivi). Sarebbe quindi incoerente quel cristiano che sostenesse la legalizzazione delle unioni di fatto.

In particolare ricordiamo l'affermazione precisa della Congregazione per la Dottrina della Fede, secondo cui, nel caso di « un progetto di legge favorevole al riconoscimento legale delle unioni omosessuali, il parlamentare cattolico ha il dovere morale di esprimere chiaramente e pubblicamente il suo disaccordo e votare contro il progetto di legge » (*Considerazioni della Congregazione per la Dottrina della Fede circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*, 3 giugno 2003, n. 10).

Il fedele cristiano è tenuto a formare la propria coscienza confrontandosi seriamente con l'insegnamento del Magistero e pertanto non « può appellarsi al principio del pluralismo e dell'autonomia dei laici in politica, favorendo soluzioni che compromettano o che attenuino la salvaguardia delle esigenze etiche fondamentali per il bene comune della società » (*Nota dottrinale della Congregazione per la Dottrina della Fede circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, 24 novembre 2002, n. 5).

Comprendiamo la fatica e le tensioni sperimentate dai cattolici impegnati in politica in un contesto culturale come quello attuale, nel quale la visione autenticamente umana della persona è contestata in modo radicale. Ma è anche per questo che i cristiani sono chiamati a impegnarsi in politica.

Affidiamo queste riflessioni alla coscienza di tutti e in particolare a quanti hanno la responsabilità di fare le leggi, affinché si interroghino sulle scelte coerenti da compiere e sulle conseguenze future delle loro decisioni. Questa Nota rientra nella sollecitudine pastorale che l'intera comunità cristiana è chiamata quotidianamente ad esprimere verso le persone e le famiglie e che nasce dall'amore di Cristo per tutti i nostri fratelli in umanità.

Roma, 28 marzo 2007
I Vescovi

2

Cardinale Jorge Mario Bergoglio, S.J., ***Lettera ai quattro monasteri carmelitani di Buenos Aires in occasione del voto al Senato della Repubblica Argentina sulla proposta di legge intesa a legalizzare il matrimonio e le adozioni omosessuali,*** **del 22-6-2010**

Buenos Aires, 22 giugno 2010

Care sorelle,

Scrivo queste poche righe a ciascuna di voi che siete nei quattro monasteri di Buenos Aires. Il popolo argentino dovrà affrontare nelle prossime settimane una situazione il cui esito può seriamente ferire la famiglia.

Si tratta del disegno di legge che permetterà il matrimonio a persone dello stesso sesso. È in gioco qui l'identità e la sopravvivenza della famiglia: padre, madre e figli. È in gioco la vita di molti bambini che saranno discriminati in anticipo e privati della loro maturazione umana che Dio ha voluto avvenga con un padre e con una madre. È in gioco il rifiuto totale della legge di Dio, incisa anche nei nostri cuori.

Ricordo una frase di santa Teresina quando parla della sua malattia infantile. Dice che l'invidia del Demonio voleva vendicarsi della sua famiglia per l'entrata nel Carmelo della sua sorella maggiore. Qui pure c'è l'invidia del Demonio, attraverso la quale il peccato entrò nel mondo: un'invidia che cerca astutamente di distruggere l'immagine di Dio, cioè l'uomo e la donna che ricevono il comando di crescere, moltiplicarsi e dominare la terra.

Non siamo ingenui: questa non è semplicemente una lotta politica, ma è un tentativo distruttivo del disegno di Dio. Non è solo un disegno di legge (questo è solo lo strumento) ma è una « mossa » del padre della menzogna che cerca di confondere e d'ingannare i figli di Dio. E Gesù dice che per difenderci da questo accusatore bugiardo ci manderà lo Spirito di Verità.

Oggi la Patria, in questa situazione, ha bisogno dell'assistenza speciale dello Spirito Santo che porti la luce della verità in mezzo alle tenebre dell'errore. Ha bisogno di questo Avvocato per difenderci dall'incantamento di tanti sofismi con i quali si cerca a tutti i costi di giustificare questo disegno di legge, e che confondono e ingannano perfino persone di buona volontà.

Per questo mi rivolgo a Voi e chiedo preghiere e sacrificio, le due armi invincibili di santa Teresina. Invocate il Signore affinché mandi

il suo Spirito sui senatori che saranno impegnati a votare. Che non lo facciano mossi dall'errore o da situazioni contingenti, ma secondo ciò che la legge naturale e la legge di Dio indicano loro. Pregate per loro e per le loro famiglie che il Signore li visiti, li rafforzi e li consoli. Pregate affinché i senatori facciano un gran bene alla Patria.

Il disegno di legge sarà discusso in Senato dopo il 13 luglio. Guardiamo a san Giuseppe, a Maria e al Bambino e chiediamo loro con fervore di difendere la famiglia argentina in questo particolare momento. Ricordiamo ciò che Dio stesso disse al suo popolo in un momento di grande angoscia: « Questa guerra non è vostra, ma di Dio ». Che ci soccorrano, difendano e accompagnino in questa guerra di Dio.

Grazia per quanto farete in questa lotta per la Patria. E per favore vi chiedo anche di pregare per me. Che Gesù vi benedica e la Vergine Santa vi conservi.

Con affetto
Jorge Mario Bergoglio, S.J.
Arcivescovo di Buenos Aires

3

Cardinale Jorge Mario Bergoglio, S.J., ***Lettera al dottor Justo Carbajales, Direttore del Dipartimento dei Laici della Conferenza Episcopale Argentina,*** **del 5-7-2010**

Nota: Il dottor Carbajales aveva organizzato per il 13 luglio una Marcia per la Vita e la Famiglia che voleva opporsi alla legge sul « matrimonio » omosessuale, poi approvata dal Parlamento argentino.

Caro Justo,

La Commissione Episcopale per i Laici della Conferenza Episcopale Argentina, nell'esercizio della libertà propria di tutti i cittadini, ha preso l'iniziativa di organizzare una manifestazione contro la possibile approvazione di una legge sul matrimonio fra persone dello stesso sesso, riaffermando nel contempo la necessità che ai bambini sia riconosciuto il diritto ad avere un padre e una madre, necessari per la loro crescita ed educazione. Con questa lettera desidero dare il mio appoggio a questa espressione di responsabilità del laicato.

So, perché me lo avete detto, che non sarà un evento contro nessuno, perché non vogliamo giudicare quanti pensano e sentono in modo diverso. Senza dubbio, più che mai, di fronte al bicentenario [dell'Argentina] e con la certezza di costruire una nazione che deve includere la pluralità e la diversità dei suoi cittadini, sosteniamo chiaramente che non si può considerare uguale quello che è diverso e che in una convivenza sociale è necessario accettare le differenze.

Non si tratta di una questione di semplice terminologia o di convenzioni formali relative a una relazione privata, ma di un vincolo di natura antropologica. L'essenza dell'essere umano tende all'unione dell'uomo e della donna come realizzazione reciproca, come attenzione e cura, come cammino naturale verso la procreazione. Questo conferisce al matrimonio la sua elevatezza sociale e il suo carattere pubblico. Il matrimonio precede lo Stato ed è la base della famiglia, che è cellula della società precedente a ogni legislazione e precedente perfino alla Chiesa. Da questo deriva che l'approvazione del progetto di legge in discussione significherebbe un reale e grave regresso antropologico.

No, il matrimonio di un uomo e di una donna non è la stessa cosa dell'unione di due persone dello stesso sesso. Distinguere non è discriminare, al contrario è rispettare. Differenziare per discernere è valutare in modo propio, non è discrimimare. In un'epoca in cui si insiste tanto sulla ricchezza del pluralismo e della diversità culturale e sociale, è davvero contraddittorio minimizzare le differenze umane fondamentali. Un padre e una madre non sono la stessa cosa. Non possiamo insegnare alle future generazioni che è la stessa cosa prepararsi a un progetto di famiglia assumendo l'impegno di una relazione stabile tra uomo e donna e convivere con una persona dello stesso sesso. Stiamo attenti a che, cercando di mettere davanti un preteso diritto degli adulti che lo nasconde, non ci capiti di lasciare da parte il diritto prioritario dei bambini – gli unici che devono essere privilegiati – a fruire di modelli di padre e di madre, ad avere un papà e una mamma.

Ti affido un incarico: da parte vostra, nel linguaggio ma anche nel cuore, non ci siano aggressività e violenza contro nessun fratello. I cristiani si comportano come servitori di una verità, non come suoi padroni. Prego il Signore che con la sua mansuetudine – quella mansuetudine che chiede a tutti noi – vi accompagni nell'evento. Ti chiedo per favore di pregare e far pregare per me. Che Gesù ti benedica e che la Vergine Santa ti custodisca.

4
Lettera pastorale della Conferenza Episcopale Portoghese *A proposito dell'ideologia di genere*, del 14-11-2013

La cosiddetta ideologia del genere (o *gender*) si diffonde sempre di più. Tuttavia, non tutti se ne rendono conto e molti non ne riconoscono la portata sociale e culturale, che è stata già qualificata come vera e propria rivoluzione antropologica. Non si tratta semplicemente di una moda intellettuale, bensì comporta un movimento culturale con riflessi sul modo d'intendere la famiglia nella sfera politico-legislativa, nell'insegnamento, nella comunicazione e nello stesso linguaggio corrente.

Ma l'ideologia del *gender* si staglia frontalmente contro il patrimonio di civiltà già acquisito. Come tale, si oppone radicalmente alla visione biblica e cristiana della persona e della sessualità umana. Questo documento nasce con l'obiettivo di rendere più chiare le differenze tra queste due visioni. Ci muove il desiderio di presentare la visione più solida e più fondante della persona, tramandata e valorizzata da millenni, alla quale l'umanesimo cristiano ha molto contribuito. Crediamo che proprio quest'umanesimo, oggi, sia chiamato a contribuire nella riscoperta della profondità e della bellezza di una sessualità umana intesa in modo corretto.

Si tratta della difesa di un modello di sessualità e di famiglia che la saggezza e la storia, nonostante i cambiamenti culturali, nei diversi contesti sociali e geografici, affermano come il modo corretto di esprimere la natura umana.

1. La persona umana, spirito incarnato

In primo luogo, vorremmo chiarire che nella visione cristiana dell'uomo non c'è spazio per il dualismo: il disprezzo del corpo in nome dello spirito o viceversa.

Il corpo sessuato, come tutte le creature che Nostro Signore ha creato, è il buon frutto di un Dio buono e amorevole. Una seconda verità da considerare nella visione cristiana della sessualità è quella della persona umana come spirito incarnato e, per questo, sessuato: la differenza di sesso corrisponde al disegno divino della creazione, in tutta la sua bellezza e pienezza: « Maschio e femmina li creò » (*Gen* 1,27); « Dio, vista la sua opera, la considerò molto buona » (*Gen* 1,31).

La corporeità è una dimensione strutturale della persona, non un accessorio; la persona è corpo, non ha un corpo; la dignità del cor-

po umano è corollario della dignità della persona umana; la comunione dei corpi deve esprimere la comunione delle persone.

Siccome la persona umana è totalità unificata di corpo e anima, esiste necessariamente come uomo o donna. Di conseguenza, la dimensione sessuale, la mascolinità o femminilità, è costitutiva della persona; è il suo modo di essere, non un semplice attributo. È la persona stessa che si esprime attraverso la sessualità. La persona è, in questo modo, chiamata all'amore ed alla comunione come uomo o come donna. E la differenza di sesso ha un significato nel piano della creazione: esprime un'apertura reciproca all'altro, al quale, nella sua complementarietà, si schiude divenendo feconda.

2. *A confronto con un forte cambiamento culturale*

Riconosciamo senza ombra di dubbio che nel corso della storia non si è sempre attribuito lo stesso valore e lo stesso peso sociale ai due ambiti dell'umano, quello maschile e quello femminile.

La donna in particolare è stata vittima non raramente di una grande soggezione nei confronti dell'uomo e ha sofferto di una svalutazione culturale e sociale. Grazie a Dio, situazioni tali stanno progressivamente scomparendo e la condizione femminile, anticamente connotata con l'idea di oppressione, oggi si rivela come un grande potenziale di umanizzazione e sviluppo armonioso della società.

Nel desiderio di oltrepassare questa svalutazione sociale della donna, alcuni hanno portato avanti una distinzione radicale tra il sesso biologico e i ruoli che alla donna la società ha tradizionalmente concesso. Affermano che l'essere maschio o femmina non è altro che una costruzione mentale, più o meno interessata e artificiale, che adesso occorre decostruire. Di conseguenza, rigettano tutto quanto abbia a che vedere con i dati biologici per fissarsi sulla dimensione culturale, intesa come mentalità personale e sociale. E, per associazione di idee, si è passati a rifiutare la validità di tutto quanto riguarda le norme naturali sulla sessualità (eterosessualità, unione monogama, rispetto per la vita dell'embrione, limite etico alla scienza legato all'origine della vita, pudore). Quando si parla di ideologia del *gender* si fa riferimento a tutto quest'ambito mentale.

L'ideologia del *gender* nasce come un'antropologia alternativa, sia a quella giudaico-cristiana, sia a quella della cultura tradizionale occidentale. Essa nega che la differenza sessuale iscritta nel corpo possa identificare la persona; rifiuta la complementarietà naturale dei due sessi; dissocia la sessualità dalla procreazione; sottomette la possibilità naturale di avere figli al desiderio di avere figli; pretende di

distruggere la matrice eterosessuale della società (la famiglia basata sull'unione tra un uomo e una donna cessa di essere il modello di riferimento e diventa uno tra i tanti).

3. *I presupposti dell'ideologia di genere*

Questa teoria parte dalla distinzione tra sesso e genere, forzando la distinzione tra natura e cultura. Il sesso indica la condizione naturale e biologica della differenza fisica tra uomo e donna. Il genere delimita la costruzione storico-culturale dell'identità maschile e femminile. Ma, partendo dalla celebre frase di Simone de Beauvoir, « una donna non nasce donna, lo diventa », l'ideologia del *gender* ritiene che siamo uomini o donne non in base alla dimensione biologica con cui siamo nati, ma lo diventiamo a seconda del processo di « socializzazione » (di interiorizzazione dei comportamenti, funzioni e ruoli che la società e la cultura ci hanno attribuito). Ruoli che, secondo questa teoria, sono ingiusti e artificiali. Di conseguenza, il genere deve superare il sesso e la cultura deve imporsi alla natura.

Siccome per questa ideologia il genere è una costruzione sociale, questo può essere decostruito e ricostruito. Se la differenza sessuale tra uomo e donna è alla base dell'oppressione femminile, allora qualunque forma di definizione di una specificità femminile è sempre una discriminazione ingiusta. Per superare questa oppressione, si rifiuta la distinzione che vi è in natura tra i sessi, e il genere diventa una scelta individuale. Il genere, dunque, non deve più corrispondere al sesso, ma è una scelta soggettiva, dettata dall'istinto, dagli impulsi, da preferenze e interessi, qualcosa che va al di là di considerazioni naturali e oggettive.

Il *gender* sostiene l'irrilevanza della differenza sessuale per costruire l'identità e, di conseguenza, l'irrilevanza di questa differenza nelle relazioni interpersonali, nelle unioni coniugali e nella costituzione della famiglia. Se è indifferente scegliere il genere a livello individuale, potendo scegliere di essere uomo o donna indipendentemente da ciò che ha stabilito la natura, allora è indifferente anche la scelta di legarsi a persone dell'altro o dello stesso sesso. Da qui viene l'equiparazione tra le unioni eterosessuali e omosessuali. Al modello di famiglia eterosessuale succedono vari tipi di famiglia, tanti quanti sono le preferenze individuali, senza alcun modello di riferimento. Si smette di parlare di famiglia e si comincia a parlare di famiglie. Privilegiare l'unione eterosessuale comporta una forma di discriminazione. Allo stesso modo, si smette di parlare di maternità e di paternità e si inizia a parlare esclusivamente di genitorialità, creando un concetto astratto, slegato da fattori biologici.

4. *Riflessi dell'affermazione e della diffusione dell'ideologia di genere*

L'affermazione e la diffusione dell'ideologia di genere si può notare in vari ambiti. Uno di questi è l'attuale ambito linguistico. A cominciare dai documenti ufficiali, si va generalizzando l'espressione « genere » in sostituzione del « sesso » (uguaglianza di genere, invece di uguaglianza tra uomo e donna), l'espressione « famiglie » invece che « famiglia », o « genitorialità » invece di « paternità » e « maternità ». Molte persone adesso adottano queste espressioni per abitudine o per moda, senza rendersi conto della loro connotazione ideologica. Ma la generalizzazione di queste espressioni non è per nulla innocua. Fa parte di una strategia di affermazione ideologica che compromette la capacità di distinguere delle persone, con conseguenze drammatiche: l'individuo non è più in grado di darsi una collocazione e di definirsi nella propria essenza.

Il livello politico e quello legislativo sono un altro degli ambiti di penetrazione dell'ideologia del *gender*, che colpisce i centri di potere nazionali e internazionali. Fanno parte dell'agenda le leggi per ridefinire il matrimonio per includere le unioni tra persone dello stesso sesso (in Portogallo, la legge numero 9/2010 del maggio 2010), le leggi che permettano l'adozione da parte di coppie dello stesso sesso (si sta discutendo in Portogallo, attraverso la modalità di adozione congiunta), le leggi che permettano il cambiamento di sesso riconosciuto ufficialmente, indipendentemente dalle caratteristiche fisiologiche del richiedente (legge 7/2011, del 15 marzo 2011) e le leggi che permettano il ricorso delle unioni omosessuali e delle persone sole alla procreazione artificiale, compresa la maternità surrogata (legge n. 32/2006, del 26 luglio 2006).

Altro ambito della diffusione dell'ideologia del genere è quello scolastico, visto come mezzo efficace di indottrinamento e trasformazione della mentalità corrente. È chiaro lo sforzo di fare passare le tesi di questa ideologia nei programmi scolastici, in particolare l'educazione sessuale, presentando queste tesi come dati scientifici ineludibili. Questa strategia ha dato origine in vari Paesi a movimenti di protesta da parte dei genitori che rifiutano questa forma di indottrinamento ideologico perché contraria ai princìpi con i quali pretendono di educare i propri figli.

5. *La portata antropologica dell'ideologia di genere*

È importante approfondire la portata di questa ideologia, poiché rappresenta un'autentica rivoluzione antropologica. Riflette un soggettivismo relativista portato agli estremi, negando il significato della realtà oggettiva. Nega la verità come qualcosa che non possiamo costruire, ma che ci è donata e da noi è scoperta e accolta. Rifiuta la morale come un ordine oggettivo di cui non possiamo disporre. Rigetta il significato della corporalità: la persona non sarebbe un'unità inscindibile, spirituale e corporea, ma uno spirito che ha un corpo estraneo, disponibile e manipolabile. Contraddice la natura come dato da accogliere e rispettare. Si oppone a una certa forma di ecologia umana, il che è sconcertante in un periodo in cui si esalta così tanto la necessità di rispettare l'armonia prestabilita che sottintende l'equilibrio ecologico ambientale. Dissocia la procreazione dall'unione tra uomo e donna e, di conseguenza, dalla relazionalità personale, in cui il figlio è accolto come un dono, diventando invece oggetto di affermazione individuale: il « diritto » alla genitorialità.

Su un piano strettamente scientifico, ovviamente, la pretesa di prescindere dai dati biologici nella identificazione delle differenze tra maschi e femmine è a dir poco illusoria. Queste differenze partono dalla struttura genetica delle cellule del corpo umano, per le quali non basta un intervento chirurgico sugli organi sessuali esterni per cambiare, e per cambiare di conseguenza il sesso.

È vero che la persona umana non è solamente « natura », ma anche « cultura ». È altrettanto vero che la legge naturale non si confonde con la legge biologica. Ma i dati biologici oggettivi hanno un senso e si collegano a un disegno della creazione che l'intelligenza può scoprire come qualcosa che la precede e le si impone senza poter essere manipolata arbitrariamente. La persona umana è spirito incarnato in un'unità biologica, psicologica e sociale. Non è solo corpo, ma è anche corpo. Le dimensioni corporale e spirituale si devono armonizzare senza opporsi. Allo stesso modo, anche la dimensione naturale e culturale. La cultura va al di là della natura, ma non deve opporvisi, come se se ne dovesse liberare.

6. *Uomo e donna chiamati alla comunione*

La differenziazione sessuale iscritta nel disegno della creazione ha un senso che l'ideologia di genere ignora. Riconoscerla e valorizzarla è assicurare il limite e l'insufficienza di ciascun sesso da solo, è accettare che ciascun sesso non esprima l'umanità in tutta la sua ricchezza e pienezza. È ammettere la struttura relazionale della persona umana e che solo nella relazione e nella comunione (nell'essere per l'altro) questa si realizza pienamente.

Questa comunione si costruisce a partire dalla differenza. Quella più basilare e fondamentale dei sessi non è un ostacolo alla comunio-

ne, non è una fonte di opposizione e di conflitto, ma un'occasione di arricchimento reciproco. L'uomo e la donna sono chiamati alla comunione perché solo questa li completa e permette la continuazione della specie, attraverso la crescita di nuove vite. Fa parte della meraviglia del disegno della creazione.

La società si costruisce a partire da questa collaborazione tra la dimensione maschile e femminile. *In primis* nella sua cellula fondamentale, la famiglia. È questa che garantisce il rinnovamento della società attraverso la crescita di nuove vite e assicura l'equilibrio armonioso e complesso dell'educazione di nuove generazioni. Per questo, uno o più padri non potranno mai sostituire una madre, né una o più madri potranno mai sostituire un padre.

7. *Complementarietà dell'essere maschio e femmina*

È un fatto che un determinato tipo di visione dell'essere maschio e femmina è servito nel corso della storia a consolidare divisioni di compiti rigide e stereotipate che hanno limitato la realizzazione della donna, relegata alle faccende domestiche e circoscritta per quanto riguarda l'intervento sociale, economico, culturale e politico. Ma, nella visione biblica, il dominio dell'uomo sulla donna non fa parte dell'originario disegno divino: è una conseguenza del peccato. Questo dominio indica un disturbo e una perdita di stabilità della fondamentale uguaglianza tra uomo e donna. Ciò sfavorisce la donna, perché soltanto l'uguaglianza, data dalla comune dignità, può dare alle relazioni reciproche lo status di una legittima *communio personarum*.

L'ideologia di genere non si limita a denunciare tali ingiustizie, ma pretende di eliminarle negando la specificità femminile. Ciò impoverisce la donna, che perde la sua identità e indebolisce la società, privata di un contributo prezioso e insostituibile come la femminilità e la maternità. Del resto, la nostra epoca riconosce – e bene! – l'importanza della presenza equilibrata di uomini e donne nei vari ambiti della vita sociale, nei centri di decisione economica e politica. Anche se questa presenza non deve essere rigidamente paritaria, la società ha solo da guadagnare con il contributo complementare delle sensibilità specifiche maschile e femminile.

8. *Il «genio femminile»*

In questa prospettiva, bisogna mettere in luce quello che Papa Giovanni Paolo II ha chiamato «genio femminile». Non si tratta di qualcosa che si esprime solamente all'interno della relazione sponsale o materna, specifiche del matrimonio, come pretenderebbe un

certo romanticismo, ma si estende all'insieme di relazioni interpersonali e si riferisce a tutte le donne, sposate o nubili. Passa attraverso la vocazione alla maternità, senza che questa si esaurisca nella maternità biologica. In questa, tuttavia, si dimostra una speciale sensibilità della donna alla vita, manifestata con zelo nella fase di maggiore vulnerabilità e nella sua capacità di attenzione e cura nelle relazioni interpersonali.

La maternità non è un peso di cui la donna ha bisogno di liberarsi. Quello che si esige è che tutta l'organizzazione sociale appoggi e non ostacoli la concretizzazione di questa vocazione, attraverso cui la donna trova la sua piena realizzazione. In particolare, si deve pretendere che l'inserimento della donna all'interno di un'organizzazione lavorativa concepita in funzione degli uomini non sia fatto a discapito della concretizzazione di tale vocazione.

9. *L'insostituibile compito del padre*

Allo stesso modo, non si può ignorare che l'uomo dia un contributo specifico e insostituibile alla vita familiare e sociale, adempiendo alla sua vocazione alla paternità, che non è solamente biologica, assumendo la missione che solo il padre può svolgere pienamente. Forse l'ambito in cui più si nota l'assenza di questo contributo è l'educazione, da cui si parla del padre come il «grande assente». Questo può dar inizio ad una serie di conseguenze, come il disorientamento esistenziale dei giovani, la tossicodipendenza o la delinquenza giovanile. Se la relazione con la madre è essenziale nei primi anni di vita, allo stesso modo è essenziale la relazione con il padre, affinché il bambino e il giovane si distacchino dalla madre e così crescano come persone autonome. Non basta l'affetto per crescere: sono necessari regole e autorità, che si accentuano grazie al ruolo del padre.

In un contesto in cui si discute la legalizzazione dell'adozione da parte di coppie dello stesso sesso, non è superfluo sottolineare l'importanza dei compiti del padre e della madre nell'educazione dei bambini e dei giovani: sono compiti insostituibili e complementari. Ciascuna di queste figure aiuta il giovane e il bambino a costruire una propria identità maschile o femminile. La presenza di queste due figure ci aiuta a scoprire tutta questa ricchezza, oltrepassando il limite di ciascuno dei sessi. Un bimbo si sviluppa e prospera nell'interazione congiunta di madre e padre, come appare ovvio e comprovato da studi scientifici.

10. La risposta all'affermazione e alla diffusione dell'ideologia di genere

L'ideologia di genere non contrasta solo con la visione biblica e cristiana, ma anche con la verità della persona e della sua vocazione. Questa ideologia pregiudica la realizzazione personale e, a medio termine, defrauda la società. Non esprime la verità della persona ma la distorce ideologicamente.

I cambiamenti legislativi che riflettono la mentalità dell'ideologia di genere – concretamente, la legge che ha ridefinito il matrimonio – non sono irreversibili. E i cittadini e i legislatori che condividono una visione più in linea con l'essere e la dignità della persona e della famiglia sono chiamati a fare tutto quanto in loro potere per revocare questi cambiamenti.

Se dovremo assistere all'utilizzo del sistema di insegnamento per affermare e diffondere questa ideologia, è bene tenere presente il primato dei diritti di padri e madri sulla orientazione e sull'educazione dei propri figli. L'articolo 26 n. 3 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ha stabilito che « ai genitori spetta la priorità del diritto di scelta sul tipo di educazione dei propri figli ». E l'articolo 43, n. 2 della nostra Costituzione stabilisce che « lo Stato non si può attribuire il diritto di programmare l'educazione e la cultura secondo qualunque guida filosofica, estetica, politica, ideologica o religiosa ».

Ad ogni modo, la risposta più efficace alle affermazioni e alla diffusione dell'ideologia di genere deve riflettersi in una nuova evangelizzazione.

Si tratta di annunciare il Vangelo come questo è: una buona novella di vita, dell'amore umano, del matrimonio e della famiglia, il che corrisponde alle esigenze più profonde e autentiche di tutte le persone. A questo annuncio sono chiamate, in particolare, le famiglie cristiane, prima di tutto attraverso la propria testimonianza di vita.

5

Lettera pastorale della Conferenza Episcopale Slovacca per la prima Domenica d'Avvento 2013

Cari fratelli e sorelle!

Il tempo di Avvento nel quale siamo appena entrati è un tempo di preparazione al Natale. Questo periodo richiama alle nostre

menti la venuta del Figlio di Dio in questo mondo. Come Gesù stesso dice, Egli è venuto perché possiamo avere vita e l'abbiamo in abbondanza (cfr. *Gv* 10,10). La cosa più preziosa che Dio ha dato a questo mondo e all'uomo è la vita. Dio ha predisposto delle condizioni e determinato delle leggi che difendono la vita. Quando le rispettiamo, la vita sboccia e fiorisce. Ma quando qualcuno agisce contro queste leggi divine, la cultura della morte emette nuovi germogli.

Sull'uomo si concentra la particolare sollecitudine da parte di Dio. Prima che Dio creasse l'uomo, aveva preparato per lui una natura bellissima e fruttuosa – come fonte per il vigore del suo corpo. E per renderlo felice, insieme alla natura, Dio ha donato all'uomo una famiglia. Dio desidera che ogni essere umano entri in questo mondo in una comunione familiare affettuosa e ordinata. Se ciò non accade, è dovuto a tragiche circostanze o a fallimenti umani.

Nel corso di tutta la propria vita l'essere umano sperimenterà varie forme di felicità all'interno della famiglia. Si comincia con la felicità dal bambino che si sente sicuro ed è privo di preoccupazioni tra le braccia di suo padre e sua madre. Quando il bambino cresce, questa felicità si trasforma e diventa la felicità di un amorevole marito o moglie, e poi la felicità del padre e della madre solleciti. Vi è infine la felicità dei nonni, quando è data loro l'opportunità di guardare con gioia i propri discendenti ben cresciuti e di vedere con quanta responsabilità continuano la buona opera. Ogni fase della felicità umana è custodita da una famiglia bene ordinata.

La famiglia è un'istituzione fondata da Dio. Per questo l'uomo non può mai distruggerla completamente. Una delle preghiere della Chiesa nell'accompagnare il Sacramento del matrimonio recita: « O Dio, in te, la donna e l'uomo si uniscono, e la prima comunità umana, la famiglia, riceve in dono quella benedizione che nulla poté cancellare, né il peccato originale, né le acque del diluvio ». Attraverso questa preghiera la Chiesa esprime la propria fede nella famiglia come istituzione di Dio che perdurerà sulla Terra.

Tuttavia non è scontato che la famiglia sopravvivrà in Europa. Anche se l'uomo non può distruggere completamente la famiglia, egli la può deturpare – e questo già accade nel mondo attuale. Danneggiando la famiglia l'uomo sminuisce la felicità umana, che proprio nella famiglia trova la propria perfezione. Egli mette in pericolo la vita e produce una cultura di morte. I fautori della cultura di morte usano metodi molto sofisticati per avanzare. Nelle parole nobili che utilizzano essi inseriscono significati completamente opposti, cioè ne

cambiano il senso e lo rendono ignominioso. Essi parlano di « diritti umani » e di « diritti dei bambini », ma vogliono imporre concetti che, in realtà, ledono le persone e i bambini. Sotto la parvenza di diritti dei bambini, così come essi li proclamano, i padri e le madri perdono qualsiasi possibilità di educare i propri figli in modo responsabile: viene così invalidato il diritto ad essere educato donato da Dio ad ogni bambino.

I fautori della cultura della morte promuovono la nuova « ideologia di genere ». In nome di questa vogliono fare rispettare la cosiddetta « parità di genere ». Quando qualcuno sente questa espressione per la prima volta, potrebbe pensare che favorisca i pari diritti e la pari dignità attribuiti a tutti gli uomini e donne. Questi gruppi tuttavia, utilizzando l'espressione « parità di genere », intendono qualcosa di completamente diverso. Essi cercano di convincerci che nessuno esiste in natura come uomo o come donna, cioè vogliono privare l'uomo della sua identità di uomo, la donna della sua identità di donna, la famiglia della sua identità di famiglia, cosicché l'uomo non possa più sentirsi uomo, la donna non possa più sentirsi donna e il matrimonio non sia più la comunione esclusiva tra un uomo e una donna: essi cercano di parificare l'alleanza tra due uomini o due donne con il matrimonio. In questo modo essi introducono una sorta di messinscena sodomitica che contraddice il volere di Dio e richiama la punizione divina.

Ciò che si introduce nella nostra società attraverso tali nobili slogan è una sovversione della vita familiare, che deve essere sacra. È una ribellione blasfema dell'uomo contro il suo Creatore. Dio stesso ci ha creati a Sua immagine. Il Creatore ha donato all'uomo la dignità dell'uomo, alla donna la dignità della donna e alla famiglia la dignità della famiglia. La dignità di ogni nazione deriva da questo dono. Usando dei nobili slogan i fautori della cultura della morte e i promotori dell'ideologia di genere mirano a distruggere tutto questo. Concetti come uomo, marito, padre, cavaliere, gentiluomo, non sono per loro più accettabili. Lo stesso vale per concetti come donna, moglie o madre. Laddove questa ideologia si afferma, essa fa perdere alle nazioni la propria dignitosa posizione davanti a Dio e davanti al mondo.

Per motivi inconcepibili i rappresentanti di diversi Paesi si pongono in un degradante atteggiamento servile nei confronti dei fautori della cultura della morte e varano leggi che contraddicono a volte il buon senso. Questi rappresentanti hanno perso tutta la propria stima morale di sé e non solo fanno perdere dignità alle proprie nazioni, ma le espongono anche alla distruzione. Tale comportamento è

una chiara perdita del fondamentale senso della vita e del senso di autoconservazione. E possiamo già vederne apparire alcuni segni nel nostro Paese.

Desideriamo esprimere la nostra grande stima e gratitudine a tutte le istituzioni e persone che comprendono questo pericolo e, promuovendo la famiglia e la cultura della vita, hanno organizzato la Marcia per la Vita a Košice (22 settembre 2013). Desideriamo esprimere il nostro rispetto e apprezzamento per tutte le persone che hanno sostenuto questa marcia, dimostrando quanto abbiano a cuore la protezione dell'istituto familiare.

La Marcia per la Vita voleva essere un appello, un incoraggiamento e un supporto morale per i nostri rappresentanti dello Stato, incoraggiandoli a proteggere la dignità e la vivacità della nostra nazione. La realtà tuttavia sembra mostrare che essi l'hanno ignorata, il che indica che hanno già adottato la cultura della morte, in considerazione del fatto che continuano ad offrire ai suoi promotori ampio spazio e considerevole supporto. I sostenitori della « parità di genere » non cedono; stanno attendendo l'occasione propizia per soggiogare il processo educativo attraverso nuove legislazioni ed imporre questa « ideologia sodomita » su tutta l'educazione scolastica e prescolastica. Questo avrebbe per conseguenza processi educativi tali non solo da privare i bambini della propria dignità, ma anche da danneggiarli moralmente e psicologicamente. Impedirebbe ai bambini di crescere diventando uomini e donne pienamente maturi. Si abuserebbe inoltre anche degli insegnanti per questa terribile devastazione. In passato si abusò degli insegnanti per imporre l'ateismo ai bambini, contro la volontà dei genitori; oggi incombe su di loro una minaccia ancora peggiore. I fautori della cultura della morte sono fortemente sostenuti dai *media*: non diamo loro la possibilità di ingannarci o manipolarci.

La cultura della morte minaccia veramente l'esistenza della nostra nazione. In tempi di pericolo le generazioni passate non hanno esitato ad offrire la propria vita per proteggere la nostra madrepatria. Non è necessario che noi affrontiamo sacrifici così grandi, ancora, ma dobbiamo essere vigili. Sollecitiamo alla vigilanza i rappresentanti statali a tutti i livelli, anche i genitori, le amministrazioni scolastiche, e tutte le persone di buona volontà. Dovremmo rifiutare tutte le manifestazioni della cultura della morte sin dall'inizio. Alle elezioni possiamo votare solo quei candidati che rifiutano la cultura della morte. Se agissimo in modo diverso, avremmo in disistima l'eroismo dei nostri antenati che hanno donato le proprie vite per il bene del loro Paese.

In questo tempo di Avvento e Natale Dio ci mostra molto chiaramente cosa significa per Lui la famiglia. Quando mandò Suo Figlio in questo mondo, non gli assicurò né un palazzo lussuoso né pranzi fastosi. Ma gli assicurò una famiglia ordinata in cui nascere. La Santa Famiglia di Nazareth dovrebbe ispirarci a fare tutto il possibile per difendere e preservare le nostre famiglie. Così come la famiglia di Nazareth ha protetto il bambino neonato fuggendo in Egitto, anche noi dobbiamo tutelare ad ogni costo il sano sviluppo di tutti i bambini e proteggerli dalla pericolosa « ideologia di genere ». Sperando che assumiate la giusta posizione su queste questioni serie che riguardano la vita e la famiglia, impartiamo la nostra benedizione.

I Vescovi slovacchi

6
Lettera dei vescovi della Polonia per la Festa della Sacra Famiglia, del 29-12-2013

Carissimi in Cristo Signore! Sorelle e Fratelli!

Ogni anno nell'ottava della Natività viviamo la domenica della Sacra Famiglia. Rivolgiamo i nostri pensieri alle famiglie e facciamo una riflessione sulla situazione della famiglia moderna. Il Vangelo di oggi mostra come la famiglia di Nazareth abbia cercato di leggere e di adempiere la volontà di Dio in situazioni difficili. Questo atteggiamento è diventato per lei fonte di nuova forza. È per noi un indizio importante che ancora oggi l'obbedienza a Dio e alla sua volontà è una garanzia di felicità in famiglia.

Il beato Giovanni Paolo II, del quale si prepara la canonizzazione, ricorda che la verità sul matrimonio « trascende la volontà degli individui, i progetti spontanei delle coppie, le decisioni degli organismi sociali e governativi ». La verità va cercata in Dio, perché « Dio stesso è l'autore del matrimonio » (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 48; Paolo VI, *Humanae vitae*, 8). Dio ha creato l'uomo maschio e femmina, rendendoli un dono reciproco imprescindibile. Ha poggiato la famiglia sul fondamento del matrimonio indivisibile ed esclusivo. Ha deciso che proprio una tale famiglia sarà l'ambiente giusto per lo sviluppo dei bambini, fornirà loro la vita e garantirà lo sviluppo materiale e spirituale.

La visione cristiana rivela il più profondo e interiore significato del matrimonio e della famiglia

Rifiutare questa visione porta inevitabilmente alla distruzione delle famiglie e al disastro umano. Come la storia dell'umanità ha mostrato, il disprezzo del Creatore è sempre pericoloso e minaccia il futuro felice dell'uomo e del mondo. Il disprezzo della volontà di Dio nella famiglia porta a un indebolimento dei legami tra i suoi membri, alla formazione di varie patologie nelle case, dalla piaga del divorzio fino al cosiddetto « libero » scambio praticato fin dalla giovinezza, spesso con il tacito consenso o l'approvazione dei genitori. Ciò si traduce in una mancanza di apertura della coppia al dono della vita, il cui frutto sono effetti demografici negativi. Con preoccupazione osserviamo la crescente accettazione sociale di questi fenomeni.

È comprensibile, quindi, che debba risvegliare la nostra massima preoccupazione anche il tentativo di cambiare il concetto di matrimonio e di famiglia, imposto oggi soprattutto dai sostenitori dell'ideologia di genere e pubblicizzato dai *media*. In considerazione dei crescenti attacchi contro i diversi settori della vita familiare e sociale, ci sentiamo in dovere da una parte di difendere fermamente e inequivocabilmente il matrimonio e la famiglia, e i valori fondamentali che la tutelano; dall'altra di mettere in guardia contro i pericoli del promuovere questa nuova visione.

Incontriamo atteggiamenti diversi nei confronti delle attività svolte dai seguaci dell'ideologia di genere. La stragrande maggioranza non sa cosa questa ideologia sia, quindi non percepisce alcun pericolo. Un piccolo gruppo di persone – in particolare insegnanti, genitori ed educatori, compresi i catechisti e gli operatori pastorali – tenta di cercare modi costruttivi di prevenzione. Infine ci sono quelli che, vedendo l'assurdità di questa ideologia, ritengono che i polacchi debbano rifiutare un'offerta di visioni utopiche. Nel frattempo, l'ideologia di genere, nell'oscurità e senza il consenso della società polacca, da diversi mesi è entrata nelle varie strutture della vita sociale: educazione, salute, attività di istituzioni culturali ed educative e ONG. I contenuti dei *media* si concentrano principalmente sulla promozione della parità e la prevenzione della violenza, ignorando gli effetti di vasta portata di questa ideologia pericolosa.

1. Che cos'è l'ideologia di genere, e perché è così pericolosa?

L'ideologia di genere è il risultato di decenni di trasformazione ideologica e culturale, saldamente radicata nel marxismo e nel neomarxismo, promossa dal movimento femminista sempre più radicale

e dalla rivoluzione sessuale iniziata nel 1968. Essa promuove princìpi totalmente contrari alla realtà e alla tradizionale comprensione della natura umana. Afferma che il sesso biologico è puramente culturale, che nel tempo si può scegliere, e che la famiglia tradizionale è un fardello sociale obsoleto.

Secondo l'ideologia di genere l'omosessualità è innata, e i gay e le lesbiche hanno il diritto di creare coppie che saranno il fondamento di un nuovo tipo di famiglia, e anche di adottare e crescere figli. I promotori di questa ideologia sostengono che ogni persona ha diritti riproduttivi, compreso il diritto di modificare il sesso, la fecondazione in vitro, la contraccezione e persino l'aborto.

L'ideologia di genere, nella sua forma più radicale, considera il sesso biologico come una sorta di violenza contro la natura umana. Secondo questa ideologia, «l'uomo è imprigionato nel sesso» e dovrebbe liberarsi. Negando il sesso biologico, l'uomo guadagna «la vera libertà senza restrizioni», e può scegliere il sesso culturale, che si rivela solo nel comportamento esterno. L'uomo ha inoltre il diritto naturale di cambiare le scelte entro i cinque sessi, che sarebbero quello gay, lesbico, bisessuale, transessuale ed eterosessuale.

Il rischio dell'ideologia di genere deriva essenzialmente dalla sua natura profondamente distruttiva sia contro la persona sia contro le relazioni interpersonali, e quindi tutta la vita sociale. Un uomo privo di identità di genere perde il senso della sua esistenza, non è in grado di scoprire e svolgere i compiti che incontra nel suo sviluppo personale, familiare e sociale, nonché i compiti relativi alla procreazione.

2. *In quali settori è stata introdotta l'ideologia di genere?*

L'ideologia di genere è introdotta in Polonia in vari settori della vita sociale. In primo luogo attraverso la legislazione. Sono creati documenti che apparentemente servono per proteggere la sicurezza e il benessere dei cittadini, ma che hanno un contenuto fortemente distruttivo. Ad esempio, la Convenzione del Consiglio d'Europa contro la Violenza nei confronti delle Donne, pur essendo dedicata all'importante questione della violenza contro le donne, promuove invece i cosiddetti «ruoli sessuali non stereotipati» e interferisce profondamente con il sistema educativo imponendo il dovere di promuovere l'omosessualità e la transessualità. Nell'ultima parte dell'anno è stato creato un nuovo progetto sull'uguaglianza che amplia il catalogo della non discriminazione comprendendo la «identità ed espressione sessuale». L'approvazione di questo progetto riduce la libertà di parola e la capacità di esprimere opinioni religiose. Chiunque in futuro oserà criticare la propaganda omosessualista sarà esposto a conseguenze penali. Questa è anche una minaccia per il funzionamento dei *media* cattolici, e comporta la necessità di auto-censurarsi.

Nell'aprile 2013 sono state pubblicate le norme dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) in materia di educazione sessuale, che conducono a una profonda depravazione di bambini e adolescenti. Esse promuovono, tra l'altro, la masturbazione per bambini in età prescolare e la scoperta della gioia e del piacere che provengono dal toccare sia il proprio corpo sia il corpo dei loro coetanei. Gli elementi di questi standard sono attualmente in fase di attuazione – lo ripetiamo: per lo più senza la consapevolezza e il consenso dei genitori – come progetto sull'uguaglianza nella scuola materna, co-finanziato dall'Unione Europea. Le autrici di «Uguaglianza nella scuola materna» propongono, tra le altre cose, che i ragazzi giochino vestendosi come ragazze e viceversa, e che il resto dei bambini debba indovinare chi sono e spiegare perché. Questo progetto comprende molte altre controverse proposte simili. Tali norme sono promosse in laboratori per insegnanti ed educatori, progetti nelle scuole, istituti scolastici e università. In molte università in Polonia, quasi all'improvviso, sono nati corsi di studio sul genere (*gender studies*). Si addestrano nuovi propagandisti di questa ideologia e si proclama che la famiglia è già obsoleta, e non importa se il bambino viene cresciuto da gay e lesbiche, perché anche in tali strutture è ugualmente felice e si sviluppa altrettanto bene rispetto a un bambino cresciuto in una famiglia tradizionale. Si tace, tuttavia, sulle ricerche i cui risultati indicano conseguenze negative o addirittura tragiche per le vite delle persone che crescono in questo tipo di ambienti: tendenze suicidarie, problemi di identità, depressione, abusi o molestie sessuali.

L'ideologia di genere raggiunge anche il settore della cultura. Secondo le indicazioni dei suoi ideologi, nel contenuto di film, serie TV, giochi, spettacoli televisivi e mostre sono usati – con l'aiuto di nuove tecniche di manipolazione – personaggi e immagini che servono a modificare la consapevolezza sociale e la indirizzano verso l'adozione dell'ideologia di genere. Nel campo della medicina, invece, sono presenti attività che promuovono il diritto all'aborto, alla contraccezione, alla fecondazione in vitro, alla modifica del sesso mediante la chirurgia e la terapia ormonale, così come la graduale introduzione di un «diritto» all'eutanasia e dell'eugenetica, cioè la possibilità di eliminare i malati, i deboli, i portatori di handicap che – secondo gli ideologi di genere – sono «difettosi». Ne consegue che l'uomo non conta più nulla, e il movente occulto è, in ultima analisi, il vantaggio economico.

Molto abilmente si tace il fatto che lo scopo dell'educazione di genere è l'erotizzazione dei bambini e degli adolescenti. Suscitare la sessualità fin dalla tenera età porta, in verità, alla dipendenza nella sfera sessuale, e nell'età matura alla schiavitù umana. La cultura dell'uso dell'altra persona per soddisfare le proprie esigenze conduce alla degradazione dell'uomo, del matrimonio, della famiglia e, di conseguenza, di tutta la vita sociale. A seguito di tale formazione condotta dagli educatori sessuali dei giovani, il giovane diventa un cliente abituale di aziende farmaceutiche, erotiche, pornografiche, pedofile e abortiste. Inoltre la schiavitù sessuale spesso è associata ad altre dipendenze (alcolismo, tossicodipendenza, gioco d'azzardo) e al danno fatto a se stesso e agli altri (pedofilia, stupro, violenza sessuale). Tale educazione non è niente di meno che lo smantellamento della famiglia. Questa depravata opera di sessualizzazione, fondata sulla manipolazione, è possibile perché la maggioranza dei genitori, educatori e insegnanti non ha mai sentito nulla in merito alle attività di questi gruppi, né ha mai visto il materiale didattico da essi usato.

3. Cosa fare contro l'ideologia di genere?

Di fronte all'ideologia di genere è estremamente importante aumentare la consapevolezza delle minacce che da essa scaturiscono, e ricordare i diritti fondamentali e inalienabili della famiglia, proclamati, tra l'altro, trent'anni fa dalla Santa Sede nella Carta dei Diritti della Famiglia. È necessario intervenire per ricollocare il matrimonio e la famiglia nella giusta posizione, consentire ai genitori di esercitare il loro diritto di educare i figli in conformità con le proprie convinzioni e valori, fornire ai bambini l'opportunità di uno sviluppo integrale a casa e a scuola, e consentire ai rappresentanti della scienza la ricerca e la diffusione dei dati scientifici senza pressioni ideologiche.

La Chiesa, che vigila permanentemente su ogni essere umano, non solo ha il diritto ma anche il dovere di difendere i diritti naturali di Dio nella società. Quindi non può tacere contro i tentativi di propagare una ideologia che distrugge l'antropologia cristiana e la sostituisce con le sue utopie profondamente distruttive, che distruggono non solo l'individuo, ma anche tutta la società. Né possono restare inattivi i cristiani impegnati in politica.

Rivolgiamo, quindi, un appello urgente ai rappresentanti dei movimenti cattolici e delle associazioni ecclesiali perché intraprendano con coraggio azioni che serviranno a diffondere la verità sul matrimonio e sulla famiglia. Oggi più che mai c'è bisogno di educare gli ambienti che si occupano di educazione. È necessario educare i genitori, gli insegnanti, i responsabili della scuola polacca sul grande pericolo che va di pari passo con l'ideologia di genere. Bisogna fare queste cose soprattutto perché non si dice direttamente ai genitori che questa ideologia è già inserita nella scuola, e che il suo contenuto è rivestito di forme divertenti, apparentemente innocue e interessanti.

Ci appelliamo anche alle istituzioni polacche responsabili della formazione perché non cedano alle pressioni di pochi, ma molto rumorosi, ambienti che dispongono di risorse finanziarie non indifferenti e che, in nome dell'educazione moderna, effettuano esperimenti su bambini e giovani. Invitiamo le istituzioni educative a impegnarsi nella promozione di una visione integrale dell'uomo.

A tutti i credenti chiediamo fervente preghiera per i matrimoni, per le famiglie e per i bambini che in esse crescono. Chiediamo allo Spirito Santo che ci dia continuamente luce per capire e riconoscere i pericoli e le minacce che pesano sulla famiglia oggi. Preghiamo anche per il coraggio di essere persone di fede e valorosi difensori della verità. In questo lavoro ci aiuti spiritualmente la Sacra Famiglia di Nazareth, dove è cresciuto il Figlio di Dio, Gesù Cristo.

In questo spirito vi benediciamo.

Festa della Sacra Famiglia, Domenica 29 Dicembre 2013.

INDICE

Parte prima
SÌ ALLA FAMIGLIA!

1. Riprendiamoci le piazze 9

Lettura - Ordini del giorno. Il buon esempio di Vercelli 14

2. Il Manifesto di Sì alla famiglia 17
Un popolo del « sì » 17
Omofobia 18
Educazione contro l'omofobia nelle scuole 19
« Matrimonio » omosessuale 19
Adozioni omosessuali 20

3. Perché sì alla famiglia 23
La famiglia è il motore del mondo e della storia 23
Un amore per sempre è possibile 23
Il popolo del « sì » per la bellezza della famiglia 24
Chi siamo noi per giudicare le persone omosessuali? 24

4. L'attacco alla famiglia. Storia di una storia 29
Esiste la natura umana? 29
La natura, mito o realtà? 29
« Maschio e femmina li creò » 29
Ma per i non credenti? 30
La famiglia, un dato di natura 30
Bambini senza famiglia? 30
Su che cosa si fonda il matrimonio? 31
La Rivoluzione contro la famiglia 31
Prima Rivoluzione: il divorzio 31

Seconda Rivoluzione: la famiglia tra parentesi 32
Terza Rivoluzione: il « bicchiere d'acqua » di Lenin 32
Quarta Rivoluzione: il Sessantotto 33
La Quarta Rivoluzione in Italia 33
« Donne non si nasce ma si diventa » 33
Il movimento gay 34
Il matrimonio omosessuale 34
Stati Uniti: ci pensano i giudici 34

Letture - I. Un caso emblematico di attivismo pro-gay. Le Femen 36
II. Utah e New Mexico. I giudici impongono le nozze gay 41

5. Tutelare le persone omosessuali da violenze, insulti, minacce 45
Le leggi contro l'omosessualità 45
La legge russa 46
Le cosiddette « terapie riparative » 46
L'« omofobia » che è giusto colpire 47

Letture - I. Il caso del Senegal e la lobby gay 50
II. Russia, quando lo sport sbaglia battaglia 54
III. La parola al « mostro di Torino ». Parla Chiara Atzori 57

6. Leggi contro l'omofobia: o contro la libertà di espressione? 61
Le leggi contro l'omofobia 61
Omofobia e libertà di espressione 61
« Eccezioni » salva-vescovi? 63
In Francia, « repressione per tutti » 64
Canada: Credi nella castità? Non puoi fare l'avvocato 67
Il « metodo Barilla » dall'Italia all'Irlanda 69
Il caso Cerrelli. Prove tecniche di regime 72
Propaganda omosessualista obbligatoria nelle scuole 76
L'UNAR imbavaglia i giornalisti 78
Postilla. La sventurata rispose 81

Letture - I. Stati Uniti. Fotografare le lesbiche diventa obbligatorio 84
II. Torino. Dodicenni su un palco per le unioni omosessuali 86

7. « Matrimonio » omosessuale: perché no 91
Matrimonio: che cos'è? 91
« Matrimonio » omosessuale: sì o no? 91
« Qui c'è l'invidia del Demonio » 92
« Ma io non sono cattolico » 93
Il matrimonio omosessuale indebolisce la famiglia 95
Molti modelli di famiglia significa meno famiglia 95
Meno famiglia = meno figli 96
« Love is love ». Davvero? 100
L'obiezione di coscienza 103

Letture - I. Il messaggio della Settimana Sociale 106
II. Big Love. Se lo Utah legalizza la poligamia 110

8. Il no alla famiglia non rende più felici 115
Dalla Rivoluzione sessuale alla depressione 115
Eva Illouz. È morto l'amore, vittima del Sessantotto 115
Byung-Chul Han. Eros in agonia 121
Zygmunt Bauman. L'amore? Si è liquefatto 124

Lettura - La rivoluzione di Kate Moss 127

9. Adozioni omosessuali: perché no 131
Lo scopo finale 131
Obiezioni fasulle 132
Accogliere tutti i bambini 132
Il Papa e il caso della « bambina molto triste » 132
... e poi arriva l'utero in affitto 133

Lettura - Bambini e omosessuali: che cosa dice la sociologia 137

10. Le unioni civili: apripista, non alternativa 143
La trappola delle unioni civili 143
L'esempio inglese 143
Un orologio svizzero 146
Diritti individuali? Sì: ma ci sono già 147
Sconfitti dal « progresso »? 148
Ma è proprio così? 148
Mito del progresso? No grazie 149

Lettura - La vittoria dell'« uomo delle anatre » 150

Parte seconda
I DOCUMENTI ESSENZIALI DEL MAGISTERO CATTOLICO

I. Catechismo della Chiesa Cattolica (1992 - estratti) 155

II. Documenti del Magistero pontificio e della Santa Sede (elenco) 156

III. Documenti del Magistero episcopale 157

1. Conferenza Episcopale Italiana, *Nota a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto*, del 28-3-2007 157

2. Cardinale Jorge Mario Bergoglio, S.J., *Lettera ai quattro monasteri carmelitani di Buenos Aires in occasione del voto al Senato della Repubblica Argentina sulla proposta di legge intesa a legalizzare il matrimonio e le adozioni omosessuali*, del 22-6-2010 160

3. Cardinale Jorge Mario Bergoglio, S.J., *Lettera al dottor Justo Carbajales, Direttore del Dipartimento dei Laici della Conferenza Episcopale Argentina*, del 5-7-2010 161

4. Lettera pastorale della Conferenza Episcopale Portoghese *A proposito dell'ideologia di genere*, del 14-11-2013 163

5. Lettera pastorale della Conferenza Episcopale Slovacca per la prima Domenica d'Avvento 2013 170

6. Lettera dei vescovi della Polonia per la Festa della Sacra Famiglia, del 29-12-2013 174

BIBLIOTECA di RENATE (Monza e Brianza)

11.6.2014

Abbiamo pubblicato:

Francesco Agnoli, *Dio questo sconosciuto. Riflessioni su scienza, storia e morale*
Francesco Agnoli, *Novecento. Il secolo senza croce*
Francesco Agnoli, Marco Luscia, *Chiesa, sesso e morale*
Francesco Agnoli, Marco Luscia, Alessandro Pertosa, *Santi e rivoluzionari*
Giuseppe Altamore, *L'acqua nella storia. Dai Sumeri alla battaglia per l'oro blu*
Fabio Andriola, *Carteggio segreto Churchill-Mussolini*
Chiara Atzori, *Il binario indifferente. Uomo e donna o GLBTQ?*
Gianni Baget Bozzo, Maurizio Gualco, *Le metamorfosi della cristianità*
Gianpaolo Barra (a cura di), *Costruire sulla roccia. Scritti scelti di apologetica*
Jean Baudrillard, *Cool Memories*
Jean Baudrillard, *La trasparenza del male*
Fabio Bernabei, *Cannabis medica. 100 risposte sull'uso terapeutico della marijuana*
Georges Bordonove, *I Templari. Storia dell'Ordine dei «Cavalieri del Tempio» 1119-1307*
Rosanna Brichetti Messori, *Credere per vivere. Alla riscoperta della fede cristiana*
Rosanna Brichetti Messori, *Fede: un incontro, non una teoria. Sulla via di Emmaus per ritrovare Gesù*
Pasquale Brizzi, *La cordicella di filo scarlatto*
Pasquale Brizzi, *Il cielo nel cuore. Le ragioni della fede*
Bruto Maria Bruti, *La nostra sessualità. Felicità, desiderio e piacere nell'essere umano*
Rino Cammilleri, *Il Kattolico 2*
Giovanni Cantoni, *Per una civiltà cristiana nel terzo millennio. La coscienza della Magna Europa e il quinto viaggio di Colombo*
Pietro Cantoni, *Riforma nella continuità. Riflessioni sul Vaticano II e sull'anti-conciliarismo*
Pietro Cantoni, *L'Oscuro Signore. Introduzione alla Demonologia*
Massimiliano Castellani, *Continuano a pensare con i piedi*
Andrea Conti, Mario Arturo Iannaccone, *La spada e la roccia. San Galgano: la storia, la leggenda*
Plinio Corrêa de Oliveira, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*
Guy Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*
Roberto de Mattei, *La Turchia in Europa. Beneficio o catastrofe?*
Roberto de Mattei, *La Chiesa fra le tempeste. Il primo millennio di storia della Chiesa nelle conversazioni a Radio Maria*
Maurice Duverger, *Sociologia della politica*
Giacobbe Elia, *Il segreto di Fatima. Salvati da una profezia*
Fabio Fattore, *Gli italiani che invasero la Cina. Cronache di guerra 1900-1901*
Marco Fini, Franco Giannantoni, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945*
Enrico Finotti, *La liturgia romana nella sua continuità*
Antonio Galli, *Scoperti in Vaticano i segreti de La Salette*
Antonio Galli, *Gli antipapi del Grande Scisma d'Occidente*
Marco Gasparotti, Antonino Campisi, *Belli si diventa, belli si rimane. Medicina e chirurgia estetica: le cose da sapere*
Friedrich von Gentz, *L'origine e i princìpi della Rivoluzione Americana a confronto con l'origine e i princìpi della Rivoluzione Francese*

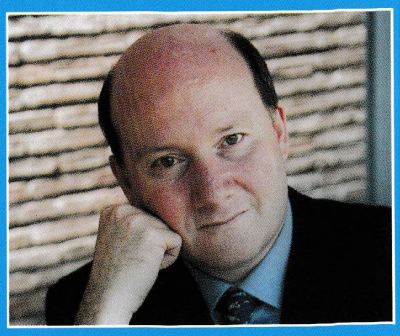
Giorgio Gibertini, *Per una nuova generazione di politici cattolici*
Alessandro Gnocchi, Mario Palmaro, *Tradizione. Il vero volto*
Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*
Maria Eustella Gregorat, *Mi chiamo « Sì »*, a cura di Rosanna Brichetti Messori
Martin Heidegger, *Che cosa significa pensare?*
Walt Heyer, *Paper genders. Il mito del cambiamento di sesso*
Mario Arturo Iannaccone, *Rennes-le-Château: una decifrazione. La genesi occulta del mito*
Mario Arturo Iannaccone, *Templari. Il martirio della memoria. Mitologia dei Cavalieri del Tempio*
Mario Arturo Iannaccone, *Storia segreta. Adam Weishaupt e gli Illuminati*
Mario Arturo Iannaccone, *Maria Maddalena e la dea dell'ombra. Il sacro femminile, la spiritualità della dea e l'immaginario contemporaneo*
Mario Arturo Iannaccone, *Rivoluzione psichedelica. La Cia, gli hippies, gli psichiatri e la rivoluzione culturale degli anni Sessanta*
Mario Arturo Iannaccone, *La cospirazione*
Massimo Introvigne, *Il cappello del mago. I nuovi movimenti magici dallo spiritismo al satanismo*
Massimo Introvigne, *Le nuove religioni*
Massimo Introvigne, *Il ritorno dello gnosticismo*
Massimo Introvigne, *Cattolici, antisemitismo e sangue. Il mito dell'omicidio rituale*
Massimo Introvigne, *La nuova guerra mondiale. Scontro tra civiltà o guerra civile islamica?*
Massimo Introvigne, *La Turchia e l'Europa. Religione e politica nell'islam turco*
Massimo Introvigne, *Il dramma dell'Europa senza Cristo. Il relativismo europeo nello scontro delle civiltà*
Massimo Introvigne, *Il segreto dell'Europa. Guida alla riscoperta delle radici cristiane*
Massimo Introvigne, *Una battaglia nella notte. Plinio Corrêa de Oliveira e la crisi del secolo XX nella Chiesa*
Massimo Introvigne, *I satanisti. Storia, riti e miti del satanismo*
Massimo Introvigne, *Tu sei Pietro. Benedetto XVI contro la dittatura del relativismo*
Massimo Introvigne, *Islam. Che sta succedendo? Le rivolte arabe, la morte di Osama bin Laden, l'esodo degli immigrati*
Massimo Introvigne, *L'eredità di Benedetto XVI. Quello che Papa Ratzinger lascia al suo successore Francesco*
Massimo Introvigne, *Il segreto di Papa Francesco*
Massimo Introvigne, Roberto Marchesini, *Pedofilia. Una battaglia che la Chiesa sta vincendo. Con un approfondimento storico, filosofico, clinico*
Giuseppe Inzaina, Marcello Stanzione, *Assassinio a Damasco. Chi ha ucciso Padre Tommaso da Calangianus?*
Marco Invernizzi, *Luigi Gedda e il movimento cattolico in Italia*
A. Krali, S. Romano, V. Strada, *La morte dell'intelligencija russa*
Laogai Research Foundation, *La persecuzione dei cattolici in Cina*
Marcel Lefebvre, *Vi trasmetto quello che ho ricevuto. Tradizione perenne e futuro della Chiesa*
Maria Luisa Lucca (a cura di), *Apocalissi apocrife*
György Lukács, *Storia e coscienza di classe*

Diego Manetti, *Sulle tracce di Maria. Storia e spiritualità di dodici santuari mariani*
Roberto Marchesini, *Quello che gli uomini non dicono. La crisi della virilità*
Roberto Marchesini, *Omosessualità e Magistero della Chiesa. Comprensione e speranza*
Emanuela Marinelli, *La Sindone. Analisi di un mistero*
Marshall McLuhan, *Il paesaggio interiore*
Marshall McLuhan, *La sposa meccanica*
Marshall McLuhan, *Dal cliché all'archetipo*
Marshall McLuhan, *Il punto di fuga*
Marshall McLuhan, Bruce R. Powers, *Il villaggio globale*
Marshall McLuhan, *L'uomo e il suo messaggio*
Marshall McLuhan, *Corrispondenza 1931-1979*
Andrea Menegotto, Marcello Stanzione, *Il ritorno degli Angeli. Gli angeli nell'esoterismo, occultismo, gnosticismo, New Age, nelle nuove religioni e nelle tendenze spirituali contemporanee*
Alberto Meriggi, *Il campo dell'Amore. La vita, le estasi, le stimmate, i prodigi di Giuditta Montecchiari da Treia (1855-1916)*
Vittorio Messori, *Pensare la storia. Una lettura cattolica dell'avventura umana*
Vittorio Messori, *Emporio cattolico. Uno sguardo diverso su storia e attualità*
Vittorio Messori, *La sfida della fede. Storia e cronaca in una prospettiva cristiana*
Vittorio Messori, *Le cose della vita*
Giuseppe Militello, *Alla scoperta del Concilio Vaticano II*
Gian Carlo Montanari, *Il cospiratore aristocratico. L'enigma Misley*
Gian Carlo Montanari, *Risorgimento e Contro-Risorgimento. Un'epopea familiare*
Giulio Nava, *Teatro degli affetti*
Luigi Negri, Franco Tornaghi, *Con Galileo oltre Galileo*
Joseph Nicolosi, *Identità di genere. Manuale di orientamento*
Joseph Nicolosi, *Omosessualità maschile: un nuovo approccio*
Joseph Nicolosi, Linda Ames Nicolosi, *Omosessualità: una guida per i genitori*
Daniele Nigro, *I diritti di Dio. La liturgia dopo il Vaticano II*
Ernst Nolte, *Il giovane Mussolini. Marx e Nietzsche in Mussolini socialista*
Ernst Nolte, *Il fascismo nella sua epoca*
Ernst Nolte, *Heidegger e la rivoluzione conservatrice*
Giuseppe Novero, *I prigionieri dei Savoia. La storia della Caienna italiana nel Borneo*
José Ortega y Gasset, *Una interpretazione della storia universale*
José Ortega y Gasset, *Aurora della ragione storica*
José Ortega y Gasset, *Il tema del nostro tempo*
José Ortega y Gasset, *Meditazioni sulla felicità*
José Ortega y Gasset, *Metafisica e ragione storica*
José Ortega y Gasset, *Sul romanzo*
José Ortega y Gasset, *Sull'amore*
Gustavo Ottolenghi, *Gli italiani e il colonialismo*
Gustavo Ottolenghi, *Taranto: la Pearl Harbor italiana*
Gustavo Ottolenghi, Giancarlo Moscati, *Storia postale dell'antisemitismo nazista*
Mario Palmaro, *Aborto & 194. Fenomenologia di una legge ingiusta*
Francesco Pappalardo, *Il mito di Garibaldi. Una religione civile per una nuova Italia*

Enzo Peserico, *Gli anni del desiderio e del piombo. Sessantotto, terrorismo e Rivoluzione*
Alessandro Piana, *Sindone, gli anni perduti. Da Costantinopoli a Lirey: nuove prove*
Mario Polia, Gianluca Marletta, *Apocalissi. La fine dei tempi nelle religioni*
Salvatore Ricca Rosellini, *La salute del tuo fegato*
Giancarlo Ricci, *Il padre dov'era. Le omosessualità maschili in psicoanalisi*
Guy Rocher, *Introduzione alla sociologia generale*
Gianni Romolotti, *Medjugorje. E dopo? Un pubblicitario si racconta*
Ruggero Sangalli, *Gli anni terreni di Gesù. La sorprendente cronologia nascosta nelle Scritture*
Oscar Sanguinetti, *Pio X. Un pontefice santo alle soglie del « secolo breve »*
Cristina Siccardi, *Monsignor Lefebvre. Nel nome della Verità*
Cristina Siccardi, *Maestro in Sacerdozio. La spiritualità di Mons. Marcel Lefebvre*
Cristina Siccardi, *Fatima e la Passione della Chiesa*
Cristina Siccardi, *L'inverno della Chiesa dopo il Concilio Vaticano II. I mutamenti e le cause*
Gianni Sini, *Quando parlo col diavolo*
Gianni Sini, Marcello Stanzione, *Che diavolo sei? Un esorcista e un demonologo a confronto*
Antonio Socci, *La dittatura anticattolica. Don Bosco e l'altra faccia del Risorgimento*
Marcello Stanzione, *Gli Arcangeli. Michele il Guerriero, Gabriele il Messaggero, Raffaele il Guaritore*
Marcello Stanzione, *San Michele Arcangelo patrono della Chiesa universale*
Marcello Stanzione, *Il Purgatorio nella visione delle Mistiche*
Marcello Stanzione, Paola Barigelli-Calcari, *Gli Angeli custodi. I nostri invisibili compagni di viaggio*
Marcello Stanzione, Carlo Di Pietro, *I Santi e il Demonio. La perenne lotta fra bene e male*
Marcello Stanzione, Myriam Castelli, *Angeli e Mistiche. Viaggio tra le donne di Dio guidate dagli spiriti celesti*
Antonino Tamburello, *La nuova psicoterapia cognitiva. Dalla diagnosi di profondità alla terapia causale*
Antonino Tamburello, *Psicoterapia cognitiva e profondità causale*
Antonino Tamburello, *Nuove procedure di psicodiagnosi e psicoterapia cognitiva*
Marco Tangheroni, *Della Storia. In margine ad aforismi di Nicolás Gómez Dávila*
Marco Tangheroni, *Cristianità, modernità, Rivoluzione*
Pierluigi Tombetti, *I grandi misteri del nazismo. La Lotta con l'Ombra*
Andrea Tornielli, Andrea Gianelli, *Papi, guerre e terrorismo. Un secolo di magistero sui conflitti che sconvolgono il mondo*
Anna Maria Turi, Marcello Stanzione, *Angeli e stigmatizzati. Storie di estasi, miracoli e sacre piaghe da San Francesco a oggi*
Marcello Veneziani, *La rivoluzione conservatrice in Italia. Dalla nascita dell'ideologia italiana alla fine del berlusconismo*
Marcello Veneziani, *Processo all'Occidente*
Marcello Veneziani, *Sul destino*
Vincenzo Vitale, *Volti dell'ateismo: Mancuso, Augias, Odifreddi*
Vincenzo Vitale, *Diritto e letteratura. La giustizia narrata*

33551

Biblioteca di Renate



MASSIMO INTROVIGNE, sociologo delle religioni di fama internazionale, insegna Sociologia dei movimenti religiosi presso la Pontificia Università Salesiana di Torino ed è segretario dell'APSOR (Associazione Piemontese di Sociologia delle Religioni). È reggente nazionale vicario di Alleanza Cattolica, e autore di sessanta volumi e di oltre cento articoli pubblicati in riviste accademiche internazionali sulla nuova religiosità, il pluralismo religioso contemporaneo e il Magistero pontificio. È fondatore e direttore del CESNUR, il Centro Studi sulle Nuove Religioni. Nel 2011 è stato Rappresentante dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) per la lotta contro il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza e la discriminazione contro i cristiani e i membri di altre religioni. Dal 2012 è coordinatore dell'Osservatorio della Libertà Religiosa promosso dal Ministero degli Esteri italiano e da Roma Capitale. È fondatore e coordinatore dei comitati Sì alla famiglia.

Per Sugarco ha pubblicato: ***Le nuove religioni*****;** ***Il cappello del mago*****;** ***Il ritorno dello gnosticismo*****;** ***Cattolici, antisemitismo e sangue*****;** ***La nuova guerra mondiale*****;** ***La Turchia e l'Europa*****;** ***Il dramma dell'Europa senza Cristo*****;** ***Il segreto dell'Europa*****;** ***Una battaglia nella notte*****;** ***I satanisti*****;** ***Tu sei Pietro*****;** ***Islam. Che sta succedendo?; L'eredità di Benedetto XVI*****;** ***Il segreto di Papa Francesco*****; e, con Roberto Marchesini,** ***Pedofilia. Una battaglia che la Chiesa sta vincendo.***

In principio fu la *Manif pour tous*, una delle più grandi manifestazioni della storia europea. Il 13 gennaio 2013 a Parigi un milione di persone scese in piazza per protestare contro il «matrimonio» omosessuale. La sfida è mondiale. Potenti lobby internazionali, talora legate alle Nazioni Unite, usano strumentalmente la tragedia dei preti pedofili per «ordinare» alla Chiesa di cambiare la sua dottrina in tema di famiglia e omosessualità. Massimo Introvigne, con lo psicologo Roberto Marchesini, ha smascherato le menzogne di questi gruppi nel volume *Pedofilia. Una battaglia che la Chiesa sta vincendo* (Sugarco, Milano 2014), contribuendo a una reazione cattolica indignata e globale che si è manifestata, vigorosa e inattesa, in molti Paesi.

In Italia una legge liberticida sull'omofobia e le proposte insistite e arroganti di riconoscere le unioni civili – in prospettiva, il «matrimonio» – fra persone dello stesso sesso, concedendo loro anche di adottare bambini, hanno portato nelle piazze un grande popolo della famiglia. Mentre le *Sentinelle in piedi*, le cui veglie silenziose hanno commosso e stupito tante città italiane, e altri gruppi raccolgono singole persone desiderose di far sentire la loro voce, Introvigne ha promosso prima a Torino, poi in tutta Italia i comitati *Sì alla famiglia*, che riuniscono associazioni contrarie al «matrimonio» omosessuale e all'ideologia di genere. Si tratta in gran parte – anche se non mancano altre presenze – di cattolici, che vogliono essere fedeli al Magistero della Chiesa, di cui la seconda parte di questo volume elenca i testi fondamentali. Da una parte, la Chiesa insegna ad accogliere le persone omosessuali con «rispetto, compassione, delicatezza», senza mai giudicare le persone in quanto tali, come insegna Papa Francesco. Dall'altra, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* – che il Papa richiama costantemente come fonte autorevole del Magistero – insegna che i comportamenti omosessuali sono «intrinsecamente disordinati» e non possono fondare istituti giuridici più o meno simili alla famiglia. Chi siamo noi per giudicare gli omosessuali? Ma chi siamo noi per non giudicare i comportamenti e le leggi, venendo meno al nostro dovere di cristiani e di cittadini? Questo libro, serenamente e pacatamente, offre gli elementi per un giudizio.

ISBN 978-88-7198-670-8
9 788871 986708

€ 15,00